

I primi decenni dell'Ottocento videro susseguirsi una serie di scenari geopolitici inizialmente confusi, che però avrebbero posto le premesse per gli eventi successivi. L'età napoleonica con i suoi sconvolgimenti militari e territoriali; il Congresso di Vienna che segnò il ritorno al passato e la restaurazione dell'Ancien Régime, e i moti popolari per l'ottenimento dei diritti fondamentali dell'uomo e poi per il raggiungimento dell'indipendenza delle nazioni asservite ai governi centrali, prima fra le quali l'Italia. I movimenti patriottici sfociarono nella "Primavera dei popoli" che avrebbe contraddistinto l'anno 1848: brutalmente repressa, dovette il suo insuccesso anche all'incapacità delle popolazioni, rigidamente nazionaliste, di creare un fronte comune contro i governi stranieri.

Rosa Maria Delli Quadri insegna Storia moderna presso il dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". È tra gli autori di una *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, sotto la direzione di Luigi Mascilli Migliorini (Guida, Napoli, 2009) e autrice di volumi e articoli dedicati al Mediterraneo in età moderna. Ha pubblicato *Nel Sud romantico. Diplomatici e viaggiatori inglesi nel Mezzogiorno borbonico* (Guida, Napoli 2012), *Innocenti all'estero. Inglese e Americani a Napoli e nel Mediterraneo, 1800-1850* (ESI, Napoli 2012) e ha curato di recente il volume *Storia e identità storica nello spazio euromediterraneo* (Guida, Napoli 2015).



LE GRANDI COLLANE DEL CORRIERE DELLA SERA
GRANDANGOLO STORIA VOL. 29
L'OTTOCENTO IN EUROPA
PUBBLICAZIONE SETTIMANALE DA VENDERSI ESCLUSIVAMENTE
IN ABBINAMENTO A CORRIERE DELLA SERA
EURO 5,90 + IL PREZZO DEL QUOTIDIANO

OTTOCENTO IN EUROPA 29

GRANDANGOLO

L'OTTOCENTO IN EUROPA



CORRIERE DELLA SERA

“Uno solo è il vessillo del quale
non potranno mai giovarsi li
oppressori; è il vessillo di tutti;
il vessillo dell'eguaglianza,
ossia della giustizia; il vessillo
della libertà e della umanità.”

Carlo Cattaneo,
*Considerazioni sulle cose
d'Italia nel 1848*

GRANDANGOLO
STORIA

L'OTTOCENTO IN EUROPA

a cura di Rosa Maria Delli Quadri

CORRIERE DELLA SERA

Grandangolo Storia
Vol. 29 – L'Ottocento in Europa

© 2015 RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Media, Milano

È vietata la riproduzione dell'opera o di parte di essa, con qualsiasi mezzo, compresa stampa, copia fotostatica, microfilm e memorizzazione elettronica, se non espressamente autorizzata dall'editore.

Tutti i diritti di copyright sono riservati. Ogni violazione sarà perseguita a termini di legge.

Edizione speciale per Corriere della Sera pubblicata su licenza di Out of Nowhere S.r.l.

Il presente volume deve essere venduto esclusivamente in abbinamento al quotidiano Corriere della Sera

LE GRANDI COLLANE DEL CORRIERE DELLA SERA

Direttore responsabile: Luciano Fontana
RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Media
Via Solferino 28, 20121 Milano
Sede legale: via Rizzoli 8, 20132 Milano
Reg. Trib. N. 179 del 15/03/2006
ISSN 1828-0501

Responsabile area collaterali Corriere della Sera: Luisa Sacchi
Editor: Martina Tonfoni, Fabrizia Spina

Focus e pagine scelte a cura di Rosa Maria Delli Quadri
Ideazione e introduzioni di Giorgio Riveccio
Concept e realizzazione: Out of Nowhere Srl
Impaginazione: Marco Pennisi & C. Srl
Biografie a cura di Laura Pulejo
Redazione: Flavia Fiochi

Indice

«Sulla soglia del paradiso»	7
PANORAMA	
Lo scenario	13
Il protagonista	33
Altri personaggi	43
I numeri	54
FOCUS	
<i>a cura di Rosa Maria Delli Quadri</i>	
Gli eventi	59
Società, cultura, istituzioni	107
Bilancio ed eredità	123
Luci e ombre	138
APPROFONDIMENTI	
Pagine scelte	142
Leggere, vedere, visitare	153

«SULLA SOGLIA DEL PARADISO»

Bonaparte non aveva ancora depresso le armi quando il 9 giugno 1815 si concluse il Congresso di Vienna (la Battaglia di Waterloo si combatté nove giorni dopo), con il quale si volle rimettere ordine in Europa dopo i suoi sconvolgimenti napoleonici, ripristinare l'Ancien Régime e impedire ogni tentativo insurrezionale di stampo giacobino dopo il terremoto della Rivoluzione francese. In sintesi, congelare il corso della storia. La stessa Gran Bretagna, anche se solo spettatrice degli eventi dei precedenti venticinque anni, che da un secolo e mezzo aveva abbandonato la monarchia assoluta, aderì al contratto che restaurava il passato, subordinando le ideologie al timore di nuove conflagrazioni rivoluzionarie al di là della Manica, da parte della nemica di sempre.

In effetti, per circa un secolo non si sarebbero più avute guerre estese a tutto il Vecchio Continente. Tuttavia, lo stesso Hegel — che non era certamente antimonarchico e sfrena-

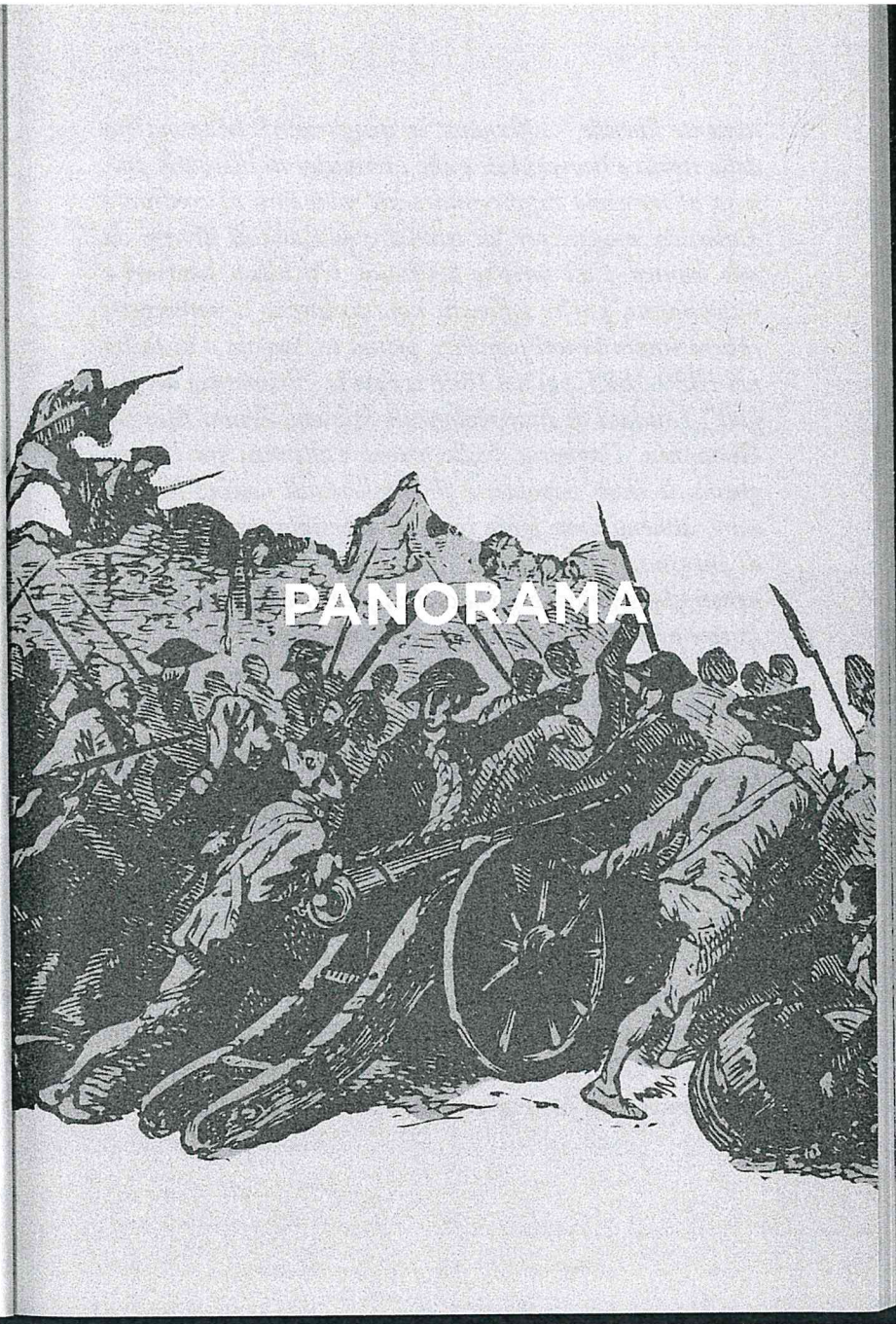
tamente liberale – affermava in quegli anni che la marcia della storia è irreversibile e che i tentativi di bloccarla possono al massimo rappresentare un momento di confronto dialettico, magari per far scaturire qualcosa di diverso da tale scontro. Così sarebbe avvenuto. Gli ideali libertari e nazionalisti, pur se soffocati, non tardarono a riemergere; ebbero inizio i moti popolari, prima in Spagna e in Italia nel 1820-1823; poi nel 1848 si aprì la “Primavera dei popoli”; l'ondata di insurrezioni in Francia, Italia, Austria, Germania, Ungheria. Sulle prime, l'alleanza tra la borghesia, le classi popolari e gli intellettuali sembrò funzionare, almeno come forza coesa di opposizione e suscitatrice di entusiasmi tra la gente, alimentata da poeti, scrittori e artisti che seguivano gli ideali di patria e di libertà dello spirito propri del romanticismo ottocentesco.

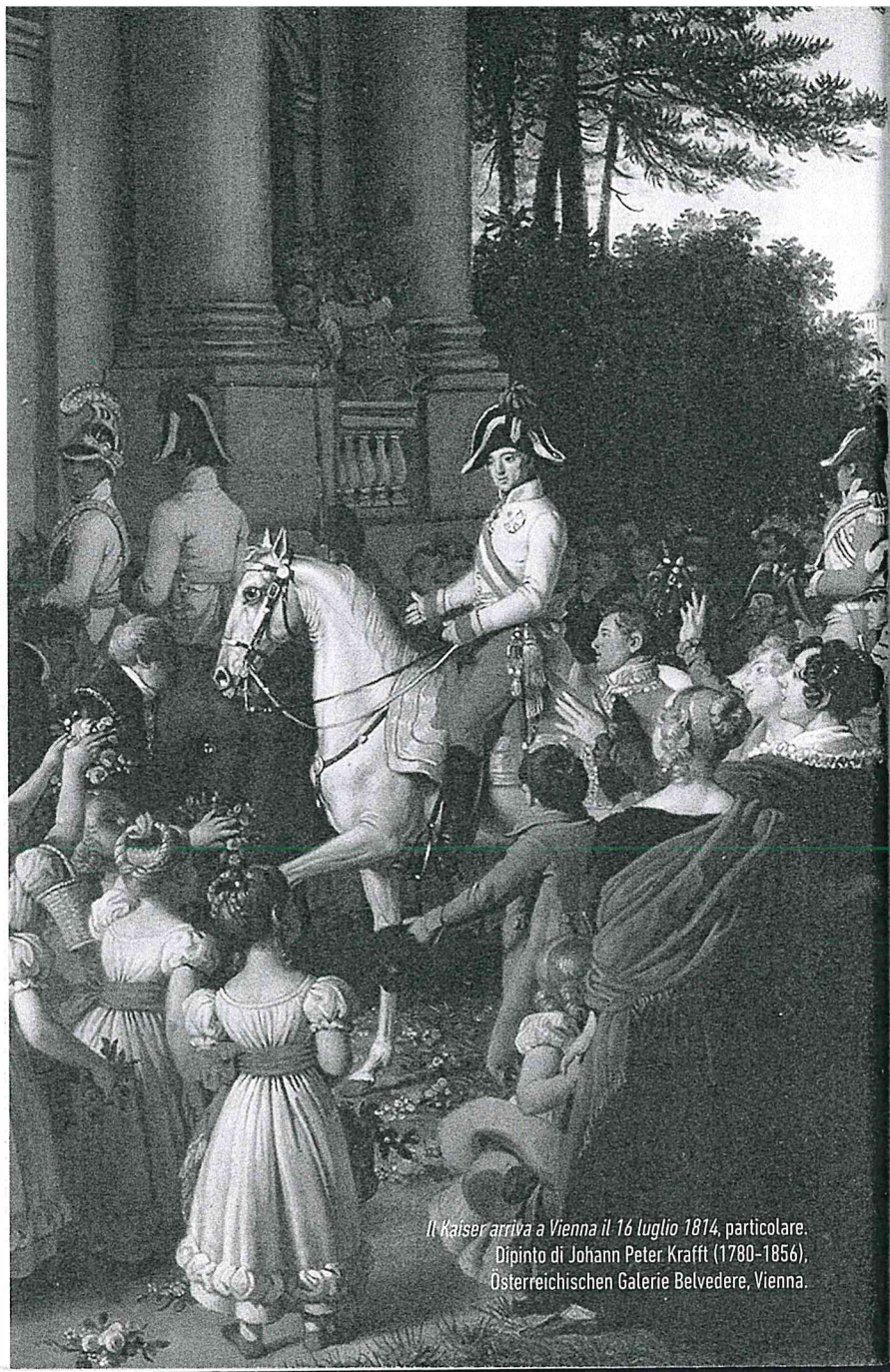
Ma la dura repressione delle monarchie riuscì a soffocare le insurrezioni. In aggiunta, l'antica unità tra borghesia e popolo andò sfaldandosi (per timore, da parte della prima, di un ritorno al giacobinismo e alla “dittatura del popolo” da parte delle classi inferiori) e il patriottismo pagato con la vita da tanti giovani nelle insurrezioni andò trasformandosi in un nazionalismo esclusivo. I governanti ebbero buon gioco a sfruttare queste divisioni tra i popoli europei per riportare l'ordine negli Stati e nuovamente indietro l'orologio della storia.

«Eravamo sulla soglia del paradiso ma i cancelli ci furono sbattuti in faccia», scriveva il poeta tedesco Ferdinand Freiligrath, che fu anche collaboratore della Neue Rhei-

nische Zeitung di Karl Marx. Ed effettivamente questi cancelli non sarebbero stati più riaperti, almeno nel senso sperato dai rivoluzionari della prima metà dell'Ottocento.

Nei decenni successivi i popoli europei avrebbero ottenuto alcune (poche) concessioni, in senso costituzionale, di suffragio e di diritti; Italia e Germania si sarebbero unificate; più avanti gli imperi si sarebbero dissolti, ma lo spirito libertario sprigionato dalla Rivoluzione del 1789 non si sarebbe più riproposto. Come alcuni storici nostri contemporanei sottolineano, a vincere per tutto l'Ottocento sarebbe stata la borghesia, imprenditoriale e capitalista, che già secondo molte interpretazioni era l'erede della vera trionfatrice della Rivoluzione. Il mondo occidentale si avviò quindi su questa strada e a opporvisi sarebbe stata un'altra forza, che però a metà Ottocento era ancora in culla: il marxismo.





*Il Kaiser arriva a Vienna il 16 luglio 1814, particolare.
Dipinto di Johann Peter Krafft (1780-1856),
Österreichischen Galerie Belvedere, Vienna.*

LO SCENARIO

Dalla Rivoluzione francese alla prima metà dell'Ottocento nuovi termini entrarono nel linguaggio europeo, scriveva lo storico britannico del Novecento Eric Hobsbawm: "industria", "industriale", "classe media", "classe lavoratrice", "capitalismo" e "socialismo", "liberale", "conservatore", "proletariato", "crisi economica". Osservando:

«Se si immagina il mondo moderno senza queste parole (cioè senza le cose e i concetti con cui esse si identificano) ci si può rendere conto dell'enorme portata della rivoluzione che ebbe inizio tra il 1789 e il 1848, che costituisce la più grande trasformazione che si sia avuta nella storia umana». Così proseguiva:

**« LA GRANDE RIVOLUZIONE DEL 1789-1848
FU IL TRIONFO NON DELL'«INDUSTRIA»**

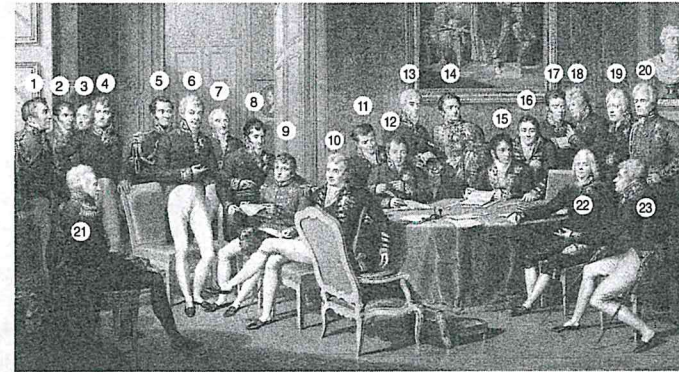
Congresso di Vienna. Seduta dei plenipotenziari delle otto potenze firmatarie del Trattato di Parigi:

1. Arthur Wellesley, I duca di Wellington
2. Joaquim Lobo Silveira, VII conte di Oriola
3. António de Saldanha da Gama, conte di Porto Santo
4. Conte Carl Löwenhielm
5. Jean-Louis-Paul-François, V duca di Noailles
6. Klemens Wenzel, principe von Metternich
7. André Dupin
8. Conte Karl Robert Nesselrode
9. Pedro de Sousa Holstein, I conte di Palmela
10. Robert Stewart, visconte Castlereagh
11. Emmerich Joseph, duca di Dalberg
12. Barone Johann von Wessenberg
13. Prince Andrey Kirillovich Razumovsky
14. Charles Stewart, I barone Stewart
15. Pedro Gómez Labrador, marchese del Labrador
16. Richard Le Poer Trench, II conte di Clancarty
17. Wacken (trascrittore)
18. Friedrich von Gentz (segretario del Congresso)
19. Barone Wilhelm von Humboldt
20. William Cathcart, I conte Cathcart
21. Principe Karl August von Hardenberg
22. Charles Maurice de Talleyrand-Périgord
23. Conte Gustav Ernst von Stackelberg.

**IN SE STESSA, MA DELL'INDUSTRIA
CAPITALISTICA; NON DELLA LIBERTÀ E
DELL'UGUAGLIANZA IN GENERALE, MA
DI QUELLE DELLA CLASSE MEDIA O DELLA
SOCIETÀ «BORGHESE» LIBERALE.* 99**

In altri termini, nella prima metà dell'Ottocento gli "ingredienti" di questa trasformazione c'erano già tutti, ma agivano in ordine sparso e, per quanto riguarda i problemi politico-economico-sociali, non riuscivano ancora a strutturarsi per raggiungere quella che oggi si definirebbe una "massa critica", come avvenne invece nei decenni successivi. Il "socialismo" era all'alba del XIX secolo ancora un concetto vagamente utopistico (secondo i filologi coniato in Francia nel 1830 quale

* E. Hobsbawm, *Letà della rivoluzione*, trad. di O. Nicotra, Rizzoli, Milano 1999



ideologia) e solo più tardi avrebbe rappresentato la bandiera sotto la quale riunire le rivendicazioni della classe operaia e il pensiero politico di borghesi e intellettuali progressisti.

Sappiamo che le rivoluzioni europee della prima metà del secolo – a iniziare dall'Italia – furono entusiastanti e promettenti ma non riuscirono a conseguire i risultati sperati. Inizialmente, in molti casi raggiunsero importanti obiettivi ma, più che a causa della loro forza intrinseca, per la debole reazione dei governi. Quando poi si capì che il pericolo era concreto, le contromisure furono pesantissime e le uccisioni, le prigionie, i martiri dei patrioti furono all'ordine del giorno. In Italia, Polonia, Germania e Russia i moti rivoluzionari fallirono, mentre in Francia la forza dei cittadini per un cambiamento di regime continuò a manifestarsi a più riprese.



Come alcuni storici sottolineano, il problema principale riguardava la scarsa alleanza tra i gruppi sociali, i quali inizialmente non esistevano così come ora li definiamo. Sulle prime si verificò una coesione tra i liberali della classe media (termine ancora indefinito), specie intellettuali, e il popolo dei lavoratori, ma in seguito il divario tra queste due categorie andò approfondendosi. La “borghesia illuminata” che chiedeva una maggiore rappresentatività politica, Costituzioni, l'estensione a tutti dei diritti fondamentali dell'individuo – sostanzialmente riforme della struttura dello Stato – si allontanò dalle rivendicazioni della classe operaia (altro termine ancora non strutturato) e degli indigenti che chiedevano invece condizioni materiali migliori di sopravvivenza e più lavoro. E quando quest'ultima passò in seguito alle vie di fatto, cioè a

Lajos Kossuth, l'eroe nazionale della Rivoluzione ungherese del 1848, giunto in treno nella cittadina agricola di Cegled, tiene un discorso in cui incita il popolo a combattere per la libertà. Illustrazione del litografo viennese Franz Kollarz (1829-1894).

episodi di vera rivoluzione con il suo strascico di violenza, in molti casi i borghesi liberali preferirono spostarsi dalla parte delle forze conservatrici, delle élite aristocratiche, spaventati da una situazione che poteva diventare incontrollabile. Sta di fatto, però, che sarebbero poi state appunto le rivendicazioni “materiali” dei lavoratori, fatte proprie dal socialismo, a segnare le trasformazioni-rivoluzioni sociali del futuro.

L'altro grande problema che impedì in Europa la formazione di questa “massa critica” avversa all'assolutismo riguardò lo sviluppo dei nazionalismi. Come osservano gli storici Carlo Fumian e Salvatore Lupo, «L'idea stessa di nazione viene costruita nel corso dell'Ottocento partendo da due concetti originariamente opposti: quello rivoluzionario dello spazio comune di cittadinanza nel quale impiantare

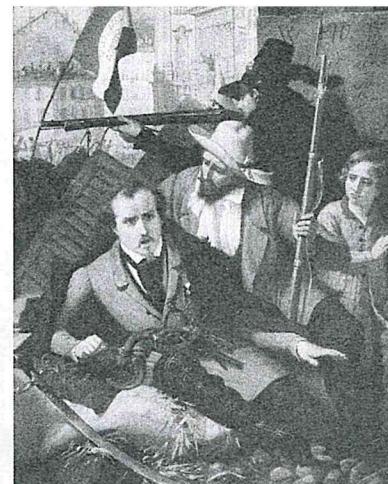
Combattimenti a Palazzo Litta,
di Baldassare Verazzi (1819-1886), Museo del Risorgimento, Milano.
Un episodio delle Cinque Giornate di Milano,
alla base del pilastro alle spalle dei rivoltosi un cartello con la scritta: «W PIO IX».

le libertà; quello controrivoluzionario di comunità di cultura cementata dalla storia e dalla tradizione». Aggiungendo:

“ [MAZZINI] È DEMOCRATICO E REPUBBLICANO MA POLEMIZZA CONTRO IL «PERICOLOSO COSMOPOLITISMO» DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE ESALTANDO LA NAZIONE, «TERMINE INTERMEDIO TRA L'UMANITÀ E L'INDIVIDUO». ”

L'ascesa del nazionalismo fu insieme causa ed effetto dei movimenti letterari del romanticismo, la riscoperta della cultura popolare e soprattutto dell'unità linguistica. In sintesi, doveva essere proprio l'unità linguistica

* C. Fumian, S. Lupo in A.M. Banti, *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma 1997



a far sì che Stato e nazione coincidessero. Osserva lo storico britannico Donald Sassoon: «Quando nel 1848 Jacob Grimm dichiarò all'Assemblea di Francoforte che “non sono i fiumi o le montagne a formare la culla di una nazione; la lingua da sola stabilisce invece i confini di un popolo, disperso tra monti e fiumi”, sosteneva l'idea, diffusa tra i nazionalisti da più di cinquant'anni, che la condivisione di una stessa lingua costituisse l'essenza di un popolo».*

In Italia questo sentimento fu altrettanto forte e per tutto il secolo XIX, fino al XX inoltrato, si moltiplicarono gli studi di storia della letteratura, di filologia e i dibattiti sulla lingua nazionale per dare unità alla storia culturale di una nazione che sulle prime non esisteva ancora sotto il profilo politico.

* D. Sassoon, *La cultura degli Europei dal 1800 a oggi*, Rizzoli, Milano 2008



Ma se il nazionalismo “moderato” fu il collante di intellettuali e popolo che risultò decisivo durante il Risorgimento per raggiungere l’unità d’Italia, e lo stesso Mazzini vagheggiava un’Europa costituita da «nazioni sorelle» purché ben divise, in alcuni casi questo sentimento si trasformò in un “nazionalismo aggressivo” che aiutò la sconfitta dei movimenti libertari in Europa. Per esempio, quando nel 1848 l’Ungheria dichiarò la propria indipendenza dall’Impero asburgico con l’obiettivo di creare una repubblica, i rivoltosi ungheresi dovettero misurarsi con le minoranze slovacche, croate e rumene a loro volta independentiste (lo stesso grande patriota ungherese Lajos Kossuth, capo del partito nazionalista, rifiutò di venire a patti con queste ultime e giunse a dire di voler cancellare l’identità nazionale della Croazia) cosicché gli Asburgo ebbero buon gioco

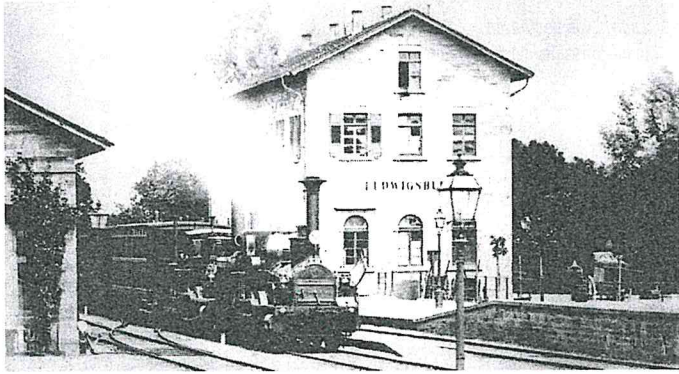
Ludwig van Beethoven,
in una grisaglia del disegnatore tedesco Karl Jäger (1833-1887).

a utilizzare tali minoranze per far fallire la rivoluzione (anche se il grosso del lavoro fu compiuto con l’aiuto della Russia).

In definitiva, in molti casi liberalismo e nazionalismo non marciarono uniti, e l’antagonismo tra i popoli, sotto questo profilo, divenne più radicale di quello tra le popolazioni stesse e le monarchie straniere che li governavano.

Già all’epoca, il politico e filosofo inglese John Stuart Mill avvertiva questo pericolo e pur affermando che «la questione della nazionalità è in pratica di importanza primaria», in un saggio del 1849 scrisse:

**“ [IN PARTI DELL’EUROPA] IL SENTIMENTO
DI NAZIONALITÀ SOVRASTA COSÌ TANTO
L’AMORE PER LA LIBERTÀ CHE IL POPOLO**



Una locomotiva a vapore sulla linea ferroviaria della Franconia nella stazione di Ludwigsburg, Baden-Württemberg, Germania, 1860 ca.

**PREFERISCE DIVENTARE COMPLICE DEI
PROPRI GOVERNANTI NELLO SCHIACCIARE LA
LIBERTÀ E L'INDIPENDENZA DI OGNI POPOLO
CHE NON SIA DELLA SUA ETNIA E LINGUA.* 99**

Allo stesso modo anche il grande patriota e filosofo Carlo Cattaneo, che partecipò alle Cinque Giornate di Milano (marzo 1848), aveva perfettamente capito tale problema. Scriveva infatti: «[L'Austria] ritorse contro l'unità italiana lo stesso sforzo che altri faceva per raccogliere sotto un sol principe diverse parti d'Italia; essa ritorse, contro l'unità ungarica quello stesso moto delle nazioni che tendeva a smembrare l'imperio; adoperò il nome slavo per infiammare i croati e i sirmiani, e dividere tra loro i boemi; contrapose ruteni e poloni,

* J. Stuart Mill, *Vindication of the French Revolution of February 1848*, trad. a cura della redazione

sassoni e romeni; adoperò il tricolore teutonico per trascinare la gioventù viennese contro la gioventù italiana, stornando due pericoli in un colpo, e distruggendo in un sol combattimento due nemici. E pur troppo codesti tricolori che trassero i popoli a infliggersi tanto reciproco danno, e a rifare coi loro odi e colle loro borie la potenza delli oppressori, annunciano solo una tradizione di barbara nemicizia, madre d'ogni conquista e d'ogni servitù». Concludendo:

**“ UNO SOLO È IL VESSILLO DEL QUALE
NON POTRANNO MAI GIOVARSI LI
OPPRESSORI; È IL VESSILLO DI TUTTI; IL
VESSILLO DELL'EGUAGLIANZA, OSSIA DELLA
GIUSTIZIA; IL VESSILLO DELLA LIBERTÀ E
DELLA UMANITÀ. ESSO NON APPARIREBBE**

Honoré de Balzac
nel dipinto tratto da un dagherrotipo dal fotografo francese
Louis-Auguste Bisson, 1842, Maison de Balzac, Parigi.

STRANIERO AL SOLDATO ITALIANO, NÉ AL FRANCESE, NÉ AL TEDESCO, NÉ ALL'UNGARO, NÉ AL POLACCO. ESSO ANNUNCEREBBE COME OGNI POPOLO CHE COMBATTE PER L'ALTRUI LIBERTÀ, COMBATTE PER LA SUA.*99

Il bilancio dei moti ottocenteschi può considerarsi negativo sotto il profilo ideologico, in quanto sancì il declino del liberalismo politico come sentimento e prassi comune di un popolo per ottenere riforme e aperture democratiche da parte delle monarchie regnanti; dal punto di vista più pragmatico, però, i moti gettarono le basi per la realizzazione dell'unità nazionale in Italia (1861) e in Germania (1871); in Francia si ottenne il

* C. Cattaneo, *Considerazioni sulle cose d'Italia nel 1848*, in *La storia contemporanea attraverso i documenti*, a cura di E. Collotti, E. Collotti Pischel, Zanichelli, Bologna 1974



suffragio universale (solo maschile) ma la vecchia alleanza tra borghesia e classe lavoratrice si dissolse. Le rivoluzioni popolari, in definitiva, non si rivelarono più un modo per cambiare la società (su quanto la Rivoluzione russa sia stata effettivamente "popolare" gli storici discutono ancora).

MONDO

- 1783** La Guerra d'Indipendenza americana ha termine con il Trattato di Parigi, con cui l'Inghilterra riconosce l'indipendenza delle ex colonie britanniche in America.
- 1788** Primo insediamento permanente europeo in Australia a Sydney.
- 1789** La presa della Bastiglia a Parigi segna l'inizio della Rivoluzione francese.
- 1793** Il re Luigi XVI e la regina Maria Antonietta vengono ghigliottinati a Parigi. Ha inizio il periodo del Terrore instaurato da Robespierre.
- 1799** Il Direttorio, regime che era seguito al Terrore, viene sovvertito da Napoleone Bonaparte che con un colpo di Stato instaura il Consolato, nel quale diviene primo console.
- 1801** Si forma il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda con un solo sovrano e un solo parlamento. I cattolici sono esclusi dal diritto di voto.
- 1804** Haiti dichiara la sua indipendenza dalla Francia: è la prima nazione di popolazione nera a ottenere l'indipendenza dal colonialismo europeo. Napoleone trasforma il Consolato in un impero, autoproclamandosi imperatore dei francesi. Nello stesso anno promulga il suo Codice legislativo, al quale si ispireranno molte nazioni europee.
- 1805** Nella Battaglia di Trafalgar il comandante inglese Horatio Nelson sconfigge la flotta franco-spagnola.
- 1812-1815** Dopo la disastrosa Campagna di Russia, Napoleone è costretto all'esi-

PENSIERO

- 1776** Il filosofo ed economista scozzese Adam Smith pubblica l'*Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, la sua opera principale, considerata il primo lavoro che affronta nel suo complesso i principali aspetti della macroeconomia, e ricco di riferimenti filosofici e politici.
- 1781** Immanuel Kant pubblica la *Critica della Ragion Pura*, la prima delle sue tre *Critiche*.
- 1789** Il filosofo e giurista britannico Jeremy Bentham pubblica l'*Introduzione ai principi della morale e della legislazione* fondando l'utilitarismo, che teorizza qualunque tipo di libertà individuale, religiosa, commerciale, utile ad aumentare la felicità degli esseri viventi, animali compresi.
- 1791** L'autore politico Thomas Paine pubblica la prima parte dei *Diritti dell'uomo*, testo fondamentale nell'affermazione dei diritti dell'individuo al di là di ceto, ricchezza, stato sociale.
- 1794** Nei suoi *Fondamenti dell'intera dottrina della scienza* il filosofo tedesco Johann Gottlieb Fichte si pone come il fondatore dell'idealismo tedesco, che supera la filosofia kantiana affermando che la realtà non è qualcosa di esterno all'uomo, ma il prodotto della sua libera attività spirituale. Fichte teorizzerà anche la superiorità della Germania incitando i tedeschi a opporsi alle invasioni napoleoniche.
- 1800** In Scozia l'imprenditore Robert Owen dà inizio alle sue riforme sociali nell'ottica di una prima forma di socialismo. Nonostante il fallimento delle sue utopistiche riforme, Owen verrà

LETTERATURA E ARTI

- 1776** Lo storico inglese Edward Gibbon pubblica il primo volume della *Storia del declino e della caduta dell'impero romano*, che diventerà il testo storiografico di riferimento fino al XX secolo.
- 1782** Lo scultore Antonio Canova apre il suo studio a Roma, dove eseguirà le sue opere che rappresentano il vertice della scultura neoclassica. Viene pubblicata la tragedia *Saul*, ritenuta il capolavoro di Vittorio Alfieri, autore che tra l'altro precorre le tematiche del Risorgimento italiano.
- 1785** Donatien Alphonse-François de Sade, scrittore e filosofo francese che resterà noto per incarnare il libertinismo nelle sue forme estreme nonché l'illuminismo più radicale, scrive in carcere *Le 120 giornate di Sodoma*.
- 1787** Wolfgang Amadeus Mozart compone il *Don Giovanni*, considerato l'apice della sua produzione operistica.
- 1792** La filosofa e scrittrice inglese Mary Wollstonecraft, madre dell'autrice di *Frankenstein*, pubblica la *Rivendicazione dei diritti della donna*, opera che fonda di fatto il movimento femminista.
- 1795** Ludwig van Beethoven compie la sua prima apparizione pubblica a Vienna eseguendo il suo *Concerto per pianoforte e orchestra n. 2*, che in realtà fu il primo a essere composto.
- 1799** In Egitto viene scoperta la Stele di Rosetta che, grazie all'opera di Jean-François Champollion, permetterà di decifrare i geroglifici egizi.

SCIENZA ED ESPLORAZIONI

- 1777** Il chimico francese Antoine Lavoisier elabora la teoria scientifica sul processo della respirazione basata sull'assorbimento di ossigeno ed emissione di anidride carbonica. Sempre Lavoisier applica queste conoscenze per determinare il meccanismo fisico della combustione, eliminando definitivamente l'erronea e diffusissima credenza fondata sul flogisto. Nel 1789, Antoine Lavoisier pubblicherà il primo trattato di chimica moderna, scaturita dalle antiche concezioni alchimistiche.
- 1781** Lo scozzese James Watt perfeziona il motore a vapore e inventa il regolatore centrifugo, che permette al motore di autoregolarsi. È la prima applicazione nella storia di un controllo automatico, da molti ritenuta l'evento che segna la nascita della cibernetica. L'astronomo tedesco William Herschel scopre il pianeta Urano.
- 1783** Vola a Parigi il primo aerostato con un equipaggio umano. Viene costruito dai fratelli francesi Jacques Étienne e Joseph-Michel Montgolfier, e ha a bordo due persone.
- 1786** L'americano John Fitch brevetta il primo battello a vapore funzionante.
- 1791** L'Assemblea Nazionale francese istituisce il sistema metrico. Per la prima volta viene formulato un insieme di pesi e misure collegati tra loro destinato a rappresentare il sistema "universale".
- 1794** Marzo. L'americano Eli Whitney realizza la macchina sgranatrice del cotone, destinata a cambiare la storia. Grazie ad essa le piantagioni di cotone si

MONDO

lio all'Elba; poi riprende il potere nel periodo dei Cento Giorni ma è sconfitto definitivamente a Waterloo dalle forze inglesi di Wellington. Viene mandato in esilio a Sant'Elena, dove morirà nel 1821.

Al Congresso di Vienna le cinque potenze vittoriose (Inghilterra, Germania, Austria, Prussia e Russia) sulla Francia napoleonica ridisegnano i confini degli Stati europei.

1819 Il generale e uomo politico venezuelano Simon Bolívar libera la Nuova Granada (oggi Colombia, Venezuela ed Ecuador) dal dominio spagnolo. Viene eletto presidente della Colombia.

1820 In Spagna scoppiano moti insurrezionali, che verranno repressi duramente dall'intervento francese nel 1823.

1820-1822 Nascono le società segrete in Italia, fondate su valori patriottici e liberali, organizzatrici di moti popolari contro le monarchie. A Napoli nasce la Carboneria (Guglielmo Pepe), che si estende in Sicilia e poi nel Lombardo Veneto (Silvio Pellico, Pietro Maroncelli) contro gli Asburgo, in Emilia (Ciro Menotti). I moti vengono duramente repressi e i loro protagonisti uccisi o incarcerati.

1822-1829 La Grecia proclama la repubblica e la sua indipendenza dalla Turchia. Il Brasile acquista l'indipendenza dal Portogallo.

1824 Il Messico diviene una repubblica, tre anni dopo aver dichiarato la sua indipendenza dalla Spagna.

PENSIERO

reputato il fondatore del movimento operaio britannico.

1807 Nella *Fenomenologia dello spirito* Georg Wilhelm Friedrich Hegel, considerato il massimo rappresentante dell'idealismo tedesco, espone la sua filosofia storicista e idealista basata sullo sviluppo della conoscenza umana attraverso una dialettica basata su una posizione, una opposizione e una composizione.

1810 Viene fondata l'Università di Berlino. Tra i suoi docenti o studenti ci saranno Hegel, Schopenhauer, Marx e Bismarck. La struttura dell'università tedesca diventerà un modello che ispirerà molte università moderne.

1818 Il filosofo tedesco Arthur Schopenhauer pubblica *Il mondo come volontà e rappresentazione*, in cui enuncia il suo pensiero "pessimista" che, influenzato anche dalle religioni orientali, celebra il primato della natura contro lo spirito, dell'irrazionalismo contro il razionalismo, subordinando conoscenza e ragione alla volontà, in un mondo permeato solo da «dolore e noia». La filosofia di Schopenhauer avrà un'influenza fondamentale sugli sviluppi del pensiero nell'Otto-Novecento e in particolare su Nietzsche e Freud.

1830 Esce, anonimo, *Pensieri sulla morte e l'immortalità* del filosofo tedesco Ludwig Feuerbach, che si distacca dalla sinistra hegeliana conducendo una profonda critica alla religione ed elaborando una filosofia umanistica, di ispirazione materialistica, che influirà molto su Karl Marx.

LETTERATURA E ARTI

1801 *Bonaparte attraversa le Alpi* è il primo dei dipinti del francese Jacques-Louis David che celebrano il futuro Imperatore e rappresentano una delle più alte testimonianze della pittura neoclassica.

1808 Johann Wolfgang von Goethe compone la prima parte del *Faust*, poema drammatico ritenuto uno dei capolavori della letteratura europea. Goethe influirà profondamente anche sulla filosofia tedesca di Schelling, Hegel e Nietzsche.

1825 Alessandro Manzoni pubblica *I promessi sposi*, considerato la forma più compiuta del romanzo italiano nonché, per l'uso di una lingua nazionale, un modello fondamentale per la successiva letteratura.

1832 Giacomo Leopardi termina di comporre lo *Zibaldone*, opera nella quale risulta centrale il tema dell'infelicità costitutiva dell'essere umano, intesa come legge di natura alla quale nessun uomo può sottrarsi.

1844 Il compositore francese Hector Berlioz dà alle stampe il *Grande trattato di strumentazione e orchestrazione moderne*, che inciderà grandemente sulla musica sinfonica tardoromantica.

1846 Il pittore veneziano Francesco Hayez, autore del famoso *Bacio*, dipinge *I Vesperi Siciliani*, considerato uno dei maggiori esempi del romanticismo storico nell'arte ottocentesca.

1847 Escono i romanzi *Jane Eyre* di Charlotte Brontë e *Cime Tempestose* della sorella Emily, massima espressione del romanticismo inglese.

SCIENZA ED ESPLORAZIONI

moltiplicano negli Stati del Sud e la schiavitù dei neri riprende vigore.

1796 Il medico inglese Edward Jenner effettua la prima vaccinazione della storia. È un'arma concreta contro le malattie infettive.

1798 Lo scienziato inglese Henry Cavendish determina il valore della costante di gravità terrestre.

1800 Alessandro Volta annuncia l'invenzione della pila elettrica.

1804 L'inglese Richard Trevithick realizza la prima locomotiva a vapore, poi perfezionata da George Stephenson.

1808 L'inglese John Dalton rende pubblica la teoria atomica, secondo cui ogni elemento, solido, liquido o gassoso, è composto da particelle che chiama atomi (dal greco "indivisibili") ricordando la stessa ipotesi formulata 2000 anni prima dal filosofo greco Democrito.

1818 Il medico francese René-Théophile Laennec rende nota l'invenzione dello stetoscopio.

1820 Il danese Hans Christian Ørsted scopre il fenomeno dell'elettromagnetismo, aprendo l'era che porterà alle rivoluzionarie invenzioni della dinamo, del motore elettrico e delle radiotelecomunicazioni.

1824 Il francese Sadi Carnot pubblica la legge base della termodinamica.

1828 Il tedesco Friedrich Wöhler presenta la sintesi di una sostanza organica

MONDO

- 1831** Giuseppe Mazzini fonda a Marsiglia la Giovine Italia.
- 1833** Nell'Impero inglese viene abolita la schiavitù.
- 1837** Vittoria di Hannover diviene regina di Gran Bretagna e in seguito imperatrice delle Indie. Ha inizio l'Era vittoriana, contraddistinta da una rigida moralità nei costumi e dallo sviluppo della politica imperialistica inglese.
- 1848** Scoppiano insurrezioni popolari in Austria (Vienna); in Francia, dove i rivoluzionari ottengono l'abdicazione del re Luigi Filippo d'Orléans e l'instaurazione della Repubblica; in Ungheria, la più sanguinosa, dove le insurrezioni guidate dal movimento nazionalista di Lajos Kossuth vengono duramente represses dagli Asburgo con l'aiuto della Russia.
- 1848-1849** Prima Guerra di Indipendenza italiana contro l'Austria. In molte città (Milano, Venezia, Brescia, Roma) hanno luogo moti popolari contro gli austriaci, a Roma contro lo Stato Pontificio. La guerra si conclude con la vittoria dell'Austria e il ritorno degli Asburgo nel Lombardo-Veneto.
- 1851** In Francia Luigi Bonaparte (Napoleone III) prende il potere con un colpo di Stato. Restaurerà l'Impero (Secondo Impero).
- 1859-1869** Seconda Guerra d'Indipendenza italiana: Francia e Regno di Sardegna contro l'Austria. La guerra si conclude con la sconfitta di quest'ultima e con l'annessione della Lombardia al Regno di Sardegna.

PENSIERO

- 1843** Il filosofo danese Søren Kierkegaard, pubblica *Aut-Aut*, il suo testo più importante. Ritenuto il precursore dell'esistenzialismo, Kierkegaard rifiuta la costruzione filosofica universale di Hegel considerando come categoria primaria l'individuo, il particolare, e l'esistenza rispetto al pensiero e all'essenza.
- 1844** L'inglese Robert Owen pubblica *Il libro del nuovo mondo morale*, testo che afferma i principi del socialismo cooperativistico, anche se con connotati utopistici. Il testo eserciterà una funzione estremamente importante nello sviluppo del sindacalismo e dei movimenti operai.
- 1848** Esce a Londra il *Manifesto del partito comunista*, a opera di Karl Marx e di Friedrich Engels, che riassume i principi fondamentali del marxismo: la lotta di classe; la dittatura del proletariato; il raggiungimento dell'autonomia della classe operaia, attraverso il partito comunista, per il rovesciamento del dominio borghese; il lavoro visto come strumento non più di arricchimento della società borghese ma rivolto al miglioramento della società.
- 1850** Viene fondata a Napoli dal gesuita Carlo Maria Curci *La Civiltà Cattolica*, rivista che si propone la difesa del pensiero cattolico dalle idee liberaliste e laiche del Risorgimento e del modernismo.
- 1852** Viene stampato il *Catechismo positivista* del filosofo francese Auguste Comte, ritenuto il fondatore del positivismo e propugnatore del primato delle scienze sulla metafisica attraverso la fondazione di una «religione universale» atea e scientifica.

LETTERATURA E ARTI

- 1851** Herman Melville dà alle stampe *Moby Dick*, il cui stile rivoluziona il linguaggio e la narrativa americana tanto da essere considerato un precursore del modernismo. È il primo romanzo moderno "interpretativo".
- 1857** Gustave Flaubert pubblica *Madame Bovary*, romanzo che supera la visione romantica della narrativa sentimentale a favore dell'analisi psicologica e della realtà documentaristica della narrazione. Esce la raccolta lirica *I fiori del male* di Charles Baudelaire, opera che anticipa il decadentismo e il simbolismo aprendo un nuovo corso poetico imperniato sui contrasti laceranti fra bene e male: estasi e disgusto della vita; attrazione della follia e senso di solitudine e frustrazione, nel tentativo di «estrarre la bellezza dal male».
- 1860** Esce l'opera dello storico svizzero Jacob Burckhardt *La civiltà del Rinascimento in Italia*, che farà riscoprire questo periodo storico-culturale e che costituirà il primo esempio di analisi di un periodo storico anche attraverso la dimensione politica, culturale, artistica e spirituale. In Russia si forma il Gruppo dei Cinque (Balakirev, Cui, Borodin, Musorgskij, Rimskij-Korsakov) con l'obiettivo di sviluppare un nazionalismo musicale russo sganciato dal romanticismo occidentale.

SCIENZA ED ESPLORAZIONI

- (urea), da materie prime inorganiche, dimostrando che gli esseri viventi sono costituiti dalle stesse sostanze che compongono la materia inerte senza che ci sia bisogno del "soffio vitale".
- 1829** Il matematico russo Nikolai Lobačevskij elabora la geometria non-euclidea, che stravolge i concetti espressi dal matematico greco Euclide. Il concetto di geometria euclidea, autoevidente, che fornisce l'unica "vera" descrizione del mondo, viene completamente scardinato, come faranno un secolo più tardi Gödel con la matematica ed Einstein, il quale mostrerà che l'universo è non-euclideo, in quanto la materia curva lo spazio, con curvature diverse da punto a punto.
- 1844** Lo statunitense Samuel Morse invia il primo messaggio con il telegrafo elettrico da lui inventato.
- 1845** Il naturalista tedesco Alexander von Humboldt pubblica *Kosmos*, descrizione letteraria di tutte le conoscenze scientifiche sull'universo, la Terra e gli esseri viventi.
- 1859** A Titusville, in Pennsylvania, entra in funzione il primo pozzo petrolifero della storia. L'inglese Charles Darwin pubblica *L'origine delle specie*, libro-scandalo che propone la teoria della selezione naturale delle specie (uomo compreso), con cui implicitamente viene sconsigliata la teoria biblica della creazione simultanea di tutti gli esseri viventi.



Klemens von Metternich, ritratto da Thomas Lawrence, olio su tela, 1815, Kunsthistorisches Museum, Vienna.

IL PROTAGONISTA

Klemens Wenzel Lothar von Metternich-Winneburg, statista austriaco (1773-1859). Diplomatico tra i più abili del suo tempo, dominò per oltre trent'anni la scena politica europea, promuovendo un equilibrio tra le potenze che garantisse la salvaguardia dell'antico ordine politico e sociale, a discapito delle aspirazioni dei popoli alla libertà e all'indipendenza nazionale.

Discendente di un'antica famiglia di conti dell'Impero, nacque a Coblenza, nella Renania, e ricevette l'educazione cosmopolita tipica dell'aristocrazia dell'epoca; parlava correntemente sia il tedesco sia il francese e aveva un'ammirazione particolare per Jean-Jacques Rousseau. Studiò prima a Strasburgo (1788-89), dove fu colto da istintivo orrore per la Rivoluzione, quando vide il popolo inferocito assalire il palazzo municipale

(21 luglio 1789), poi a Magonza (1790-1792), dove si interessò soprattutto alle lezioni dello storico Niklas Vogt, autore di una *Europäische Republik*. Intanto, il padre Franz Georg era stato nominato governatore dei Paesi Bassi e Klemens lo seguì a Bruxelles. Costretto però a fuggire dopo l'occupazione francese del Belgio e dell'Olanda (1794), si trasferì a Düsseldorf e poi a Vienna, dove sposò per volere della madre la principessa Eleonore von Kaunitz (1795), nipote del grande cancelliere di Maria Teresa d'Austria, Wenzel Anton von Kaunitz. Le porte dell'alta società viennese si schiusero allora al giovane Metternich, che nel 1801 entrò in diplomazia. Trasferito a Berlino (1803) dalla più defilata sede di Dresda, diede subito prova del suo talento di negoziatore e nel novembre 1805 convinse la Prussia a entrare nella coalizione antinapoleonica austro-russa con il Trattato di Potsdam, reso però presto vano dalla sconfitta di Austerlitz.

In un momento così duro per il suo Paese, la carriera di Metternich prese il volo. Nell'agosto 1806 – anno in cui fu formalmente disciolto il Sacro Romano Impero – divenne ambasciatore a Parigi, dove poté osservare da vicino il regime napoleonico e conoscere i grandi ministri Charles-Maurice de Talleyrand e Joseph Fouché. Avrebbe scritto più tardi, consapevole di essersi trovato a un punto di svolta del suo destino:

“ È LÌ, NEL LUOGO DI TANTI CRIMINI E DI TANTI ORRORI [...] CHE EBBE INIZIO LA MIA VITA PUBBLICA.* ”

Figlio del secolo dei Lumi, Metternich ne aveva assorbito il razionalismo ma non certo l'ottimismo circa la natura umana e la sua perfettibilità sul piano sociale. Perciò, se in Napoleone condannava «l'avventuriero imperialista» che per smisurata sete di dominio aveva osato sconvolgere l'equilibrio europeo, ne ammirava però il genio e le qualità di «domatore della società».

Le relazioni personali con l'Imperatore dei francesi non furono prive di tensioni; quando poi gli eventi precipitarono e Napoleone avviò la sua campagna del 1809, Metternich si ritirò a Vienna dopo la disfatta austriaca di Wagram e, chiamato al ministero degli Esteri, dovette firmare l'oneroso Trattato di Schönbrunn (14 ottobre 1809).

L'Austria si trovava in una situazione tragica: accerchiata da Stati soggetti a Napoleone, privata d'ogni sbocco al mare, stremata militarmente e nelle finanze. Ma proprio in tale frangente Metternich rivelò la sua abilità fuori dal comune. Già per l'anno successivo predispose l'inatteso colpo di scena: il matrimonio tra Bonaparte e Maria Luisa d'Asburgo-Lorena (aprile

* Klemens von Metternich in P. Mieli, *L'arma della memoria. Contro la reinvenzione del passato*, Rizzoli, Milano 2015

1810), figlia dell'imperatore austriaco Francesco I, che assicurò al Paese la tregua necessaria alla sua ripresa. Ottenuta una consistente riduzione dell'indennità di guerra da versare alla Francia, promosse dunque il rafforzamento dell'esercito e il risanamento dell'economia, ponendo le condizioni perché l'Austria svolgesse un ruolo di mediatore tra le potenze d'Europa. Si era ormai scavato un abisso incolmabile tra lo statista e quegli intellettuali austriaci che avevano appoggiato i governi "illuminati" di Maria Teresa e Giuseppe II e lo accusavano ora di essere un politico freddo e calcolatore, privo di ideali.

Lungi dallo smentire la sua sottile azione diplomatica, in occasione della Campagna di Russia (1812) si alleò inizialmente con Napoleone, cui promise un contingente di trentamila uomini, aggiudicandosi la restituzione della Slesia in caso di vittoria francese; ma dopo il disastro degli eserciti napoleonici, assunse abilmente una posizione di neutralità e offrì la mediazione austriaca tra le parti. Nonostante la diffidenza degli alleati e della stessa Francia, firmò il Trattato di Reichenbach (giugno 1813) con Inghilterra, Russia e Prussia e avviò nel contempo il colloquio di Dresda con Napoleone. Nel successivo Congresso di Praga (luglio 1813) si unì infine alla coalizione antinapoleonica e dichiarò guerra alla Francia (12 agosto), poiché l'Imperatore fran-

cese non aveva accolto le sue richieste. Riuscì allora a strappargli alleati preziosi stipulando una serie di trattati con i principi tedeschi e nel gennaio 1814, dopo la vittoria di Lipsia, persuase lo stesso re di Napoli Gioacchino Murat a passare dalla parte degli austriaci. Tuttavia, preoccupato per le crescenti ambizioni dello zar di Russia Alessandro I, tentò invano di evitare il crollo definitivo di Napoleone, promuovendo gli Accordi di Châtillon-sur-Seine (febbraio-marzo 1814), ma il rifiuto del Bonaparte di ripristinare i confini francesi del 1792 lo condusse alla disfatta. Del resto, Napoleone aveva già dichiarato allo statista austriaco nel celebre incontro del 1813:

**“ POSSO PERDERE IL TRONO, MA SEPPELLIRÒ
IL MONDO SOTTO LE SUE ROVINE. * ”**

Conclusa la tempesta napoleonica, Metternich – elevato ormai alla dignità di principe – fece valere al Congresso di Vienna (1814-15) gli ideali dell'equilibrio e della legittimità, assicurando nello stesso tempo la pace nel Continente e il predominio austriaco su Germania e Italia. Nell'ottica di un retrivo conservatorismo, le maggiori potenze europee – Austria, Inghilterra, Prussia e Russia – riunite nella Quadruplice Allean-

* Napoleone Bonaparte in H.G. Nicolson, *Il Congresso di Vienna*, Castelvechi, Roma 2015

za (1815), cui aderì poi per volere dell'inglese Robert Steward Castlereagh anche la Francia (1818), avrebbero vigilato sul nuovo ordine internazionale. Similmente, la Santa Alleanza tra Austria, Russia e Prussia (1815), sorta a reciproco sostegno dei sovrani della Restaurazione, era destinata a reprimere sul nascere ogni fermento rivoluzionario.

Nel 1819 Metternich approfittò dell'agitazione liberale universitaria e soprattutto dell'assassinio a Mannheim di August von Kotzebue, console dello zar, per imporre l'egemonia austriaca sulla Confederazione germanica e spingere la Prussia e gli altri Stati tedeschi a una politica di repressione poliziesca. I *Decreti di Karlsbad*, da lui caldeggiati, sancirono il controllo sulle università e la censura sulla stampa, soffocando il giovane movimento liberale tedesco per i successivi ventinove anni. Fiero del suo successo, Metternich poteva affermare compiaciuto:

“ IO SONO DIVENUTO UNA FORZA MORALE IN GERMANIA E FORSE ANCHE IN EUROPA. ”

Fermo sulla sua linea, esortò a schiacciare senza pietà i moti rivoluzionari del 1820-21 (Spagna, Portogallo, Napoli e Piemonte), riaffermando nei congressi inter-

* Klemens von Metternich in H.G. Nicolson, *Il Congresso di Vienna*, cit.

nazionali di Troppau (1820) e Lubiana (1821) il principio dell'intervento militare ovunque si profilassero nuove minacce di sovversione politica. Ma dal Congresso di Verona (1822), la sua influenza diplomatica risultò via via sempre più indebolita dai contrasti insorti fra le cinque grandi potenze. In tale occasione, comunque, riuscì a convincere lo zar Alessandro I a non intervenire in aiuto degli insorti greci contro il dominio ottomano. Alcuni anni più tardi, d'altronde, l'ascesa al trono di Luigi Filippo in Francia (Rivoluzione del luglio 1830) e di Leopoldo in Belgio (1831) inflisse un duro colpo al principio della legittimità, che Metternich dovette pragmaticamente accettare. Ma quando la rivoluzione dilagò in Germania e in Italia centrale (1831) non esitò a intervenire con decisione. La frattura della pentarchia europea era ormai in atto. Alle potenze conservatrici – Austria, Prussia, Russia – che riaffermarono la linea politica reazionaria della Santa Alleanza nel Congresso di Münchengrätz (1833), si contrapposero ben presto Francia, Inghilterra, Spagna e Portogallo, unite nella Quadruplice Alleanza liberale del 1834.

In quegli anni Metternich – che dopo la morte della prima moglie si era risposato altre due volte, con la baronessa Antonie von Leykam (1827) e poi con la contessa ungherese Melanie von Zichy-Ferraris (1831) – pose il proprio Paese, scrive lo storico

Luigi Mascilli Migliorini, «in aperta, inevitabile rotta di collisione con tutte le correnti innovatrici della lotta politica del suo tempo».*

Cancelliere di Stato dal 1821, il suo effettivo potere negli affari interni dell'Austria iniziò tuttavia a vacillare con l'ascesa dell'imperatore Ferdinando I (1835-1848), mentre la situazione dell'Impero asburgico si aggravava sotto la pressione delle molteplici nazionalità che lo costituivano, ognuna delle quali reclamava maggiore autonomia, se non indipendenza. Infine, nel marzo 1848 il diniego da lui opposto a qualsiasi prospettiva di riforma in senso costituzionale portò all'insurrezione di Vienna che lo costrinse alle dimissioni e all'esilio prima a Londra, poi in Belgio. Ritornato nella capitale austriaca nel 1851, si mostrò prodigo di consigli verso il nuovo giovane imperatore, Francesco Giuseppe, destinati però a rimanere inascoltati.

Morì a Vienna nel giugno 1859, non senza aver prima tramandato ai posteri le sue memorie in otto poderosi volumi, nei quali si soffermava spesso sul carattere transitorio della sua epoca:

**“ SONO VENUTO AL MONDO O TROPPO
PRESTO O TROPPO TARDI [...] IN UNA FASE DI
QUESTO TIPO, L'EDIFICIO DEL PASSATO È IN**

* L. Mascilli Migliorini, *Metternich*, Salerno Editrice, Roma 2014

**ROVINA MENTRE IL NUOVO EDIFICIO NON È
ANCORA IN PIEDI.* 99**

scriveva curiosamente tempo dopo quel Congresso di Vienna che gli aveva consegnato le chiavi del potere per oltre trent'anni.

* Klemens von Metternich in P. Mieli, *L'arma della memoria. Contro la reinvenzione del passato*, cit.

ALTRI PERSONAGGI

Ludwig van Beethoven, compositore tedesco (1770-1827). Sensibile alle istanze dell'idealismo tedesco e ai principi libertari della Rivoluzione francese, incarnò la nuova figura del compositore moderno, un artista libero che esprime nella creazione musicale la propria interiorità e moralità. Scrisse concerti per pianoforte e orchestra, sonate per violino e pianoforte, quartetti, messe e ouverture, le nove *Sinfonie* e l'opera *Fidelio*.

Nato a Bonn da una famiglia di origine fiamminga, studiò pianoforte, organo e composizione prima con il padre, modesto tenore con problemi di alcolismo, poi con l'organista Christian Gottlob Neefe, che lo introdusse nella Cappella di Corte dell'elettore Maximilian Franz d'Asburgo, di cui entrò a far parte nel 1784. In quegli anni conobbe la famiglia del consigliere di Corte von Breuning, nel cui salotto entrò in contatto con le nuo-

ve correnti letterarie tedesche (Herder, Schiller, Goethe). Nel 1787 studiò per breve tempo con Mozart a Vienna, ma la morte della madre lo costrinse a tornare a casa. Due anni dopo seguì un corso di filosofia a Bonn e nel 1792 si trasferì a Vienna, dove prese lezioni da Franz Joseph Haydn, Johann Georg Albrechtsberger e Antonio Salieri. Si diffuse allora negli ambienti aristocratici la fama delle sue brillanti improvvisazioni al pianoforte e il suo genio musicale poté fiorire grazie al sostegno di generosi protettori. Tuttavia, già dal 1795 apparvero i primi sintomi della sordità che divenne totale intorno al 1819, gettandolo in una cupa solitudine. Ciò non gli impedì di comporre i suoi più alti capolavori, tra cui la *Quinta* (1804-1808) e *Nona Sinfonia* (1824) e la *Missa Solemnis* (1819-1823).

Luigi Filippo, re dei francesi (1773-1850). Figlio di Luigi Filippo Giuseppe duca d'Orléans, detto "Égalité", e Luisa di Borbone, durante la Rivoluzione si unì ai giacobini (1790). Militò come ufficiale nell'esercito repubblicano ma, coinvolto nel complotto del generale Charles François Dumouriez, dovette fuggire in Svizzera (aprile 1793). Assunto il titolo di duca d'Orléans alla morte del padre, visse in America (1796-1799), Inghilterra (1801-1808) e Sicilia; qui sposò Maria Amelia (1809), figlia del re di Napoli Ferdinando IV. Con la Restaurazione (1814) fece infine ritorno a Parigi, dove grazie alla benevolenza di Luigi XVIII riebbe il suo immenso patrimonio.

Legatosi poi agli ambienti della borghesia finanziaria e al partito di La Fayette, divenne il punto di riferimento dell'opposizione liberale al governo reazionario di Carlo X e, con la caduta del Borbone (Rivoluzione del luglio 1830), fu proclamato dal parlamento "re dei francesi per volontà della nazione". Se in un primo tempo nutrì le speranze dei liberali europei, chiamando al governo il progressista Jacques Laffitte e appoggiando la lotta per l'indipendenza del Belgio, si attestò via via su posizioni più moderate. Non sostenne le insurrezioni in Polonia e in Italia e rimpiazzò Laffitte con Casimir Périer (1831), di stampo conservatore. Nel corso degli anni tentò di instaurare un regime sempre più personale, tramite il primo ministro François Guizot (1840-1848), suscitando l'ostilità delle opposizioni (legittimista, bonapartista, repubblicana e socialista). Rovesciato dalla Rivoluzione del 24 febbraio 1848, riparò in Inghilterra, dove morì.

Henry John Temple, III visconte di Palmerston, uomo politico inglese (1784-1865). Per oltre trent'anni dominò la politica estera inglese, riaffermando il ruolo attivo della Gran Bretagna sulla scena europea.

Di famiglia nobile, fu eletto deputato *tory* ai Comuni (1807), Lord dell'Ammiraglio (1807-1809) e poi ministro della Guerra in cinque governi consecutivi (1809-1828). Allontanatosi nel frattempo dal conser-

vatorismo dei *tories*, con l'ascesa del governo liberale di Lord Grey (1830) assunse la carica di ministro degli Esteri, che mantenne quasi ininterrottamente per undici anni (1830-1834 e 1835-1841).

Dopo aver appoggiato l'indipendenza belga (1831), sostenne le monarchie costituzionali iberiche, minacciate da pretendenti al trono reazionari, e arginò con forza le ambizioni francesi in Europa e in Medio Oriente; il suo maggior successo lo ottenne con il Trattato di Londra (1840), concluso con Russia, Austria e Prussia in favore del sultano ottomano, contro il francofilo governatore egiziano Mohammed 'Ali.

Tornato agli Esteri (1846) dopo una fase di governo *tory*, parteggiò per i moti rivoluzionari in Italia e in Ungheria (1848), incurante dell'ostilità della regina. Fu infine costretto a dimettersi per aver approvato il colpo di Stato di Napoleone III (1851), ma grazie alla spinta dell'opinione pubblica divenne primo ministro, restando in carica fino alla morte (1855-1858 e 1859-1865). Dopo la vittoriosa Guerra di Crimea (1853-1856), consolidò la presenza inglese in Cina e favorì la causa dell'indipendenza italiana, ma non poté impedire che la Francia ne traesse vantaggio. Fu sepolto a Westminster con grandi onori.

Rafael de Riego y Núñez, generale spagnolo (1785-1823). Di famiglia aristocratica, divenne ufficiale in

uno dei reggimenti delle Asturie (1808) e combatté contro l'invasione napoleonica, ma cadde prigioniero nella Battaglia di Espinosa de los Monteros e fu condotto in Francia, dove abbracciò gli ideali rivoluzionari.

Tornato libero dopo la Pace di Parigi (1814), prima di rientrare in patria viaggiò in Germania e Inghilterra, entrando in contatto con gli ambienti massonici; di nuovo in Spagna, cospirò contro il dispotismo di Ferdinando VII, che aveva ristabilito l'Inquisizione e la censura, instaurando un regime di terrore. Nominato comandante (1819) di un battaglione destinato a sedare i moti indipendentisti in America del Sud, ne approfittò per spronare alla rivolta le truppe in procinto di partire da Cadice (gennaio 1820). La sommossa dilagò presto in molte altre province e il re fu costretto a concedere il ripristino della Costituzione del 1812 e la riapertura delle *Cortes*, il parlamento spagnolo (luglio 1820).

Nei tre anni successivi di regime liberale ricoprì ruoli politico-militari di rilievo; capitano generale della Galizia e poi dell'Andalusia, fu eletto alle *Cortes* (1823). Ma quando le potenze della Santa Alleanza intervennero per restaurare l'assolutismo (1822), fu sconfitto dai francesi a Jaén, Jodar e Andujar e impiccato per ordine di Ferdinando VII.

Alexandros Ypsilanti, patriota greco (1792-1828). Nato a Costantinopoli da una nobile famiglia fanario-

ta – i greci residenti nel quartiere del Fanar, detentori di importanti ruoli politici nell'Impero ottomano – nel 1805 seguì a San Pietroburgo il padre, ex ospodaro (governante) di Valacchia e di Moldavia (1799-1805). Arruolatosi nella guardia imperiale russa (1809), si distinse per il suo valore negli scontri con le armate napoleoniche (1812-13) ma perse il braccio destro nella Battaglia di Kulm (Boemia, agosto 1813). Promosso aiutante di campo dello zar Alessandro I, assunse il comando dell'*Eteria* (1820), società segreta sorta per la liberazione della Grecia dagli ottomani. Nel marzo 1821 organizzò una rivolta nei territori valacchi e moldavi, che avrebbe dovuto fondersi con l'insurrezione del Peloponneso. Alla testa di un piccolo esercito, conquistò Iasi e Bucarest, ma il capo rivoluzionario romeno Tudor Vladimirescu, con cui aveva prima collaborato, gli negò il suo appoggio per la causa greca. Quando lo fece uccidere (8 giugno 1821), perse del tutto il favore popolare.

Venuto meno anche il sostegno dello Zar, fu sconfitto dagli ottomani a Dragasani (18 giugno) e fuggì in Transilvania (allora in territorio austriaco), ma fu arrestato per ordine di Metternich e incarcerato fino al 1827. Morì a Vienna poco tempo dopo.

Mary Shelley, scrittrice inglese (1797-1851). I suoi genitori erano gli scrittori William Godwin e Mary Woll-

stonecraft, autrice di *A Vindication of the Rights of Woman* (1792), audace rivendicazione della parità di genere, destinata a ispirare i movimenti femministi a venire.

Mary crebbe senza l'affetto della madre, morta poco dopo la sua nascita, e questo ne segnò il carattere, chiuso e malinconico. Sposò nel 1816 il poeta Percy Bysshe Shelley dopo un'intrepida fuga d'amore nel Continente (1814) e si stabilì con lui in Svizzera e poi in Italia. Quando il marito morì (1822), fece ritorno a Londra, dove si dedicò con ogni cura all'unico figlio rimasto, Percy Florence.

Per vivere non poteva contare che sulle proprie abilità letterarie, poiché la sola eredità ricevuta da Shelley, i suoi scritti da raccogliere e pubblicare, le fu a lungo contestata dal suocero, Sir Timothy. Solo molti anni più tardi poté realizzare la prima edizione critica delle opere del defunto marito, *Poetical Works*, data alle stampe nel 1839.

Intanto scrisse senza posa articoli e racconti per varie riviste letterarie, come *The Westminster Review* e *The Keepsake*, oltre a molti romanzi, tra cui *Valperga* (1823), ambientato nell'Italia del Medioevo, *L'ultimo uomo* (1826) e l'autobiografico *Lodore* (1835). Ma la sua opera più nota è senza dubbio *Frankenstein, o il Prometeo moderno* (1818), uno dei più originali esempi di romanzo gotico, ritenuto il capostipite della fantascienza moderna.

Honoré de Balzac, romanziere francese (1799-1850). Tra i più grandi e prolifici narratori della storia, fu uno dei padri del realismo ottocentesco; nella sua colossale opera romanzesca, raccolta nei sedici volumi della *Commedia umana* (1842-1848), rappresentò le molteplici sfaccettature della società francese della prima metà dell'Ottocento, dal Primo Impero alla Restaurazione borbonica fino alla monarchia di Luigi Filippo d'Orléans.

Di famiglia borghese, studiò diritto a Parigi nel 1816-1819 ma preferì presto dedicarsi al giornalismo e alla letteratura d'appendice. Dal 1825 si lanciò poi in una serie di imprese commerciali, tutte fallimentari: fondò una casa editrice, gestendo anche una stamperia e una fonderia di caratteri tipografici, ma non ne ricavò altro che un cumulo di debiti.

Il suo primo vero debutto letterario risale al 1829: a *Gli Sciurani* romanzo storico di ispirazione scottiana, seguì quasi subito l'ironico trattatello *La fisiologia del matrimonio*, che lo rese noto al grande pubblico. Iniziava allora la sua fecondissima carriera di romanziere, arguto osservatore della società contemporanea ma anche scrittore visionario, dedito a una dispendiosa vita mondana che ne assorbiva tutti i guadagni. Non smise poi di collaborare a riviste e giornali e di avventurarsi in nuove imprese editoriali come la *Chronique de Paris* (1836-37) e la *Revue parisienne* (1840). Tra i suoi capolavori si ricordano *Eugenia Grandet* (1833) e *Papà Goriot* (1834).

Giuseppe Mazzini, uomo politico, padre del Risorgimento italiano (1805-1872). Tra i principali teorici dell'idea di nazione, consacrò la vita alla conquista dell'indipendenza e unità italiana.

Figlio di un medico genovese, Giacomo, e di Maria Drago, da cui acquisì il rigorismo morale e il senso religioso della vita, crebbe in un ambiente familiare permeato dagli ideali democratici e repubblicani. Dopo la laurea in Legge (1827), si affiliò alla Carboneria e coniugò all'impegno politico l'attività letteraria, da lui intesa come impegno civile, scrivendo per l'*Indicatore genovese* (1828) e poi per l'*Indicatore livornese*. Arrestato dalla polizia sabauda (1830), giunse esule a Marsiglia, dove fondò la *Giovine Italia* (1831), un'associazione politica destinata a lottare per un'Italia unitaria, libera, indipendente e repubblicana. Si era ormai distaccato dalla Carboneria e dalle altre sette segrete, da cui lo separavano l'ispirazione nazionale del suo programma e l'idea che il popolo – e non una ristretta élite – dovesse insorgere per conquistare la propria libertà. All'Italia affidava l'alto compito di fondare una Terza Roma che, dopo quella dei Cesari e dei papi, diffondesse i valori di fratellanza e libertà universali. Seguì però una serie di insuccessi: nel 1833 dodici affiliati furono giustiziati nel Regno sardo e Jacopo Ruffini, fraterno amico di Mazzini, si suicidò in carcere; nel 1834 fallì un tentativo insurrezionale a Genova e in Piemonte.

Fuggito in Svizzera, fondò la *Giovine Europa* (1834) per promuovere una Santa Alleanza dei popoli contrapposta a quella dei despoti, ma dovette in seguito trasferirsi in Inghilterra (1837), dove conobbe John Stuart Mill e Thomas Carlyle e si aprì alla questione sociale, pur rigettando socialismo e comunismo.

Quando scoppiarono i moti del 1848, accorse a Milano per poi rifugiarsi a Lugano dopo la vittoria austriaca. Eletto triumviro della Repubblica romana (febbraio 1849) con Aurelio Saffi e Carlo Armellini, realizzò un programma democratico e progressista, finché la città non cadde in mano francese e fu costretto ancora all'esilio in Svizzera e Inghilterra.

Nel 1853 fondò il Partito d'Azione ma tutte le iniziative da lui promosse – tra cui la spedizione di Carlo Pisacane a Sapri (1857) – fallirono, spingendo molti democratici come Garibaldi ad accostarsi al realismo di Cavour e alla sua Società nazionale (1857).

Nel corso della Seconda Guerra d'Indipendenza (1859) cercò invano un'intesa con Vittorio Emanuele II e, accorso a Napoli (17 settembre 1860) durante la spedizione dei Mille, non riuscì a persuadere Garibaldi a proseguire verso Roma e Venezia per poi indire una Costituente nazionale. "Esule in patria" nell'Italia monarchica, fuggì di nuovo all'estero. A Londra prese parte alla fondazione della I Internazionale dei lavoratori (1864) ma se ne distaccò per i

suoi dissidi con Karl Marx. Internato a Gaeta per aver tentato di organizzare una rivolta che liberasse Roma (1870), riprese l'esilio. Morì a Pisa, clandestino, sotto il falso nome di Mr. Brown.

I NUMERI



POPOLAZIONE

Popolazione in Italia nel 1820: 20.148.000 persone

Popolazione in Italia nel 1848: 24.148.000 persone

Popolazione in Francia nel 1820: 31.250.000 persone

Popolazione in Francia nel 1848: 36.089.000 persone

Popolazione in Germania nel 1820: 24.905.000 persone

Popolazione in Germania nel 1848: 33.289.000 persone

Popolazione nel Regno Unito nel 1820: 21.239.000 persone

Popolazione nel Regno Unito nel 1848: 27.683.000 persone



ECONOMIA

Prodotto nazionale lordo pro capite in Italia nel 1820

(in dollari del 1990): 1117

Prodotto nazionale lordo pro capite in Italia nel 1848

(in dollari del 1990): 1350

Prodotto nazionale lordo pro capite in Francia nel 1820

(in dollari del 1990): 1135

Prodotto nazionale lordo pro capite in Francia nel 1848

(in dollari del 1990): 1529

Prodotto nazionale lordo pro capite in Germania nel 1820

(in dollari del 1990): 1077

Prodotto nazionale lordo pro capite in Germania nel 1848

(in dollari del 1990): 1428

Prodotto nazionale lordo pro capite nel Regno Unito nel 1820

(in dollari del 1990): 1706

Prodotto nazionale lordo pro capite nel Regno Unito nel 1848

(in dollari del 1990): 2230



RIVOLUZIONI

Vittime complessive nei moti insurrezionali in Italia (1848): 19.200

Vittime complessive della Prima Guerra d'Indipendenza (1848):

11.000 di cui 800 civili

Vittime delle Cinque Giornate di Milano (1848): 1030

Vittime dell'insurrezione di Venezia (1848-49): 2100

Vittime dell'insurrezione nello Stato Pontificio (Repubblica romana,

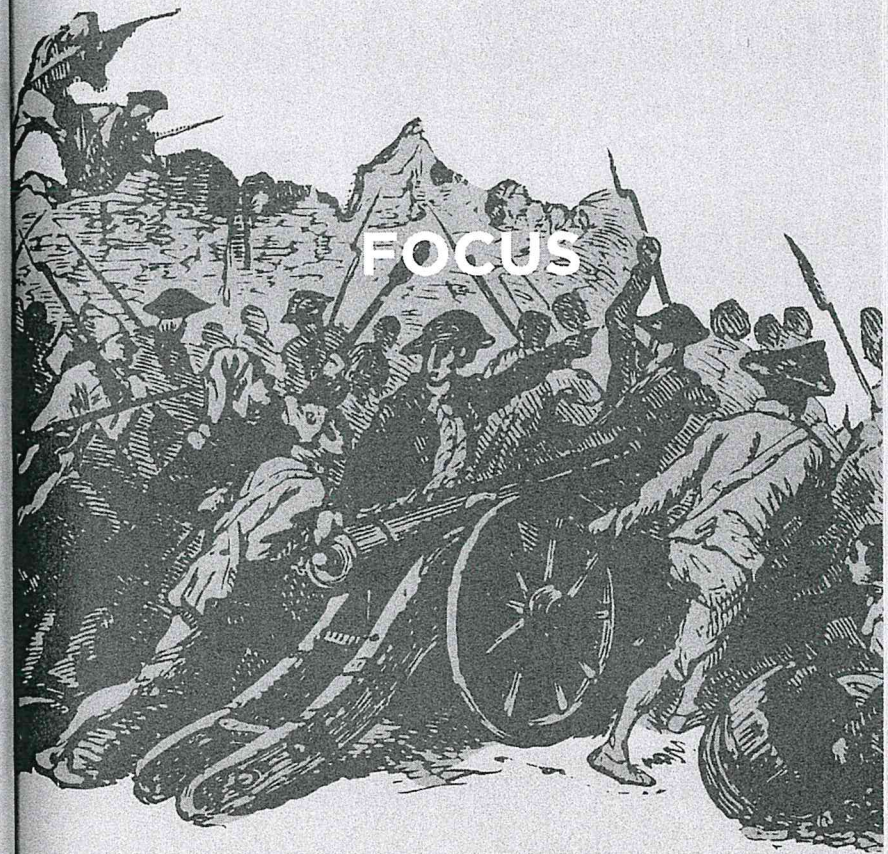
1849): 5000

Vittime della Rivoluzione francese del 1848: 4000

Vittime delle insurrezioni in Ungheria (1848): 100.000

Vittime delle insurrezioni in Austria (1848): 4000

Vittime delle insurrezioni in Germania (1848): 2000



GLI EVENTI

VIENNA E IL "CONCERTO EUROPEO"

Dopo la caduta dell'Impero napoleonico, tra i problemi seri e importanti relativi alla sistemazione dell'Europa il più urgente fu quello della struttura politica e territoriale da conferire alla Francia, rimasta senza impero e senza imperatore.

Il principe di Metternich, ministro degli Esteri dell'Impero austriaco, nel luglio 1814 fu accolto trionfalmente a Vienna, sede del Congresso, da una folla che in lui riconosceva sia il reale vincitore di uno scontro durato venti anni sia l'artefice della salvezza di una monarchia che aveva rischiato di scomparire sotto i colpi dell'espansionismo napoleonico.

Avrebbe dovuto attendere gli inizi di novembre per avviare i lavori di quel congresso pensato e voluto proprio per ridisegnare la mappa geopolitica dell'Europa e

dello spazio mediterraneo. A partire dal 22 settembre di quell'anno i rappresentanti delle quattro potenze che avevano sconfitto la Francia avevano iniziato a riunirsi per mettere a punto un protocollo di lavoro.

Metternich, il ministro degli Esteri inglese Lord Robert Castlereagh, lo zar Alessandro I di Russia, unico monarca a prendere parte attiva ai lavori, e il cancelliere prussiano principe Karl August von Hardenberg decisero in partenza di assumere in modo esclusivo la direzione del Congresso.

L'accordo fu quello di discutere in via preliminare le questioni tra loro per comunicarle solo in un secondo momento a Francia, Svezia, Spagna e Portogallo, gli altri quattro Stati che avevano firmato il Trattato di Parigi del 30 maggio 1814, che aveva stabilito proprio le condizioni della pace con la Francia.

Tuttavia, Charles-Maurice de Talleyrand, ministro degli Esteri francese dopo la Restaurazione, fin dall'inizio del Congresso aveva rivendicato più volte un ruolo più importante per gli Stati minori, ottenendo l'ammissione del proprio Stato fra i cinque, con l'esclusione della Spagna che ormai non poteva più aspirare a essere riconosciuta come una grande potenza.

Lord Castlereagh, intanto, uomo timido e riservato, riflessivo e tenace, si era presentato al Congresso avendo già trovato una soluzione a tutte le questioni che considerava vitali per gli interessi inglesi, compresa la firma del trattato con gli Stati Uniti, a conclusione della guer-

ra del 1812. Tutto questo gli consentì di tenere fuori dai negoziati le questioni riguardanti il commercio marittimo e le colonie e di essere più libero di portare avanti le sue strategie politiche.

L'obiettivo generale del Congresso era quello di costruire una nuova Europa, in cui la Francia, vinta e controllata, non avrebbe più ritrovato la grande supremazia dell'Impero, né quella energia umana e culturale che possedeva prima della Rivoluzione.

Le decisioni prese seguirono due principi cardine, quello della legittimità, con il ripristino dei sovrani deposti da Napoleone, e quello dell'equilibrio politico, garantito dalla divisione dell'Europa in aree di influenza, dalla barriera di Stati ai confini della Francia, dall'ingrandimento della Prussia e del Regno di Sardegna, dal contenimento dell'espansionismo russo e dalla funzione di controllo dell'Impero austriaco. In questo scenario, l'unico nodo che presentava una situazione delicata era relativo all'attribuzione della sovranità nel Regno di Napoli, rispetto alla quale Austria e Francia erano su posizioni contrapposte. La presenza, a Vienna, di due delegazioni napoletane, quella del re in carica Gioacchino Murat, cognato di Napoleone, e quella della Corte borbonica palermitana, che rivendicava la restituzione del Regno occupato dai francesi nel 1806, fu una cosa

imbarazzante, anche se, in generale, il Congresso si mostrò favorevole ai Borbone.

Metternich, diffidando del Re francese e poco incline a lasciare sul trono un parente di Bonaparte, decise i destini dei due sovrani assumendo il ruolo di gendarme d'Europa e stipulando un trattato segreto con Ferdinando IV. Egli si impegnava a scacciare Murat dal regno, in cambio dell'accettazione da parte borbonica delle richieste viennesi su tutte le altre questioni relative all'assetto peninsulare, segnando il corso degli eventi che portarono il Sovrano francese verso la fucilazione a Pizzo Calabro, il 13 ottobre 1815.

Alla fine, dalle trattazioni, concernenti essenzialmente l'ambito del Sacro Romano Impero, restarono escluse le questioni scandinave e quelle dell'Impero ottomano, che – reduce dalla Pace di Bucarest stipulata nel 1812 con la Russia – aveva, comunque, inviato in qualità di osservatore il suo incaricato d'affari, senza poi aderire, come lo Stato della Chiesa, all'Atto finale del Congresso, firmato il 9 giugno 1815.

Dopo la parentesi dei Cento Giorni e la sconfitta di Napoleone a Waterloo, dove questi sfidò per l'ultima volta gli eserciti inglesi del Duca di Wellington e quello prussiano, nel novembre 1815 fra le grandi potenze vincitrici e la Francia fu stipulato il secondo Trattato di Parigi, che costrinse quest'ultima a rientrare nei confini del 1790, a subire per tre anni l'occupazione delle truppe delle grandi potenze e a pagare una forte indennità di guerra.

In linea soprattutto con i disegni di Metternich e di Castlereagh, il ruolo francese fu ridimensionato insieme alla sua importanza nel panorama europeo fino al 1860, quando, dopo l'indipendenza del Belgio, l'acquisizione di Nizza e Savoia faranno intravedere ancora alla Francia la speranza delle «frontiere naturali».

Luigi XVIII di Borbone, proprio grazie al principio di legittimità e alle armi straniere, tornò per la seconda volta sul trono, ma la sua incapacità di ripristinare relazioni autentiche con il suo popolo fu il segnale che il Paese non avrebbe ritrovato più unità e forza in quella dinastia.

Per preservare l'equilibrio stabilito in funzione anti-francese, Inghilterra, Austria, Russia e Prussia stipularono la Quadruplice Alleanza (1815-1822), segretamente in vigore anche dopo la creazione della Santa Alleanza (1815-1831), di cui fu la base. Con questa coalizione, per garantire il mantenimento dello *status quo* in tutti gli Stati europei, lo zar Alessandro I, l'Austria e la Prussia misero in azione uno strumento politico e militare che giustificava qualsiasi intervento in nome di giustizia, pace, monarchia e religione.

A essa, in seguito, aderirono la Francia della Restaurazione borbonica, i Paesi Bassi, la Svezia e il Piemonte, in un patto di reciproca assistenza. Non aderirono, invece, Papa Pio VII e il principe reggente britannico,

Giorgio IV, una firma mancata che fece avvertire i limiti della Quadruplice.

Vero protagonista del Congresso, Metternich rimase al potere fino a quando la rivoluzione viennese del 1848 lo costrinse a dimettersi. Considerato a lungo come il testardo e cinico "guardiano" dell'ordine stabilito a Vienna e l'oppositore reazionario degli ideali nazionali e liberali elaborati dall'Europa romantica, egli aveva cercato di mettere in pratica la sua idea di equilibrio e di armonia, ma avrebbe dovuto fare presto i conti con la precarietà degli accordi raggiunti su questioni di notevole importanza, come quelle relative alla Germania e all'Italia.

NUOVI ASSETTI

La questione più delicata che il Congresso aveva dovuto affrontare a Vienna, e anche principale obiettivo dei lavori, era stata senz'altro quella dell'assetto da dare all'area tedesca per garantire un solido equilibrio continentale, visto che la Germania rappresentava il ventre molle europeo, luogo in cui, invece, era fondamentale armonizzare i poteri per dare un nuovo assetto al Continente.

Nessuno pensò alla nostalgica e romantica Restaurazione del Sacro Romano Impero e, di fatto, si conservò la semplificazione determinata dall'azione napoleonica, che ridusse a poche decine gli oltre trecento Stati impe-

riali. Né furono prese in considerazione le aspirazioni patriottiche degli intellettuali, degli studenti e dei vari settori della borghesia, che sognavano un grande Impero tedesco guidato da un imperatore e una punizione esemplare per la Francia.

L'Austria, decisamente ostile alla nascente coscienza nazionale tedesca, oltre a ottenere tutti i territori dell'antica Repubblica di Venezia eccezion fatta per le isole Ionie, si riappropriò del ducato di Milano e di quello di Mantova, del Trentino, di Trieste e di parte dell'Istria, conservando così la sua posizione importante sull'Adriatico. A nord le fu confermato il possesso della Galizia, mentre a est le fu restituita la Bucovina, regione divisa tra la Russia e la Romania.

Oltre al Regno di Boemia, restavano parte integrante dell'Impero il Regno di Ungheria, la Transilvania e parte della Serbia, in un'ottica che, come per la Russia, andava nella direzione di un espansionismo verso i Balcani. Anche la Prussia, il più importante degli Stati germanici, si trovò in una posizione di primo piano in quanto si tentò di renderla un argine orientale determinante contro le aspirazioni francesi. Inoltre, condivise con l'Austria la guida della neonata Confederazione germanica, con capitale Francoforte, che fu creata al posto del Sacro Romano Impero con a capo l'imperatore d'Austria Francesco I d'Asburgo-Lorena. In Spagna tornò Ferdinando VII di Borbone e, se i confini non subirono cambiamenti, la perdita del rapporto atlantico si fece sempre più marcata.

Altra questione importante fu la sistemazione della Svizzera, anch'essa sottoposta dopo il 1803 alla Francia, e che, sotto la spinta delle potenze coalizzate, divenne una confederazione neutrale di Stati di fatto indipendenti, ma uniti da istituzioni confederali. Un patto federale sancì la tutela della libertà e dell'indipendenza elvetica dei ventidue cantoni, con garanzia reciproca del territorio e delle rispettive costituzioni interne e le grandi potenze stabilirono una forma di garanzia internazionale che avrebbe fatto della neutralità elvetica una scelta valida ancora oggi.

La riorganizzazione dell'Italia non presentò problematiche delicate, se non quelle riguardanti la questione del Regno di Napoli. La Penisola cadde, come già detto, quasi tutta sotto il controllo dell'Austria, che influenzò anche la linea politica di altri Stati italiani. Lo Stato pontificio con Papa Pio VII rinunciò ad Avignone, ceduta alla Francia, mentre l'Austria tenne presidi a Ferrara e Comacchio. Il sovrano del Regno di Sardegna, Vittorio Emanuele I di Savoia, riavuti i suoi antichi domini, poté annettere la Repubblica di Genova. Nel Mezzogiorno, dopo gli accordi segreti di Vienna, Ferdinando I di Borbone rientrò dalla Sicilia, dov'era scappato per la seconda volta sotto la protezione degli inglesi, e salì sul trono del Regno delle Due Sicilie.

Lo zar Alessandro I ottenne gran parte del ducato di Varsavia con il nome di Regno di Polonia, di cui ebbe la corona, e conservò il granducato di Finlandia e la Bes-

sarabia, regione che già in precedenza era stata sottratta all'Impero ottomano, confermando così la sua area di controllo, pur sempre condizionata da quest'ultimo. Tuttavia, ritenendo inadeguati i compensi ottenuti rispetto alle energie messe in campo per sconfiggere Napoleone e considerando Metternich responsabile delle scelte operate al Congresso ai danni della Russia, egli cominciò a soffiare sul fuoco dei malcontenti europei, accarezzando sia i liberali e i bonapartisti sia le forze reazionarie a oltranza.

Se dal duello con l'Europa legittimista e sul piano militare, marittimo e coloniale la Francia rivoluzionaria e imperiale usciva sconfitta, la Gran Bretagna mercantilistica e capitalistica, al contrario, arrivava al culmine della sua potenza.

I domini coloniali francesi venivano frantumati territorialmente e privati economicamente di ogni valore, con un'involuzione sia politica e legislativa sia economica e sociale, mentre all'Inghilterra era riconosciuta e rafforzata la sua indiscussa egemonia sul mare.

LABORATORI POLITICI INGLESI

Tutto quello che la Rivoluzione francese prima e Napoleone poi avevano provato a impedire a ogni costo

con venti anni di guerre contro l'Inghilterra era successo a Vienna. Qui, quest'ultima aveva visto riconosciuta e rafforzata la sua potenza marittima, la sua avanzata commerciale e industriale, il suo enorme prestigio politico e morale sul continente europeo, la sua indiscutibile superiorità marittima e coloniale, sia sul versante mediterraneo sia atlantico.

Dopo l'importante conquista territoriale di Gibilterra nel 1704, possedere le principali isole del Mare interno (come la Corsica, Minorca, l'Elba, la Sicilia, quest'ultima sotto il protettorato britannico dal 1806 al 1815, le isole Ionie e Malta) era divenuto, soprattutto nel periodo napoleonico, uno dei principali scopi della Gran Bretagna, sulla base di stimoli che non erano più solo economici, ma anche ideologici e politici. Il suo obiettivo era stato quello di indebolire la Francia economicamente e militarmente in un ampio scenario che andava dalle Indie Occidentali a quelle Orientali e che vedeva, al centro, il Mediterraneo.

In gioco non c'era più solo la paura di un'espansione politica e militare, ma anche quella della propagazione delle idee rivoluzionarie e di un modello francese che, per le sue istituzioni politiche, giudiziarie e amministrative, era da considerarsi "moderno". Ciò aveva indotto la Gran Bretagna a conferire un'impronta ideologica allo scontro con la Francia, contrasto che fino a quel momento aveva avuto un carattere sostanzialmente politico-militare.

La strategia "talassocratica" inglese aveva, dunque, l'obiettivo di veicolare, nelle più importanti isole rimaste fuori dall'occupazione francese, i principi del costituzionalismo britannico, in netta opposizione alla supremazia napoleonica che aveva alterato gli equilibri.

Alla fine del XVIII secolo la *Foreign Policy* inglese, volta a mantenere l'equilibrio dei poteri in Europa per condurre quegli affari commerciali su cui si basava gran parte della potenza e della ricchezza della Gran Bretagna, era orientata verso l'invio della flotta nel Mediterraneo. Tutelare i propri interessi in un'area che andava assumendo una notevole importanza era diventato fondamentale, alla luce anche degli avvenimenti che avrebbero caratterizzato tutto il XIX secolo.

Uno degli anelli importanti nella catena delle isole mediterranee per gli inglesi era rappresentato dalla Sicilia, base strategica per controllare Malta e l'Egitto, fino a quando ce ne fosse stato bisogno. Mai finita pienamente sotto il suo controllo diretto, l'Isola fu molto influenzata dall'Inghilterra nella sua economia e nella sua politica, in un rapporto che si sarebbe protratto anche durante il periodo della Restaurazione.

L'arrivo, nel 1811, di Lord William Bentinck, comandante delle forze britanniche e plenipotenziario alla corte borbonica di Palermo, aveva avviato una fase importante nelle relazioni tra le due isole, e la Sicilia,

l'anno seguente, aveva ottenuto una costituzione elaborata sul modello inglese, espressione di una rivoluzione politica attuata nel contesto molto particolare della tradizionale egemonia baronale.

Il sogno di una Sicilia "inglese" si infranse proprio sul ritorno alla pace e sull'ordine che fu ristabilito a Vienna, dove la politica estera sostenuta da Castlereagh prese la direzione di un graduale distacco dai problemi continentali. I rapporti tra le due isole, tuttavia, divennero ancora più intensi nel corso dell'Ottocento, anche se soprattutto in chiave commerciale e culturale. Durante il Congresso Castlereagh continuò a rafforzare la talassocrazia britannica e a occuparsi di questioni rimaste in sospeso a causa dei problemi ben più seri da risolvere in Europa.

Fuori dalle acque mediterranee la Gran Bretagna ottenne alcune ex colonie olandesi, l'isola di Trinidad (già spagnola), le isole Mauritius, Tobago e Saint Lucia (già francesi), mentre nel Mediterraneo l'isola di Malta e, sotto forma di protettorato, le isole del mar Ionio (già veneziane). L'interesse per queste ultime, nato subito dopo la dissoluzione della Serenissima, era dettato da ragioni geostrategiche, politiche ed economiche, poiché possederle significava avere una base navale preziosa da cui partire per luoghi di altrettanto valore strategico e controllare le strade del mare verso l'Adriatico (via Corfù) e il Levante (via Cefalonia e Zante).

Dopo il Trattato di Parigi del 5 novembre 1815 che

ne decretò l'acquisizione, fu istituita la Repubblica degli Stati Uniti delle isole Ionie e due anni dopo un'Assemblea legislativa creò una nuova carta costituzionale su modello britannico.

L'aggiunta di un'altra area importante a un sistema già solido di isole e basi navali, consentì il controllo strategico dell'intero spazio mediterraneo e concluse il ciclo di esperimenti liberali attraverso i quali, sul finire del 1700, si era tentato di contrapporre in quell'area altri modelli al costituzionalismo rivoluzionario francese.

Da questo momento in poi, l'Inghilterra divenne la protettrice di un nazionalismo chiamato a salvare parte dello spazio euromediterraneo dall'unitarismo europeo a base austro-tedesca che, promosso da Metternich, avrebbe ancora potuto mettere a rischio la sua supremazia commerciale nel mondo.

Attraverso la politica estera di Henry John Temple, visconte Palmerston, prima segretario di Stato per la guerra, per gli affari Esteri e poi primo ministro (1809-1851), la Gran Bretagna si era resa garante degli equilibri europei fin dall'epoca della rivoluzione francese e fino al 1851, anno delle sue dimissioni. La sua principale esigenza era che il Continente vivesse tranquillo e senza ulteriori problemi, dopo quelli enormi creati da Bonaparte, per poter organizzare e controllare i territori d'oltremare da poco ottenuti.

RIVOLUZIONI EUROMEDITERRANEE

L'operazione di controllo e repressione portata avanti dai regimi restaurati negli anni successivi al Congresso di Vienna fu dura e volta a far dimenticare le idee della Rivoluzione, attraverso il ripristino di leggi, ordinamenti e valori dell'antico regime. Tra i sovrani che tornarono sui troni molti dovettero fare i conti con l'eredità rivoluzionaria, visto che il ricordo di un potere politico e statale costruito su base nazionale e costituzionale era ancora molto vivo e non si poteva negare l'efficacia di riforme napoleoniche come il Codice civile, l'eversione della feudalità e l'istituzione dello stato civile. La separazione delle stesse dai principi cui erano ispirate rafforzò il desiderio di cambiamenti negli ambienti liberali di quasi tutta l'Europa, dando vita al rifiuto del nuovo ordine.

L'organizzazione di società segrete, divenne uno degli strumenti principali attraverso il quale gli oppositori delle politiche restauratrici, tra cui molti militanti negli antichi eserciti napoleonici o appartenenti al mondo militare, si prepararono ad affrontare con successo l'insurrezione armata.

Nel quadro apparentemente chiuso del mondo della Restaurazione va colto il senso di un periodo di crisi del

nuovo sistema europeo, le cui conseguenze si estesero dallo spazio mediterraneo a quello atlantico dove, tra il 1811 e il 1820, molte delle colonie spagnole e portoghesi si ribellarono in nome dell'indipendenza. Il processo di emancipazione delle colonie americane, a causa dei suoi effetti politici ed economici, velocizzò la crisi della Spagna, il cui rapporto con l'esperienza rivoluzionaria e napoleonica era stato ambiguo. Infatti, se da un lato dalla Francia erano arrivate idee di riforma che avevano attivato un processo di rinnovamento solo agli inizi dell'Illuminismo spagnolo – anche attraverso la difficile prova della occupazione napoleonica del 1808 – dall'altro, l'opposizione all'occupazione francese aveva rafforzato antichi sentimenti patriottici. Aveva, inoltre, allineato alla causa della Chiesa e della Monarchia anche quanti avrebbero voluto procedere più rapidamente sul terreno delle riforme.

Dopo il 1815, quindi, il problema più importante delle forze progressiste spagnole fu quello di servirsi del sentimento nazionale che aveva preso vita dalla guerra antinapoleonica per obbligare il sovrano a una coraggiosa politica di riforme. Per proseguire, inoltre, sulle orme della costituzione di Cadice concessa dal re Ferdinando VII, non priva di coloriture democratiche che andavano anche oltre l'orizzonte moderato di altre carte costituzionali del tempo. L'abrogazione della stessa dimostrò, invece, che l'alleanza nazionale, sorta grazie all'urgenza della lotta antifrancesa, non aveva futuro,

mentre la monarchia spagnola al contrario, riacciava i suoi legami tradizionali con un clero assai conservatore e con una proprietà terriera arretrata e parassitaria.

Il malcontento per tale condizione era molto avvertito nell'esercito, che aveva svolto un grande ruolo nelle guerre antinapoleoniche e che ora era relegato in disparte. Dal momento che al suo interno, fra l'altro, trovavano linfa vitale sette segrete, massoniche e carbonare, fu in esso che si accese il segnale dell'insurrezione.

A Cadice, il 1° gennaio 1820, si sollevarono le truppe del colonnello Rafael Riego, della setta dei *Comuneros*, che, oppresse come il resto della popolazione da una insostenibile situazione politica sociale e avverse all'imbarco imminente per il Sudamerica dove avrebbero dovuto porre fine alla rivolta dei coloni, chiesero l'immediato ripristino della Costituzione del 1812. Da quella città la rivolta dilagò alle regioni circostanti, grazie anche al circuito dell'associazionismo segreto. Ferdinando VII, dopo aver provato inutilmente a sopprimerla con la forza, promise di ristabilire la Costituzione, la convocazione delle *Cortes*, cioè del parlamento, e l'abolizione dell'Inquisizione, ripristinata nel 1814.

Gli avvenimenti di Spagna risuonarono subito in tutta Europa e, in particolare, in alcune zone importanti dell'area mediterranea, come il Regno delle Due Sicilie e quello di Sardegna, e nel Portogallo, dove i rivoluzionari,

quasi ovunque militari e membri di società segrete, riportarono iniziali successi.

A Oporto, dove operava la società segreta o *Sinedrio*, nel 1820 fu avviato un pronunciamento militare e Giovanni IV, che si era rifugiato in Brasile al tempo dell'occupazione napoleonica, fu obbligato a rientrare in patria. Dopo lunghi contrasti, dovette concedere una costituzione sul modello di quella spagnola e, al tempo stesso, riconoscere l'indipendenza del Brasile, assegnandone la corona al figlio, don Pedro. In seguito, dopo la fine dell'esperimento liberale, il Re di Spagna avrebbe fatto di tutto per convincere il Re del Portogallo a seguire il suo esempio, ma invano, poiché il regime costituzionale portoghese era appoggiato dall'Inghilterra [in virtù di un trattato di alleanza perpetua stipulato addirittura nel 1373 e in vigore ancora oggi - ndr].

Le grandi potenze non furono molto colpite dalle vicende portoghesi, che non ebbero una grande risonanza neanche nell'opinione pubblica, data la posizione marginale di quel Paese. Tuttavia, la Gran Bretagna non lo considerava affatto secondario, poiché rappresentava l'anticamera naturale dello spazio mediterraneo.

Nel Regno delle Due Sicilie la rivoluzione spagnola diede impulso immediato alla fitta rete di associazioni segrete, composte in gran parte da militari legati al ricordo positivo del periodo napoleonico. Qui, come in Spagna, il moto iniziò il 1° luglio 1820 sotto forma di

insurrezione militare, sotto la guida del generale Guglielmo Pepe, e nei giorni seguenti il vecchio re Ferdinando I fu costretto a promulgare una costituzione a impronta spagnola. Iniziarono nove mesi di libertà politica e di discussioni aperte che evidenziarono, come in Spagna, una diversità di orientamenti all'interno dello stesso movimento costituzionale tra quanti (i carbonari) erano favorevoli a un'interpretazione in chiave democratica del sistema rappresentativo e quanti preferivano (gli esponenti della vecchia tradizione murattiana) un'applicazione più moderata del parlamentarismo.

A queste discussioni tipiche di generazioni politiche che ereditavano distinzioni di idee e di interessi agitati nel corso della Rivoluzione francese, si aggiungeva, nel caso specifico del Regno napoletano, la questione dell'autonomia della Sicilia. Qui la rivolta, scoppiata il 15 luglio 1820, assunse subito caratteri autonomistici. L'Isola che, come già osservato, nel 1812 aveva già ottenuto una Costituzione, nella sua battaglia per la libertà puntava anche a separarsi da Napoli e a trovare un ruolo politico ed economico nel panorama dei nuovi equilibri euromediterranei che, proprio durante il corso del protettorato inglese, si era andato profilando.

Nel frattempo, a Troppau, in Slesia, nell'ottobre del 1820 i sovrani di Austria, Russia e Prussia, insieme ai rappresentanti di Inghilterra e Francia, si erano riuniti per ribadire, nonostante l'opposizione britannica, il diritto di intervento delle grandi potenze negli altri Stati

in caso di disordini. L'anno dopo, a Lubiana, il confronto proseguì per dare il via alla reazione delle forze conservatrici, anche senza il consenso del liberale George Canning, futuro ministro degli Esteri inglese. In Italia l'esercito austriaco ripristinò l'ordine in poco tempo, sconfisse l'esercito napoletano ad Antrodoco e preparò il terreno per il rientro di Ferdinando I a Napoli, per l'annullamento della Costituzione e per gli arresti e i processi contro i rivoltosi.

Nel marzo 1821 anche in Piemonte scoppiarono moti promossi da un gruppo di militari che, inizialmente, trovarono l'appoggio dell'erede al trono Carlo Alberto di Savoia. Le esitazioni di quest'ultimo, tuttavia, e la sua successiva ritrattazione dell'impegno preso a concedere una costituzione, fecero fallire l'esperimento costituzionale piemontese nel giro di un mese.

In Spagna e a Napoli, invece, il processo liberale si interruppe solo a causa dell'intervento repressivo delle grandi potenze europee della coalizione antinapoleonica. A esse si era aggiunta anche la Francia della Restaurazione borbonica, e durante gli incontri internazionali di Troppau (ottobre 1820), di Lubiana (gennaio 1821) e di Verona fu confermata la loro decisione di mantenere gli equilibri conservatori stabiliti a Vienna.

La situazione internazionale era, però, più complicata e, di fronte alle sollecitazioni che giungevano dalle rivoluzioni costituzionali, l'Inghilterra liberale non appariva disposta a seguire le decisioni dei suoi antichi alleati. Un

atteggiamento che fu palese sia nel caso della repressione in Spagna, alla quale il primo ministro inglese George Canning non volle aderire, sia in quello dell'insurrezione greca, primo vero momento in cui ci si rese conto che le ragioni alla base dell'equilibrio europeo e mediterraneo costruito a Vienna cominciavano a dileguarsi.

Nel frattempo, il fallimento dei moti rivoluzionari che scandirono le vicende del Risorgimento nazionale della penisola italiana costrinse molti dei patrioti compromessi a trovare rifugio altrove.

In Italia, dopo la caduta della dinastia borbonica e con l'avvento della monarchia liberale degli Orléans, gli esuli espatriarono a Londra e a Parigi, a Malta e nei Paesi del Maghreb, dove esistevano, da tempo, importanti comunità di italiani e forme associative, più o meno segrete, di stampo liberale.

L'Egitto, l'Algeria, la Tunisia e lo stesso Impero ottomano divennero luoghi di riferimento per patrioti italiani che parteciparono alla vita sociale, culturale e, a volte, anche economica di paesi dell'area mediterranea. In alcuni casi, il loro contributo ne favorì lo sviluppo, grazie anche all'incremento delle presenze italiane che, al pari di quelle straniere, sarebbero state utilizzate, agli inizi degli anni Ottanta del secolo, come componente di ambiziosi programmi coloniali.

Tra quanti scelsero il Maghreb dopo il fallimento del tentativo di insurrezione genovese, l'esule più illustre fu Giuseppe Garibaldi, in Tunisia e poi in Marocco, a servizio della marina del *bey* (governatore) di Tunisi per un anno e, dopo la caduta della Repubblica romana, a Tangeri (1849).

Intanto la Russia, vista la spinta politica unitaria che in Serbia, nel 1815, aveva dato vita a un movimento d'insurrezione, costrinse il sultano Mahmud II a farne un principato vassallo. L'accordo, stipulato nel 1817, considerato come una delle tappe nel processo di smembramento dell'Impero ottomano, sottolineava la rinuncia dell'autorità di quest'ultimo in una delle sue province. Fu, però, solo il Trattato di Adrianopoli (1829) a concedere completa autonomia alla Serbia.

Nel 1825 in Russia scoppiò la rivolta decabrista grazie ad alcuni ufficiali della guardia imperiale che avevano partecipato alle campagne europee e che, dopo aver dato vita alla prima società segreta, *l'Associazione della salvezza*, iniziarono a pensare che, causa le difficoltà dovute a una struttura sociale arretrata, basata sugli abusi dell'autocrazia e sulla servitù della gleba, il Paese potesse salvarsi solo grazie a una rivoluzione. Alcuni reparti di truppa provarono a opporsi all'ascesa al trono del nuovo zar Nicola I Romanov, ma il moto fu subito represso.

Intanto, un'altra provincia ottomana, la Grecia, nel 1821 aveva preparato un piano di insurrezione, mentre il Sultano era occupato con le truppe in Moldavia e Va-

lacchia contro i serbi e in Epiro contro il *Leone di Giannina*, 'Ali Pasha, governatore di gran parte dei territori europei dell'Impero.

UNA GRECIA EUROPEA

Sotto la dominazione ottomana i greci avevano preservato la loro identità e il ruolo politico ed economico svolto dalle grandi famiglie dei fanarioti [ricchi mercanti di origine greca e del Levante, molti dei quali occupavano importanti posizioni amministrative – ndr] di Istanbul li aveva persuasi dell'idea di rappresentare una forza capace di ottenere l'indipendenza.

Le idee diffuse dalla Rivoluzione francese entusiasmarono gli intellettuali e soprattutto il poeta Costantino Rhigas, fondatore della prima associazione patriottica, l'*Eteria*, che dopo aver sperato invano nell'appoggio di Napoleone, fece da Vienna vari tentativi per creare una repubblica greca, da poter estendere anche ad altri popoli che si trovavano sotto il dominio ottomano.

Denunciato dagli austriaci, Rhigas fu arrestato, consegnato ai turchi e giustiziato nel 1798. La sua avventura non fu dimenticata dai greci e l'*Eteria* si riorganizzò

poco prima del Congresso di Vienna. I suoi membri, il cui obiettivo era la cacciata degli ottomani dai Balcani, e perfino la ricostituzione dell'antico Impero bizantino, chiesero l'appoggio dei russi e scelsero come capo un greco delle isole Ionie, Giovanni Capodistria.

Dopo il suo rifiuto la proposta cadde su Alessandro Ypsilanti, di nobile famiglia e aiutante di campo dello zar. La Società decise di agire nel Peloponneso, insieme ai moti portati avanti dai serbi, ma quando il capo serbo Obrenović scese a patti con i turchi, la Società, in accordo con Ypsilanti, preferì agire nei principati di Moldavia e Valacchia, dove si potevano controllare bene sia l'amministrazione sia il clero locale.

Nel frattempo, venne elaborato un piano insurrezionale in Grecia e nell'Epiro, ma quando nel 1821 Ypsilanti in Romania cercò di sollevare i cristiani ortodossi contro l'Impero ottomano, la reazione di quest'ultimo fu violenta e lui dovette rifugiarsi in Ungheria. Facendo affidamento sulle diversioni attuate da Ypsilanti e dalla ribellione di 'Ali Pasha nella Grecia del Nord e in Albania e sul conflitto ottomano-iraniano, nel 1821, il patriarca di Patrasso, Germano, approfittando degli eventi, proclamò la guerra di liberazione, che nel Peloponneso e nelle isole dell'Egeo non fu condotta in modo coordinato.

Una delle prime azioni degli insorti fu il massacro dei civili ottomani di Morea (Peloponneso), in particolare degli abitanti musulmani di Tripolitsa. Intanto, i

giannizzeri di Istanbul impiccarono il patriarca di Costantinopoli insieme ad altri tre vescovi, massacrarono la popolazione greca di Chio e lanciarono la caccia ai greci in tutto l'Impero. In una prima fase, gli insorti riuscirono a controllare buona parte del Peloponneso, diverse isole del mar Egeo e, al nord del golfo di Corinto, Missolungi, Atene e Tebe.

Alla fine del 1821 a Epidaurò un'assemblea generale di rappresentanti greci proclamò l'indipendenza della Grecia, promulgò una costituzione repubblicana elaborata dal Direttorio in Francia e formò un governo. Come presidente fu scelto Alessandro Mavrocordato, che si scontrò con l'ostilità di Teodoro Kolokotronis, scontento di non essere rientrato al potere, dando inizio a una lotta interna al giovane governo greco, che si chiuse alla fine del 1824 a beneficio del primo.

In seguito, l'Inghilterra riconobbe la nazione greca come "nazione belligerante", finanziando il governo provvisorio ellenico, che, però, non seppe approfittare dell'occasione proprio a causa delle discordie intestine.

L'obiettivo dell'indipendenza interessò la totalità dei greci, sia quelli presenti entro i confini ottomani sia quelli della diaspora, e portò alla formazione del grande movimento del filellenismo, che propagò un'eco positiva della causa in tutta Europa e nell'area mediterranea, riunendo corpi di volontari di vari Paesi.

Mentre personaggi come Lord Byron, François-René de Chateaubriand e Santorre di Santarosa si unirono a molti altri ancora e misero la propria esperienza, solidarietà e sostegno a servizio della lotta, dall'Italia, e non solo, si raccolsero munizioni e armi e aiuti economici.

La proclamazione dell'autonomia, l'aiuto dei volontari e quello interessato della Russia ortodossa, attratta dagli sbocchi sul Mediterraneo, della Francia e dell'Inghilterra, in chiave antirussa, ma anche degli Stati Uniti presenti in quelle acque, non servirono a evitare ai patrioti greci pesanti sconfitte. La causa sembrò compromessa anche per l'intervento del pascià egiziano Muhammad 'Ali, che accettò di offrire aiuto al Sultano ottomano in cambio del titolo di governatore di Creta e di Morea, oltre che dell'Egitto.

Truppe egiziane s'impadronirono dell'isola di Creta, sbarcarono in Morea e riportarono diversi successi sui nazionalisti greci, mentre le truppe ottomane impiegarono un anno per conquistare Missolungi (1826) che, dopo un'epica resistenza, cadde in mano ottomana, provocando la sensazione di una rapida disfatta della rivolta greca. I massacri causati dalla guerra e le difficoltà create al commercio tra il Mar Nero e il mar Egeo indussero le grandi potenze a intervenire e, così, Inghilterra, Francia e Russia si impegnarono a svolgere una mediazione pacificatrice che fu, però, respinta dagli ottomani.

L'organizzazione di una flotta anglo-russo-francese che nel 1827 distrusse quella turco-egiziana nel porto di Navarino restituì speranza ai greci e, soprattutto, favorì l'intervento delle grandi potenze negli affari ottomani, sostenuto in Occidente dalla stampa e da un'opinione pubblica favorevole alla causa greca.

Il Sultano continuò a rifiutare ogni mediazione con le potenze e lo zar di Russia Nicola I gli dichiarò guerra nei Balcani, per appoggiare sia la Serbia sia la Grecia. Le sue truppe in Tracia si impadronirono di Adrianopoli (1829), mentre la Francia e l'Inghilterra, dopo l'istituzione di un nuovo governo greco diretto da Giovanni Capodistria, progettavano la formazione di uno Stato greco autonomo.

Con il Trattato di Adrianopoli e con la Conferenza di Londra (1830), la Francia e l'Inghilterra di Lord Palmerston impedirono lo smembramento delle province europee dell'Impero ottomano in favore della Russia, mentre la Grecia ottenne l'indipendenza, insieme all'autonomia della Serbia, della Moldavia e della Valacchia. I russi, oltre alla Bessarabia, ebbero vantaggi commerciali e la concessione di poter passare negli Stretti con le loro navi mercantili. Nacque così uno Stato greco, indipendente sulla carta, ma di fatto sotto il protettorato delle grandi potenze, meno vasto territorialmente rispetto al-

le aspirazioni, poiché non comprendeva l'Epiro, la Tessaglia, Creta e le isole Ionie.

Imposto dalle potenze, nel 1832, come re della neonata Grecia fu scelto il principe Ottone di Baviera, a dimostrazione del fatto che l'elemento più significativo del conflitto greco-ottomano fu senza dubbio il diretto intervento delle stesse negli affari dell'Impero.

Se per Palmerston risultò fondamentale stabilire col nuovo Stato buone relazioni che favorissero il commercio inglese, tanto che le isole otterranno di essere unite alla Grecia continentale solo nel 1863, nella prospettiva zarista, il nazionalismo greco fu una vantaggiosa occasione nel tentativo di estendere il dominio della Russia ai Balcani, dove la Serbia aveva iniziato la sua insurrezione contro il dominio ottomano già agli inizi dell'Ottocento.

"QUESTIONE D'ORIENTE", QUESTIONE MEDITERRANEA

In Europa, dopo la Restaurazione, si tentò di ripristinare l'ordine tradizionale e di ridisegnare il profilo geopolitico di un'area che non poteva più essere la stessa visto che si erano messe in moto enormi forze politiche, non più contenibili entro i vecchi sistemi. Mentre la rivoluzione industriale, esplosa a pieno in Inghilterra sul finire del

Settecento, andava trasformando velocemente la scala di grandezza delle potenze europee, nel Mediterraneo orientale e levantino, dopo il Trattato di Küçük-Kaynarca del 1774, si era aperta la "Questione d'Oriente".

Una contesa che riguardò l'intreccio delle politiche estere delle grandi potenze europee nel periodo del progressivo smembramento dell'Impero ottomano e la conseguente rivalità nel determinare il loro controllo o la loro influenza sull'Europa balcanica e sui Paesi rivieraschi del Mediterraneo orientale (fino al golfo Persico e all'Oceano Indiano) e meridionale.

Alla vigilia dell'avvento al trono del sultano Mahmud II, l'Impero ottomano era ancora temuto e dominatore di grandi territori, anche se agli occhi europei rappresentava una potenza del passato, inadatta a condizioni politiche ed economiche nuove, poiché viveva ancora come nel Cinquecento o nel Seicento e portava con sé il peso di un passato glorioso, ma ormai decaduto.

Agli albori dell'Ottocento si era trovato sulla difensiva e gli sforzi di Selim III, volti al rinnovamento statale e alla costituzione di un esercito in grado di proteggere le frontiere imperiali, non erano bastati per fare il passo decisivo verso uno stato moderno. Il nuovo Sultano, dopo le riforme militari preparò il terreno a quelle civili e

con lui si attivarono uomini politici, letterati, modernisti e giornalisti per svecchiare l'apparato amministrativo ed economico.

Anche stampa e opinione pubblica, importanti segni di rinnovamento e testimoni dell'apertura del mondo ottomano, diedero ulteriore impulso all'opera dei riformatori, anche se il movimento di occidentalizzazione fu osteggiato da un forte ambiente tradizionalista, che cercò di proteggere le istituzioni religiose e culturali.

Mahamud II, salito sul trono con una certa conoscenza delle frontiere imperiali, dopo aver eliminato i nemici militari e civili di Selim III riunì a Istanbul i notabili delle province, con l'obiettivo di presentare un piano di riforme e discuterne, ma i più importanti furono assenti (1808). Gli articoli più rilevanti dell'accordo riguardavano la riorganizzazione di un nuovo esercito, la regolare riscossione dei tributi, le province governate nel rispetto della legalità e della giustizia, il consenso per il sostegno alle riforme e alle azioni da intraprendere contro gli avversari. Quanto poteva rappresentare l'inizio di una vera costituzione dello Stato ottomano, al contrario, ebbe solo un valore circoscritto.

I conflitti in cui fu coinvolto il Sultano, con la Russia, la Serbia, l'Iran e la Grecia, gli fecero capire che i giannizzeri non erano più all'altezza di tutelare l'Impero, che era indispensabile una riforma dell'esercito e soprattutto di quel corpo, soppresso ufficialmente nel 1826. Fu organizzato un nuovo esercito con l'armata

moderna delle "truppe organizzate", istruita da consiglieri e tecnici russi, inglesi e prussiani, con metodi europei. Furono rinnovati la cavalleria, l'artiglieria e altri corpi militari e dati nuovi impulsi, tra le altre cose, alle scuole degli ingegneri dell'esercito e della marina. Con il sostegno della stampa e dell'opinione pubblica il processo di occidentalizzazione si diffuse anche tra diverse categorie della popolazione.

Mahmud II adottò il costume europeo, circolò in vettura, arredò il suo palazzo all'occidentale, fece viaggi in provincia, imparò la lingua francese, organizzò feste e ricevimenti e, grazie alla collaborazione di Giuseppe Donizetti, fratello del famoso compositore italiano, introdusse la musica occidentale a corte, con balletti, opere, e concerti.

La potente cerchia tradizionalista cercò di interrompere il movimento di occidentalizzazione per preservare le proprie istituzioni religiose e culturali, ma l'iniziativa dei riformatori sarebbe cresciuta ulteriormente anche dopo la morte del Sultano, nel 1839.

Nonostante i molteplici tentativi fatti in direzione di una modernizzazione dello Stato, il gioco delle grandi potenze limitò e, a tratti, annientò la portata degli sforzi ottomani.

La vittoria delle forze della Santa Alleanza su Napoleone e le due guerre russo-turche (1803-1812 e 1828-29)

avevano dato l'impressione di consegnare l'Impero ottomano nelle mani dello zar, il che avrebbe significato l'egemonia della flotta russa sul Mar Nero e il suo trionfale ingresso nel Mediterraneo, attraverso gli Stretti. Questo aveva spinto francesi e inglesi ad allearsi contro la Russia, ma al tempo stesso, come già detto, a incoraggiare la rivolta antiottomana dei greci e a sostenere l'esperimento di Mehmet 'Alì, viceré d'Egitto dal 1805, che aveva spazzato via ciò che restava dei mamelucchi, per avviare con energia la modernizzazione del Paese. In seguito allo scontro con il Sultano stesso, chiese e ottenne l'aiuto della Russia, intenzionata a evitare la formazione di uno Stato forte egiziano nel Vicino Oriente.

Gli eventi solleccarono l'intervento di Gran Bretagna e Francia e la loro imposizione di un trattato tra ottomani ed egiziani che, come quello del 1829, prevedeva la chiusura degli Stretti a tutte le navi da guerra liberando, così, la Russia da ogni minaccia inglese o francese nel Mar Nero. Mahmud II dovette accettare il fatto che le riforme militari non avevano dato i risultati sperati e che per poter proseguire con quelle civili era necessaria la pace. Mentre la Francia sosteneva l'Egitto, il cui obiettivo era la totale indipendenza, l'Inghilterra di Lord Palmerston non solo cercava di stemperare le tensioni tra russi e ottomani, ma ostacolava Mehmet Alì, per paura di una sua avanzata verso l'Arabia e verso Aden.

Nel 1840 le grandi potenze riuscirono a stipulare un accordo con il governatore egiziano e, l'anno seguente,

con il Trattato di Londra fu stabilita la chiusura degli Stretti alle navi da guerra straniere solo in condizioni di pace da parte dell'Impero ottomano. Quest'ultimo ne uscì di nuovo sconfitto per via del distacco di un'altra provincia, sempre più rivolta verso l'indipendenza fino all'occupazione inglese nel 1882.

Dopo la morte di Mahmud II il processo riformatore proseguì con le *Tanzimat* (riorganizzazione) e nel giro di qualche decennio il paesaggio istituzionale, economico e sociale dell'Impero fu sconvolto alla ricerca della soluzione per la sua salvezza. Ricerca che avrebbe condotto anche alla promulgazione della Costituzione ottomana (1876) con cui, tra le altre cose, si proponeva la centralizzazione amministrativa, la modernizzazione dell'apparato dello Stato, l'occidentalizzazione della società, la secolarizzazione del diritto e dell'insegnamento.

L'esperimento si sarebbe infranto, l'anno seguente, sulla guerra russo-turca e sulla Pace di Berlino (1878), con la quale sarebbe stata decisa la destinazione dei territori ottomani in Europa.

LA RIVOLUZIONE DI LUGLIO E LE SUE CONSEGUENZE IN EUROPA

Mentre l'Impero ottomano portava avanti, sotto la spinta delle grandi Potenze europee, il suo processo di modernizzazione, nella Francia di Carlo X l'emanazione delle quattro ordinanze che limitavano le libertà fondamentali

come il diritto di voto, la libertà di stampa e lo scioglimento del parlamento, provocarono, nel luglio 1830, una violenta insurrezione parigina, ad opera di liberali, bonapartisti, radicali, artigiani e operai. Il popolo insorse sotto la guida di esponenti di media e alta borghesia, scontrandosi per le strade cittadine con i soldati del re, così insufficienti a gestire la situazione che in tre giorni gli insorti controllarono tutta la città. Il Sovrano fuggì e Filippo di Borbone-Orléans, simpatizzante del movimento liberale, accettò trono e corona con il nome di Luigi Filippo.

La Francia fu, ancora una volta, il cuore dell'irradiazione rivoluzionaria e l'eco delle Tre Giornate parigine stimolò entusiasmi, fervori, progetti e programmi d'azione in tutta Europa.

Il Belgio, unito ai Paesi Bassi dopo il 1815, mal sopportava l'accentramento amministrativo olandese e, sull'onda parigina, avviò un moto rivoluzionario a Bruxelles (agosto 1830). Il sovrano olandese Guglielmo I di Orange-Nassau non fu in grado di scendere a patti con il movimento degli insorti e fece sedare l'insurrezione. Grazie, però, all'intervento della Francia alla Conferenza di Londra, gli inglesi decisero a favore di uno Stato belga indipendente, dal regime monarchico costituzionale con a capo il principe tedesco Leopoldo I

di Sassonia-Coburgo, che prese il nome di Leopoldo I del Belgio.

Anche la Polonia, divenuta Stato satellite della Russia dopo la caduta di Napoleone, vide accendersi entusiasmi rivoluzionari ad opera soprattutto di intellettuali e militari e in direzione dell'indipendenza. Dopo aver inutilmente sperato nell'aiuto della Francia di Luigi Filippo e in quello delle masse popolari delle campagne, i contrasti nati tra i capi del movimento agevolano la reazione russa e la conseguente caduta di Varsavia (1831).

La propensione dello zar Nicola I a un intervento armato controrivoluzionario rispetto ai fatti francesi di luglio era stata ostacolata proprio dall'insurrezione scoppiata e poi sedata in Polonia, che portò a un nuovo accordo tra Austria, Russia e Prussia per un sostegno reciproco in caso di nuove insurrezioni (1833). Intanto, sul suo Impero egli mantenne una linea di governo rigidamente conservatrice, anche se ormai il Paese doveva confrontarsi con il grave problema agrario e con gli inizi di una limitata espansione industriale. Una posizione alquanto critica nei confronti del regime fu assunta dai ceti intellettuali che, dopo il fallimento del moto decabrista [organizzato da società segrete di nobili e borghesi che nel dicembre 1825 diedero vita a una rivolta poi soffocata dallo zar - ndr], iniziarono a discutere sull'organizzazione della Russia, qualora il regime fosse caduto.

Nel centro del Mediterraneo gli effetti della Seconda Rivoluzione francese giunsero con qualche mese di ritardo. L'Italia, priva delle grandi masse urbane medio-borghesi e proletarie protagoniste delle rivoluzioni centro-europee, dopo i moti del 1831 vide profilarsi i tratti delle diverse compagini politiche che avrebbero svolto un ruolo importante nel Risorgimento. Dalla ricerca di soluzioni più adeguate alla nuova situazione sociale e politica emersero vere e proprie correnti politiche, con programmi e precise identità, tutte più o meno occupate a individuare la via migliore per ottenere l'unità e l'indipendenza, ma fortemente in disaccordo sui mezzi da usare e sulle ideologie professate.

La crisi delle società segrete, che dopo la Restaurazione rappresentarono l'unica forma possibile di opposizione dei patrioti italiani alla dominazione straniera, condusse Giuseppe Mazzini a progettare la *Giovine Italia* (1831), con gli obiettivi di unità, indipendenza, libertà, uguaglianza, umanità e comunione tra i popoli.

Due anni dopo, il primo tentativo insurrezionale fu fallimentare, ma lo fu ancor di più nel 1834, con un piano che prevedeva la rivolta degli uomini della Marina militare sabauda, a Genova, sotto il comando di Giuseppe Garibaldi, costretto a fuggire prima in Francia e poi in Sudamerica. Nello stesso anno Mazzini si trasferì in Svizzera, dove fondò la *Giovine Europa* sul principio della solidarietà tra le nazioni, per raggiungere infine Londra, da cui continuò a propagare le sue idee.

Mentre negli ambienti intellettuali si diffondevano le correnti risorgimentali, nei vari Stati italiani regnava il conservatorismo. Nel Regno delle Due Sicilie, Ferdinando II (1830-1859) si oppose a ogni innovazione liberale, impedendo la formazione di una solida classe media con un atteggiamento che andò a esclusivo vantaggio dei grandi proprietari terrieri. L'idea dell'incompatibilità di un re come Ferdinando II e di un regno indipendente con il concerto politico europeo portò Gran Bretagna e Austria, con obiettivi naturalmente diversi, a osservare con preoccupazione la sua situazione interna, a discutere sempre più sia la legittimità borbonica sia la struttura istituzionale dello Stato.

Nel corso dell'Ottocento anche l'autonomia locale di territori come la Moldavia e la Valacchia rispetto agli ottomani crebbe ulteriormente, mentre nel territorio dell'attuale Bulgaria, per una dipendenza più stretta dall'Impero zarista, le aspirazioni di autonomia ebbero uno sviluppo più lento rispetto al resto dei Balcani. Infine, il principato di Serbia, costituito da una società prettamente rurale, nel 1830 fu riconosciuto a livello internazionale come formazione autonoma ancora appartenente alla federazione di Stati ottomani.

Il grande movimento rivoluzionario del 1830, a differenza di quello del 1820-1821 e con tutti i suoi limiti, diede un duro colpo al sistema della Santa Alleanza, trasformando in modo

definitivo il panorama politico e gli equilibri europei di potenza.

ALGERIA E COLONIALISMO MEDITERRANEO

Dopo la Restaurazione e sin dall'inizio del suo nuovo assetto, la Francia borbonica aveva sentito la necessità di ritrovare un posto e un ruolo all'interno del quadro internazionale. Una posizione che fosse all'altezza della sua tradizione, che rafforzasse la partecipazione al fronte conservatore delle potenze europee e che aiutasse a far cadere nell'oblio la gloria napoleonica, fomentatrice di nostalgie e rimpianti pericolosi.

Fino a tutto il Settecento, la pirateria aveva rappresentato una delle principali risorse del *dey* (reggente) di Algeri, ma le grandi potenze ne avevano piano piano limitato l'attività e le relative conseguenze negative sul commercio del Mediterraneo, regolando con veri e propri trattati gli scambi tra gli Stati europei e quelli barbareschi. Tuttavia, nel Mare interno della prima metà dell'Ottocento, Francia, Inghilterra, Austria, Russia e Impero ottomano non furono le sole grandi potenze a muoversi tra Restaurazione, percorsi rivoluzionari e Questione d'Oriente.

Gli Stati Uniti, il nuovo "fattore" mediterraneo, avevano fatto il loro ingresso con la flot-

ta in quelle acque soprattutto dopo il 1783, cioè alla fine della Rivoluzione americana, dopo la pace con l'Inghilterra.

Un accordo con Algeri nel 1795 aveva promosso quest'ultima al rango di interlocutore privilegiato e garante degli interessi statunitensi nel bacino, interlocutore cui Thomas Jefferson era stato costretto a prestare sempre più attenzione in termini che non erano esattamente in linea con il suo slogan «*Peace is our passion*». Infatti, proprio il rifiuto del neo eletto presidente di pagare un ulteriore e maggiore tributo al Pasha di Tripoli fu la ragione per la quale scoppiò la Prima guerra barbaresca (1801-1805). Il conflitto, in seguito ai continui attacchi statunitensi e alla perdita, da parte del Pasha, della città di Derna, terminò con un trattato di pace. Dieci anni dopo, mentre i grandi d'Europa discutevano a Vienna, il Congresso degli Stati Uniti autorizzava lo schieramento delle sue forze navali nel Mediterraneo contro Algeri, in una sorta di guerra di ideali che influì sulla politica estera americana e sancì anche il termine dell'autonomia politica delle Reggenze.

Al termine della Seconda guerra barbaresca, nel 1815, che vide anche la flotta anglo-olandese unita a quella statunitense, la garanzia della fine del pagamento dei tributi conferì a quest'ultima pieni diritti di navigazione in quelle acque. Il dipartimento della Marina istituì uno squadrone permanente contro ogni ulteriore attacco, con base concessa dalla Spagna a Port Mahon

(Minorca) che sarebbe rimasta attiva fino al 1861, cioè al loro ritiro dal bacino a causa della guerra civile.

Il trattato con Algeri segnò un vero punto di svolta nella storia dei rapporti tra le Reggenze e le potenze cristiane, dando inizio al declino politico dei regni ottomani autonomi della costa del Nord Africa.

Nel 1819, infatti, la flotta algerina fu bloccata di nuovo da quella anglo-francese in un clima di rapporti che divennero sempre più complessi, fino a giungere alla Battaglia di Navarino, durante la Guerra d'Indipendenza greca, quando la flotta del *dey* fu completamente distrutta, esponendo il Paese a una facile incursione esterna. Nel giugno dello stesso anno si guastarono anche i rapporti diplomatici con la Francia, premessa dell'intervento armato che ci fu solo tre anni dopo, con lo sbarco di truppe sulla spiaggia di Sidi Ferruch, ad Algeri (14 giugno 1830).

Fin dall'inizio gli algerini provarono a resistere all'occupazione militare, ma ben presto capitolarono anche il *dey* di Algeri, Husayn, e i *bey* di Titteri e di Orano. A Costantina, invece, il *bey* riuscì a impedire l'occupazione della città fino al 1837, negoziando la vittoria sia con i francesi sia con gli ottomani.

La resistenza della popolazione algerina divenne una vera e propria lotta armata, soprattutto tra il 1841 e il

1847, periodo nel quale si cercò invano di respingere gli occupanti. I francesi ebbero la meglio e l'emiro fu sconfitto ed esiliato, diventando da un lato l'eroe del nazionalismo algerino, dall'altro la ragione per la quale la Francia, per porre fine alla sua ribellione, decise di proseguire con l'occupazione. L'Algeria fu, così, trasformata in una vera e propria colonia di sfruttamento.

Il 1830 segnò il momento in cui la superiorità europea mostrò il diritto di far valere la propria potenza con l'uso della forza, preannunciando e spianando la strada a quella che sarebbe stata, più avanti, la spartizione coloniale dell'area mediterranea.

Questa conquista francese mise in evidenza la scarsa considerazione che le potenze occidentali avevano per il governo ottomano, sempre più pedina sullo scacchiere francese, inglese e russo, sulla base di una rivalità in chiave diplomatica che avrebbe reso la "Questione d'Oriente" ambito esclusivo di quegli stessi poteri.

Nella vicina provincia di Tunisia, intanto, i *bey* mantennero buoni rapporti con Istanbul fino al 1832, quando Husayn, *bey* di Tunisi, decise di annettere la Tripolitania, provocando l'intervento del Sultano che eliminò la dinastia Karamanli, ristabilendo in quel Paese la diretta amministrazione ottomana.

Durante il governo del *bey* Ahmed (1837-1855), le relazioni divennero tese grazie all'appoggio che quest'ultimo chiese ai francesi, i quali progettavano di concedergli la regione di Costantina. I rapporti ottomano-tunisini restarono complicati, ma se da un lato gli ottomani non volevano perdere la loro sovranità sulla Tunisia, in un momento già critico per le province, dall'altro per i tunisini essa rappresentava, malgrado tutto, una garanzia di fronte alle forze occidentali.

IL 1848: LA "PRIMAVERA DEI POPOLI"

In una Francia percepita sempre più monarchica e conservatrice, la popolarità di Luigi Filippo cominciò a diminuire e quando nel 1847 al governo salì François Guizot la crisi economica fu inevitabile e la "campagna dei banchetti", organizzata dal partito repubblicano per aggirare il divieto di riunirsi pubblicamente, spinse il popolo a una nuova rivoluzione contro il Sovrano.

Ancora una volta prendeva vita in quella Francia centro e detonatore delle rivoluzioni europee un nuovo ciclo rivoluzionario che, con un'insurrezione, nel 1848 portò all'abbattimento della monarchia e alla proclamazione della Seconda Repubblica francese, segnando una svolta nella storia dell'Europa ottocentesca.

Da Parigi i venti rivoluzionari giunsero in tutto il cuore europeo, senza tuttavia toccare le periferie e quei Paesi mediterranei troppo lontani o troppo indietro per avere i ceti sociali esplosivi che, invece, possedeva l'area rivoluzionaria.

Arrivarono più deboli nell'Inghilterra già industrializzata e con una struttura politica basata su regole diverse, esempio di Stato moderno ed equilibrato che proseguiva, anche a caro prezzo, la sua espansione territoriale ed economica, mentre nel resto d'Europa, dove il valore sociale della rivoluzione parigina si ricollegava alla lotta della classe operaia portata avanti da tempo, si lottava per la conquista della libertà. I cartisti, soprattutto uomini della classe dei lavoratori, furono solidali con la nascente Repubblica francese e approfittarono dell'occasione per sollecitare con più tenacia le riforme, già richieste nel 1838 alla camera dei Comuni con la "Carta del Popolo", in cui si rivendicava, tra le altre cose, il suffragio universale maschile, le elezioni annuali a scrutinio segreto e una rappresentanza operaia in parlamento, riproposti nuovamente nel 1842.

Le manifestazioni che seguirono, anche violente, si propagarono a tutto il Paese, ma il governo britannico fu in grado di indebolire il movimento, come accadde anche nel 1848 durante la ribellione dei Giovani Irlandesi.

La posta in gioco dei Paesi coinvolti dalla ventata rivoluzionaria (Francia, Impero asburgico, Confederazione germanica) non riguardava solo il contenuto politico

e sociale dello Stato, ma la sua stessa struttura e perfino esistenza. I rispettivi fattori sociali, costituzionali e nazionali ebbero effetti differenti nelle varie aree europee: in Francia, dove i problemi nazionali erano risolti da tempo e quelli costituzionali si erano avviati a una soluzione, prevalse l'aspetto sociale, mentre in Italia, Germania, Polonia e Ungheria elementi costituzionali si fusero con quelli nazionali.

L'interazione tra i malesseri sociali e i problemi nazionali, i movimenti liberali, la crisi economica e le congiunture storiche, rese il 1848 un modello rivoluzionario e la conclusione ideale di un periodo segnato in maniera indelebile dai valori del 1789.

Nei confini asburgici il governo si era mostrato sordo rispetto alle esigenze della borghesia liberale, all'insofferenza dei contadini, colpiti dalla carestia del 1846-1847, del proletariato industriale che si andava formando a Vienna e in Boemia, e alla richiesta di autonomia delle nazionalità sottomesse. Quando nel 1848 Metternich fu costretto alle dimissioni, i molteplici movimenti nazionali esistenti approfittarono dell'occasione e la Rivoluzione si estese a tutto l'Impero, con l'obiettivo di smantellare l'assolutismo. L'imperatore Ferdinando I d'Austria (1835-1848) annunciò la convocazione di un'assemblea costituente e promulgò riforme in Ungheria, a Praga, in Galizia e a Zagabria.

Da un'ottica diversa, invece, furono giudicati gli avvenimenti italiani, visto che l'approvazione delle richieste autonomistiche da parte del governo asburgico, in linea di principio, non metteva a rischio l'unità dell'Impero. Nonostante ciò, l'Imperatore non poteva rinunciare a una parte così importante dei domini e, così, alle rivolte italiane e all'intervento di Carlo Alberto seguì la guerra.

Proprio in Italia, dopo il 1846, si ebbero una serie di riforme in nome della libertà e della democrazia, prima nello Stato pontificio, poi negli altri Stati. In tale clima di fiducia, Pio IX, Carlo Alberto di Savoia e il granduca di Toscana Leopoldo II decisero, l'anno seguente, di istituire una Lega doganale tra Stato della Chiesa, Regno sabauda e granducato di Toscana, con l'appoggio dell'Inghilterra. Ferdinando II, re delle Due Sicilie, sfavorevole a ogni tipo di concessione, dopo una rivoluzione interna fu costretto a concedere una Costituzione, imitato ben presto da Carlo Alberto, con lo Statuto Albertino, da Leopoldo II e dal Papa.

In seguito alle rivolte e alle barricate viennesi e il licenziamento di Metternich, in poco tempo tutto lo Stivale fu attraversato dai moti che lo coinvolsero nella Prima Guerra d'Indipendenza. Anche a Venezia e a Milano si ebbero sollevazioni: nella prima, ormai distante dai tempi della Serenissima, fu istituito un governo democratico, mentre nella seconda, dopo la rivolta delle Cinque Giornate, ci fu la cacciata degli austriaci, che però reagirono e a Custoza sconfissero le forze sabau-

de. A seguito della firma dell'armistizio, per paura che i repubblicani, che nell'autunno del 1848 avevano costituito governi democratici come quello di Mazzini a Roma, prendessero il sopravvento, Carlo Alberto ruppe la tregua, ma fu sconfitto a Novara e costretto ad abdicare in favore del figlio Vittorio Emanuele II. Gli austriaci occuparono parte del Piemonte e, anche se il re riuscì a salvare lo Statuto Albertino, questo fallimento provocò la resa di Venezia e del triunvirato di Roma (Mazzini, Saffi, Armellini).

Verso la metà del 1849 l'Austria del nuovo imperatore Francesco Giuseppe aveva recuperato il pieno controllo sull'area meridionale dei suoi domini e lo stesso era avvenuto nella parte settentrionale.

A lasciare fuori il suo Impero dall'agitazione rivoluzionaria fu, invece, lo zar di Russia, paladino della reazione europea nel 1848-1849. Contrario alla politica di riforme in Italia, minacciò di guerra Carlo Alberto in caso di attacco all'Austria e intervenne, di fatto, in Ungheria per ristabilirvi il dominio asburgico. Il suo intervento indusse anche la Prussia a cedere di fronte all'Austria nella Convenzione di Olmütz (1850).

La Rivoluzione del 1848 aveva avuto un contraccolpo nei principati danubiani e aveva provocato movimenti per la costituzione e contro il protettorato russo, stabilitosi dopo il 1830. La Russia zarista, confermò la sua ingerenza nei principati, sostenuta dall'occupazione militare in comune con l'Impero ottomano, con cui i

rapporti si sarebbero deteriorati a causa della pretesa di Nicola I di un protettorato sui patriarcati ortodossi turchi. Ciò avrebbe dato luogo a una dichiarazione di guerra in cui nel 1854, in Crimea, la Francia e l'Inghilterra si sarebbero alleate al fianco del sultano contro i russi.

Fatta eccezione per la Francia, tutti i vecchi sovrani, dopo le feroci repressioni dei moti, tornarono sul trono anche più saldamente di prima, come nel caso dell'Impero asburgico, mentre i rivoluzionari dovettero prendere la via dell'esilio.

La cosiddetta Primavera dei Popoli non durò a lungo, dal momento che tutti i governi delle aree interessate furono annientati o resi impotenti e, in pochi mesi, gli *anciens régimes* furono di nuovo al loro posto, in un'Europa quasi interamente restaurata.

Le cause del generale fallimento delle rivoluzioni sono state ricondotte al carattere fortemente differenziato della struttura sociale europea, in cui i forti contrasti e le sfasature tra i diversi gradi di sviluppo sembrano aver agito l'uno contro l'altro, convergendo a determinare la sconfitta delle diverse esperienze rivoluzionarie.

Gli uomini, le ideologie e i modelli di rivoluzione "quarantottini" che si tentò di realizzare in tutta Europa appartenevano al passato, ma si innescavano su una struttura sociale caratterizzata da un forte dinamismo,

da nuovi ceti emergenti, da nuove forme di produzione, da nuove domande culturali.

Eppure l'ondata rivoluzionaria diede vita a un fenomeno che, anche nella particolarità dei singoli avvenimenti, fu subito percepito come un evento unitario, non solo per gli scopi e l'intreccio dei destini, ma anche per i ceti sociali che ne furono dappertutto protagonisti: piccola borghesia, operai e lavoratori poveri, ma anche contadini e artigiani.

Tuttavia, è proprio in questa caratteristica di rivoluzioni sociali degli operai comuni che sono state ricercate le ragioni del loro fallimento, pur non sottovalutando il potenziale di una forza giovane e immatura come il "proletariato" del 1848, ancora poco consapevole di sé come classe.

L'Europa dei rivolgimenti popolari era uscita sconfitta agli occhi delle monarchie assolutistiche che, tuttavia, ignoravano il potere che i futuri movimenti rivoluzionari avrebbero messo in campo per piegarle definitivamente.

SOCIETÀ, CULTURA, ISTITUZIONI

TRA STORIA, SENTIMENTO, NATURA E ARTE: IL ROMANTICISMO

Il grande movimento ideologico che fu il romanticismo, sorto in Europa nella seconda metà del Settecento come fenomeno filosofico-letterario in funzione antilluminista, probabilmente non compreso e sottovalutato nella Vienna del Congresso, assunse una forza e un'estensione straordinarie per buona parte del XIX secolo.

A differenza del periodo illuminista, in epoca romantica, l'individuo non fu più colto nella sua forma astratta, facendo bensì riferimento a quell'insieme di vincoli che ancora prima che condizionarlo rappresentano lo strumento necessario di definizione dell'essere umano.

In particolare, la storia divenne la dimensione in cui ogni individuo era necessariamente immerso e nella quale erano riconosciuti i propri

rapporti con le precedenti e le attuali generazioni, senza i quali, del resto, la sua stessa esistenza non avrebbe avuto alcun significato.

Le fonti di ispirazione romantica si cercarono nel passato, nelle culture lontane, esotiche e medievali, per chiudere, così, con l'immagine del mondo fissa e storica propria dell'Antico Regime e abbracciare un'idea più dinamica della natura umana e della società. Furono indagati più a fondo quei caratteri umani che agivano assai oltre la razionalità, così esaltata nell'immagine tutta settecentesca dei "lumi della ragione".

Storia, sentimento, natura e arte rappresentarono i punti fermi di una cultura che dall'Europa di inizio Ottocento ben presto si propagò in tutta l'area mediterranea e oltre. La dimensione del sentimento acquisì un'importanza non inferiore a quella della razionalità e l'uomo percepì sé stesso, e il mondo circostante, sentendo in modo più autentico di quanto potesse fare ragionando. L'interesse del romanticismo per la relazione tra l'individuo e il suo io interiore estese la sua indagine alla natura, che non venne più percepita come lo scenario immobile del teatro dei sentimenti, ma come realtà partecipante sia delle tensioni positive sia dei drammi dell'animo umano.

Fu nella Francia, baluardo della cultura illuministica, che la filosofia e la pedagogia di Jean-Jacques Rousseau posero il culto dell'uomo al centro dell'universo, sostituendo il sentimento alla religione e incoraggiando un

ritorno allo stato di natura. Egli riconobbe nella civiltà e nel mito del progresso le ragioni che avevano condotto l'uomo alla disuguaglianza sociale, al male e all'infelicità, scorgendo nella contrapposizione tra reale e ideale, storia e natura, materia e spirito la condizione di vita dell'uomo.

La rappresentazione poetica della natura trovò la sua massima espressione in pittori come William Turner, Camille Corot, John Constable e Caspar David Friedrich, mentre in ambito letterario, il più fertile nella corrente romantica generale, si distinsero scrittori come Wolfgang von Goethe, Friedrich Schiller, Ernest Theodor Amadeus Hoffmann, Novalis e Friedrich Hölderlin in Germania; poeti come Lord Byron, Percy Bysshe Shelley, John Keats e romanzieri come Walter Scott e Mary Shelley in Inghilterra; Victor Hugo, George Sand, Alphonse de Lamartine, Alexandre Dumas (padre e figlio), Honoré de Balzac e Alfred de Musset in Francia; Alexandr Puškin in Russia ed Edgar Allan Poe (il lato oscuro del romanticismo) negli Stati Uniti. In Italia, con Giacomo Leopardi e Alessandro Manzoni, il romanticismo letterario si delineò come un modello culturale prudente che non giunse mai a uno strappo con la tradizione.

In campo musicale, Ludwig van Beethoven, considerato uno dei più grandi compositori di tutti i tempi, con il suo nuovo stile influenzò il linguaggio ottocentesco e non solo, e nella scia del suo mito crebbero compositori come Hector Berlioz, Franz Schubert, Fryderyk Chopin e Franz Liszt. Nell'opera, invece, grandi talenti della corrente del tardo romanticismo furono Rossini, Bellini

e Donizetti, seguiti da Richard Wagner e da Giuseppe Verdi, che ebbero un ruolo importante nei processi di unificazione dei rispettivi Paesi.

ROMANTICISMO E NAZIONALISMO

Investendo tutti i campi della cultura e della vita politica dell'Ottocento, il romanticismo si contrappose all'opera condotta dall'illuminismo dal punto di vista amministrativo e legislativo, che aveva urtato sia gli interessi dei ceti privilegiati sia le consuetudini di molte popolazioni. Inizialmente il nuovo movimento operò solo nel campo culturale, per assumere tinte politiche quando ai despoti illuminati si sostituì la politica di Napoleone, molto più efficace nella trasmissione dei suoi sistemi amministrativi e legislativi egualitari, che dovevano essere realizzati nello stesso modo ovunque e bene per tutti.

Il propagarsi dei principi della Rivoluzione francese e la nascita del sentimento nazionale, rafforzato nei diversi Paesi occupati dalle campagne napoleoniche, avevano fatto crescere la consapevolezza in ampi strati della popolazione dell'appartenenza alla comunità nazionale. Al termine dell'età napoleonica, quella consapevolezza si convertì in un nuovo fervore che si propagò un po' ovunque nei Paesi posti sotto il dominio francese e anche in quelli ottomani, contro i nuovi dominatori austriaci, russi o prussiani, là dove essi avevano esteso i loro domini.

Neanche la Santa Alleanza, stabilita durante il Congresso di Vienna proprio per stroncare sul nascere qualunque slancio rivoluzionario europeo, riuscì a bloccare il seme del nazionalismo che aveva già iniziato a germogliare. Furono create, così, le basi di forti identità nazionali che avrebbero dato comuni radici ai popoli, li avrebbero distinti e spesso contrapposti ad altri. Negli anni seguenti, infatti, si sarebbero determinati eventi come l'indipendenza della Grecia (1829), dell'Ungheria (1867), della Romania (1878), della Serbia (1882), della Bulgaria (1878), l'unificazione dell'Italia (1870) e della Germania (1871), senza contare il superamento dei confini euromediterranei e la diffusione in tutto il mondo della corrente nazionalista.

Mentre il nazionalismo democratico o liberale della prima metà dell'Ottocento, come espressione massima dell'idea di nazione, pensò a questa come a una comunità che poteva coesistere pacificamente e sullo stesso piano di altre, il nazionalismo della seconda metà del secolo sarebbe stato legato alla reazione contro le democrazie parlamentari e all'espansionismo delle nazioni europee coinvolte nella sfida per la supremazia extraeuropea e nel conflitto imperialistico tra le grandi potenze.

I MOVIMENTI LIBERALI

Il nuovo clima romantico e i grandi cambiamenti legati alla più rapida e diffusa circolazione delle idee segnaro-

no profondamente il pensiero e l'azione politica nel corso dell'Ottocento. Gli intellettuali divennero i nuovi protagonisti di questo scenario, con un ruolo che non fu più solo teorico, ma li vide profondamente impegnati nella effettiva battaglia, dove spesso spesero molta della loro esistenza. In un clima di grande vivacità di idee i principali movimenti politici si costituirono, si moltiplicarono e si strutturano facendo riferimento a importanti opere di pensiero e trovando nella forma della rivista, del giornale, del periodico il mezzo per trasmettere le passioni, per educare e indirizzare i lettori e per unire le energie intellettuali.

La dimensione culturale e quella strettamente politica del romanticismo, nello sviluppo degli avvenimenti successivi alla Restaurazione, non avrebbero faticato a ritrovarsi anche nella riscoperta dello spazio mediterraneo, luogo per eccellenza delle origini, sia quelle remote, che ancora prima degli Egizi rimandavano ai rapporti con l'Oriente e alle sue civiltà lontane, sia quelle della cultura classica nata in Grecia e trasferitasi poi a Roma.

In quello spazio le antropologie storiche, le compagini sociali e le relazioni umane apparivano ai romantici portatrici di quegli ideali, fondati sul sentimento, la natura e i valori più autentici e vicini all'uomo, che la modernità europea sembrava aver accantonato.

La lotta per il diritto alla libertà delle nazioni oppresse avrebbe trovato nelle rivolte liberali di Spagna, Italia, Grecia e dei Balcani un fel-

ce connubio tra gli ideali della cultura politica erede dell'illuminismo e della Rivoluzione e la ridefinizione di valori identitari profondi dei quali ciascuno di quei Paesi, in forma diversa ma convergente, sembrava portatore.

Alla base, ovunque, era la richiesta di diritti di libertà, di costituzioni, di parlamenti e di sistemi di rappresentanza e proprio alla Costituzione di Cadice del 1812 guardarono i vari movimenti liberali euromediterranei e dell'America Latina, oltre che dei decabristi russi, artefici delle rivoluzioni degli anni Venti. In seguito, le rivendicazioni di maggiore libertà si fecero più intense grazie ai progressi dell'economia, della crescita dei ceti medi e degli operai di fabbrica, per sfociare nei moti del 1830, in quelli del 1848 e proseguire fino agli anni Sessanta.

Insieme al costituzionalismo, all'eguaglianza, all'individualismo e al libero commercio, nel lessico politico dell'Ottocento era comparsa, dunque, la parola "nazione", a significare una collettività riunita in un determinato territorio, unita da vincoli storici, culturali e di discendenza. In suo nome, la causa dei popoli oppressi, sottomessi al dominio straniero, era divenuta universale e senza frontiere e, per essa, molti giovani, nel corso delle rivoluzioni del secolo, sarebbero morti contribuendo alla nascita di un mito destinato a vivere a lungo, quello della giovinezza, come periodo della vita dei singoli individui, ma anche come attributo delle nazioni stesse.

IL PENSIERO DEMOCRATICO

A distaccarsi in modo netto dal pensiero liberale, così come si era espresso nella Francia dell'età della Restaurazione, negli scritti di Benjamin Constant o di François Guizot, fu il pensiero democratico, centrato sull'idea di sovranità popolare, concepita come governo di tutto il popolo, e che si ricollegava al pensiero di Rousseau e alle vicende della Rivoluzione francese.

Per i democratici dell'Ottocento l'ideale forma di governo era la repubblica e la strada legittima di espressione della volontà popolare era l'assemblea eletta a suffragio universale.

Mentre per i liberali l'impianto di sistemi giuridici e istituzionali che dovevano garantire i diritti individuali era la preoccupazione principale. Limitando così i rischi derivabili da qualsiasi forma di esercizio del potere, i democratici scorgevano nella politica il mezzo attraverso il quale mettere in atto il "bene comune", sottolineavano l'importanza della libertà "in positivo". Il pensiero democratico era in genere per la repubblica e non per la monarchia, a favore del suffragio universale e di un potere controllato da organismi rappresentativi, espressione di tutto il popolo. In totale contrasto con le monarchie assolute, auspicava una guerra di popolo, come le rivoluzioni risorgimentali, con l'obiettivo di

una Costituzione, un parlamento elettivo, una nazione libera e indipendente.

In Italia Giuseppe Mazzini, principale esponente del pensiero liberale democratico, che dopo l'iniziativa della *Giovine Italia* del 1831, lanciò l'idea di un Manifesto del partito democratico delle nazioni europee e di un Comitato centrale internazionale democratico (1846), con il compito di sviluppare i principi dottrinari e programmatici.

Per lui la democrazia rappresentava un momento fondamentale nella direzione del progresso di tutte le nazioni europee e, anche in linea col pensiero del polacco Adam Mickiewicz e dell'ungherese Lajos Kossuth, egli associò fede e democrazia sulla base del richiamo alle tradizioni nazionali e dell'idea romantica della nazione quale comunità di sangue e di cultura.

Movimenti democratici o apertamente repubblicani si ebbero in Francia, nel 1848, con la *Solidarité républicaine* di Alexandre Ledru-Rollin e in Spagna nel 1849 con il *Partido Democrático*.

L'OPINIONE PUBBLICA

Durante tutto il periodo della Restaurazione, lo sviluppo dell'editoria e della stampa nell'Europa rappresentò uno dei problemi politici più discussi, sia nei Paesi a regime costituzionale sia in quelli assolutisti. In questi ultimi, la

totale libertà di stampa e l'abolizione della censura erano, infatti, le principali richieste dei movimenti liberali e costituzionalisti, visto che le polizie politiche cercavano di controllare la pubblicazione e la diffusione di quei libri e quei giornali considerati fonti di idee pericolose, nonché fomentatori di rivoluzioni.

Comune convinzione era che la stampa rappresentasse lo strumento principale di formazione ed espressione dell'opinione pubblica, il cui concetto, nato in Inghilterra nel Settecento, si era diffuso in tutta Europa tra l'età rivoluzionaria e l'inizio dell'epoca della Restaurazione. In generale, esso indicava l'insieme delle idee e delle conoscenze che si andava costituendo tra i cittadini, al di fuori del controllo statale, uno "spazio" di scambio e di confronto autonomo rispetto al potere politico.

Il contrasto tra liberali e reazionari sulla questione della stampa corrispondeva a una contrapposizione di visioni e atteggiamenti sul problema dell'opinione pubblica. Se da un lato i liberali erano convinti che la libera circolazione delle idee e il loro aperto confronto agevolasse la crescita culturale e civile della società, a beneficio anche del sistema politico, i governi assolutisti consideravano l'opinione pubblica come fonte di eventuali opposizioni, dissensi e anche rivolte.

Per questo motivo, dopo il 1815 i sistemi di spionaggio divennero, insieme alla censura e

alle polizie segrete, il mezzo per controllare società e idee.

Lo sviluppo delle grandi città e l'istruzione favorirono la crescita dell'opinione pubblica sia nei regimi assolutisti sia in quelli costituzionali e gli sforzi polizieschi di controllo furono, in generale, inefficaci. La circolazione dei giornali e degli stampati incoraggiò anche un grande aumento di forme associative autonome dallo Stato e dalla Chiesa, diffuse prima in ambiente borghese, ma sempre più anche in quello operaio, dai circoli, alle leghe di mutuo soccorso, alle società culturali e ricreative.

Il mercato delle idee e delle informazioni, già maturato in Inghilterra all'epoca di Smith, trovò la sua diffusione in gran parte dell'Europa, dove parti sempre più vaste della popolazione si rivolgevano all'editoria per ottenere da fogli, giornali e libri, informazioni, conoscenze scientifiche e distrazione dal lavoro quotidiano.

Nei primi decenni dell'Ottocento, le correnti liberali inglesi e francesi, attraverso il pensiero di filosofi come Edmund Burke, Jeremy Bentham, Constant e Guizot, posero in evidenza la relazione tra l'opinione pubblica e il potere costituito, tra l'informazione e la libertà di stampa.

Nella seconda metà del secolo, il pensiero liberale iniziò a rilevare come l'opinione pubblica, risultato dello sviluppo dello Stato democratico, potesse avere anche risvolti negativi. Studiosi come Alexis de Tocqueville, nella *Democrazia in America*, o John Stuart Mill,

nel saggio *Sulla libertà*, avevano già notato come essa fosse in grado di condizionare il livello di autonomia degli individui.

Col trascorrere del tempo, il concetto di opinione pubblica si sarebbe trasformato in relazione ai cambiamenti economici e politici, alle guerre che avrebbero coinvolto tutti i Paesi e all'influenza sempre più grande dei mezzi di comunicazione sulla società.

LA NASCITA DELLA BORGHESIA

Tra le nuove parole che all'inizio dell'Ottocento entrarono a far parte dei vocabolari delle principali lingue europee o assunsero un significato diverso, come industria, proletariato, democrazia, intellettuali, vi è anche quella di "classe", che a partire dall'Inghilterra della metà del Settecento e poi dalla Francia e da altri Paesi occidentali, assunse un significato sociale.

Alla società tradizionale di antico regime costituita da ordini rigidamente chiusi si andava sovrapponendo una società di classi, in cui la collocazione degli individui era stabilita quasi esclusivamente dalla loro posizione nel processo di produzione e dall'attività svolta.

Le diversità tra i vari gruppi sociali non erano più stabilite dal diritto, visto che in tutta l'Europa si andava affermando il principio secondo cui la legge era uguale per tutti, ma dall'economia, ossia dal diverso potere sulla

ricchezza e sui mezzi di produzione: la terra, le materie prime, il denaro, i macchinari industriali.

Alla formazione di una struttura sociale divisa in "classi", dove le distinzioni erano su base economica e non più giuridica, contribuirono il superamento degli ordini feudali nelle campagne, lo sviluppo dei grandi centri urbani e dei trasporti, l'industrializzazione e la nascita della moderna borghesia imprenditoriale, le riforme e i cambiamenti politici e giuridici. A una classe di proprietari terrieri e di mezzi di produzione si contrappose quella del proletariato, che per sopravvivere disponeva solo dell'opportunità di vendere il proprio lavoro.

Nella società di classe, dunque, la "borghesia", ceto vario ed eterogeneo, occupava il posto più elevato ed era costituita da imprenditori industriali, come i grandi finanziari, i funzionari e i professionisti che vivevano nelle grandi città, i grandi proprietari terrieri delle campagne.

Mentre nel corso del secolo lo scontro tra borghesi e proletari andò sempre più marcandosi, rendendo molto difficile la convivenza delle due classi nelle grandi città, in Gran Bretagna e in Francia, ma anche nell'Europa Centro-settentrionale, la relazione tra la borghesia e l'aristocrazia, tra la vecchia classe dominante e il nuovo ceto proprietario, si fece sempre più collaborativo.

Diversa fu la situazione in Spagna e in Italia meridionale, dove il persistere degli antichi rapporti feudali e dello Stato assolutistico rese il riconoscimento del diritto della

borghesia a una rappresentanza politica una questione irrisolta e provocò, dopo il 1815, la richiesta di ordinamenti costituzionali, tra agitazioni e rivendicazioni politiche.

LO STATO DI DIRITTO

Tra il Settecento e l'Ottocento la fine dell'assolutismo e la nascita di una borghesia, che oltre al potere economico rivendicava anche quello politico, condussero all'affermazione dello "Stato di diritto", provocando un profondo cambiamento della società e della nozione stessa di Stato.

La nascita del concetto europeo dello Stato di diritto, le cui radici erano riconducibili al processo di formazione dello Stato moderno, alle guerre civili inglesi del Seicento, alla rivoluzione delle colonie inglesi d'America, al costituzionalismo rivoluzionario in Francia e alla tradizione del liberalismo classico di Locke, Montesquieu, Kant, Beccaria, Humboldt e Constant, è da ricondurre alla corrente di pensiero tedesca della prima metà dell'Ottocento e ad autori come Friedrich Julius Stahl e Rudolf von Gneist.

Fu nel corso della restaurazione successiva ai moti del 1848 che in Germania si affermò la dottrina, ispirata al pensiero di Kant e di Humboldt, che contrapponeva lo Stato di diritto allo Stato assoluto e allo Stato di polizia

attraverso la rielaborazione, in termini giuridici positivi, degli elementi principali del pensiero liberale classico, in particolare il principio della difesa pubblica dei diritti fondamentali e quello della separazione dei poteri.

Si trattò, quindi, di un compromesso fra la dottrina liberale, favorita dalla borghesia illuminata, e l'ideologia autoritaria delle forze conservatrici, prime fra tutte la monarchia, l'aristocrazia agraria e l'alta burocrazia militare.

Il concetto dello Stato di diritto presupponeva un'azione statale sempre vincolata e fedele alle leggi in vigore, cioè uno Stato che si sottoponeva alle norme di diritto attraverso una costituzione scritta, la separazione dei poteri legislativo, giudiziario e amministrativo, il principio di legalità, la giurisdizione ordinaria e amministrativa e l'adozione di regole tutelanti i diritti formativi. Il suo fondamento si basava, dunque, sulla consapevolezza che solo il diritto poteva restituire ordine e stabilità alla società, con norme sicure e chiare, generali e impersonali, di lunga durata.

Nel corso dell'Ottocento e del Novecento si sarebbe sviluppato lo Stato sociale, fondato sul principio di uguaglianza per ridurre le disparità sociali e garantire diritti e servizi, tra cui assistenza sanitaria, pubblica istruzione, previdenza sociale e indennità di disoccupazione (*Welfare State*).

BILANCIO ED EREDITÀ

LO SVILUPPO INDUSTRIALE E AGRICOLO

Nei primi decenni dell'Ottocento dalla Gran Bretagna, divenuta grande potenza come risultato di quel processo rivoluzionario industriale che lì ebbe inizio nella seconda metà del XVIII secolo, giunsero in Europa e nei Paesi d'oltreoceano nuovi metodi di produzione, nuove politiche economiche e nuovi atteggiamenti sociali, in grado di avvantaggiare lo sviluppo veloce dell'economia. Dalla metà del Settecento al 1840 l'economia inglese subì una forte crescita, con una produzione totale che quadruplicò, la popolazione che triplicò, un'industria cotoniera che portò in pochi decenni la produzione da meno di 40 milioni a più di 2000 milioni di yarde e la manodopera a oltre un milione e mezzo di occupati.

Attraverso l'incremento del commercio internazionale e l'esportazione di capitali e di uomini l'Inghilterra

costituì il “motore dello sviluppo” e trasmise il suo slancio a quello europeo e mondiale, ponendo le basi di una struttura basata sulle esportazioni di nuovi manufatti e le importazioni di materie prime e di alimenti. Gli introiti del commercio estero inglese erano di gran lunga superiori a quelli di qualsiasi altro Paese e già nel 1800 Londra rappresentava la capitale mercantile e finanziaria europea, in grado di fornire credito a breve e a lungo termine, assicurazioni marittime, attrezzature esclusive per il commercio e lo stoccaggio, servizi di spedizionieri.

Maestra dell'industria europea, l'Inghilterra degli anni Trenta produceva l'80% del carbone europeo, il 50% del ferro e quasi tutte le macchine a vapore utilizzate in altri Paesi; esportava ingegneri, imprenditori e operai qualificati che impiantavano aziende industriali in ogni parte d'Europa e i macchinari inglesi divennero un esempio anche in quei Paesi dell'Europa e dell'area mediterranea a economia in prevalenza agricola.

La produttività aumentò, i grandi latifondi diminuirono e la servitù della gleba, sulla scia dell'esempio dato dalla Rivoluzione francese, in Europa scomparve, ma non in Russia e in Romania. In questo periodo il divario economico esistente tra la Francia e l'Inghilterra era di un terzo a favore di quest'ultima, che consumava una quantità di cotone quattro volte superiore a quella consumata dalla Francia e otto volte quella degli altri Paesi riuniti. Le industrie tessili e quelle metallurgiche francesi erano solo un quinto rispetto a quelle britanniche. Le macchine a

vapore impiegate nell'industria francese nel 1839 erano 2450 contro le 15.000 britanniche del 1838. Mentre in Inghilterra il credito, come già detto, era diffuso e il mercato dei capitali organizzato, in Francia le banche sembravano frenare l'espansione economica. Nell'agricoltura, che continuava a dominare l'economia francese, stabilità e immobilismo erano le caratteristiche principali e, tranne per la coltura della patata e della barbabietola da zucchero, prima del 1830 non ci fu alcuna innovazione di rilievo.

Nell'Italia meridionale e nella Spagna meridionale il perdurare dei latifondi era legato alle condizioni geografiche che non consentivano una coltura intensiva e a quelle socio-politiche che privilegiavano i diritti di proprietà del signore feudale.

Nel Mezzogiorno europeo il grado di miseria era ancora molto elevato, dal momento che i contadini e i braccianti che lavoravano nei latifondi e nei piccoli appezzamenti riuscivano a malapena a sopravvivere. In queste zone la concentrazione di proprietà terriere fu una delle ragioni delle future rivoluzioni.

In Spagna, in Italia e nell'Impero ottomano i sistemi economici rimasero agricoli e arretrati e lo sviluppo industriale fu quasi inesistente. In Spagna perdurarono i mali antichi che avevano ridotto il Paese da potenza di primo piano a nazione minore, l'economia restò essenzialmente agricola, l'industria era sofferente sia per le piccole dimensioni delle città spagnole sia per il mancato sfruttamento del mercato coloniale, le classi medie urbane erano esigue

e tenute in scarsa considerazione dalla nobiltà. La maggior parte del commercio estero era in mano agli stranieri e i profitti si trasferivano fuori dalla Spagna. Intorno al 1830 solo la Catalogna, e specialmente Barcellona, vantava importanti industrie, soprattutto tessili.

Gran parte dei problemi riguardanti l'Italia, derivanti dalle suddivisioni del territorio e dai contrasti politici, le barriere al libero flusso commerciale, l'insufficienza delle comunicazioni e dei mercati, le restrizioni corporative, la diversità di valute e il persistere dei privilegi, aveva ridotto l'economia fiorente di un tempo a semplice agricoltura di sussistenza.

Dopo il 1815, la restaurazione dei privilegi e delle antiche frontiere annullò i benefici apportati dalla conquista napoleonica e ritardò ancora di più lo sviluppo. In nessuna regione italiana, tranne in Lombardia, si ebbe nel corso dell'Ottocento, una vera rivoluzione agraria e i contadini vivevano ovunque in condizioni di miseria, analfabetismo, ignoranza, superstizione e isolamento.

Nell'Impero austriaco, nel 1789, le riforme di tipo illuministico che avrebbero potuto incentivare un certo progresso economico si bloccarono, lo sviluppo dell'industria rallentò, il basso costo delle merci importate dall'Inghilterra provocò una crisi economica e frenò l'andamento della produzione fino al 1830. Solo nel

decennio successivo il progresso industriale divenne, al contrario, più rapido e nell'agricoltura ci furono interessanti innovazioni.

Leggermente diversa era la situazione della Germania dove, dopo il 1815, il processo di industrializzazione crebbe grazie alla riforma agraria e alla rimozione delle barriere doganali. Qui, nonostante le riserve di ferro e di altri minerali in quantitativi in grado di alimentare quella che in seguito sarebbe diventata la maggiore industria pesante europea, prima del 1830 lo sfruttamento del sottosuolo fu minimo.

In Russia, dove la popolazione tra il 1727 e il 1851 si quintuplicò, l'espansione territoriale oltre a contribuire al notevole sviluppo demografico influì molto sulla crescita dell'economia nazionale, producendo nuove potenziali risorse e consentendo al Paese di immettersi nell'economia dell'Europa Occidentale. Fino al 1830, comunque, il progresso dell'economia della Russia risultò faticoso e lento e, fino alla completa abolizione della servitù della gleba (1861), le possibilità di un avanzamento scarse.

Anche nell'Impero ottomano il sistema rimase agricolo e solo dal 1839 in avanti si ebbe l'ampliamento dei traffici internazionali e una politica commerciale liberista, avviata grazie ad accordi con le grandi e piccole potenze. Nella seconda metà dell'Ottocento, le riforme e la nascita di alcune banche portarono a una strategia di sviluppo basata su una libertà economica sempre strettamente legata all'Europa.

Dunque, la seconda metà dell'Ottocento fu caratterizzata da un'espansione economica senza precedenti, con prezzi, salari e profitti in crescita. L'industrializzazione, nel suo cammino di conquista dalla Gran Bretagna verso l'Europa e, molto meno, verso l'area mediterranea, fu un processo che richiese sempre nuove macchine, nuove tecnologie, nuovi impianti ed energie motrici, con un'espansione che ebbe il suo fattore strategico nel grande potenziamento dei trasporti.

LO SVILUPPO DEMOGRAFICO E DEI TRASPORTI

All'Europa ottocentesca fu l'aumento della produttività dell'agricoltura, unito ai progressi nelle comunicazioni, nell'industrializzazione, nel commercio internazionale e interregionale, a offrire la possibilità di sostenere una popolazione in rapida crescita.

Gli anni tra il 1800 e il 1850 furono caratterizzati dunque da un sempre più crescente sviluppo demografico e commerciale, soprattutto nell'Europa Nord-occidentale. Mentre la natalità restava elevata (tranne in Francia), e in molti casi continuava a crescere, la mortalità diminuiva. Questo andamento, nel ventennio successivo al 1850, seguì a imporsi in Gran Bretagna, nei Paesi Bassi, nella penisola scandinava, per poi estendersi nell'Europa meridionale (Spagna, Italia, Portogallo) e orientale, fino in Russia. Intorno al 1875, invece, ci

sarà un'inversione di tendenza che vedrà i Paesi occidentali stabilizzarsi su una crescita contenuta, grazie alla diminuzione della natalità, e un'Europa Meridionale e Orientale con invece una forte e inarrestabile crescita, dovuta al calo della mortalità.

Nonostante i cambiamenti delle strutture sociali e giuridiche portati avanti in Germania subito dopo la rivoluzione del 1848, in Italia tra il 1848 e il 1870 e in Russia nel 1861 (con la liberazione dei servi della gleba e la fine del feudalesimo), e nonostante il fascino esercitato dalle città sulle campagne, l'Europa degli anni 1850-1875 restava un continente con una popolazione per la maggior parte rurale. Solo la Gran Bretagna rappresentava un'eccezione, visto che già a metà secolo più della metà della popolazione viveva in aree urbane, crescendo velocemente nei decenni successivi.

I fattori che spinsero milioni di persone ad abbandonare le campagne per le città, o per provare l'avventura dell'emigrazione oltreoceano, furono svariati, a partire dallo strappo degli antichi regimi feudali, che portò il "modello inglese" di proletarizzazione dei contadini verso sud e verso est. Fecero seguito lo sviluppo costante dei trasporti stradali e ferroviari, che avvicinò le tendenze dei ceti rurali ai grandi mercati urbani, e la grande trasformazione dell'economia rurale, con le nuove leggi sul grano, le nuove culture cerealicole.

Città e cittadine si ingrandirono e assorbirono quote sempre maggiori della popolazione complessiva e, in

Europa e nell'area mediterranea, alla metà dell'Ottocento, vi erano circa venticinque città con più di 100.000 abitanti: Londra ne aveva un milione e mezzo, Parigi 750.000 e Istanbul circa mezzo milione; Pietroburgo e Napoli più di 300.000, mentre Vienna, Mosca, Amsterdam, Berlino e Dublino più di 200.000; Varsavia, Amburgo, Marsiglia, Madrid, Barcellona, Budapest, Lione, Milano, Venezia, Roma e Palermo più di 100.000.

Se la distribuzione delle città e degli abitanti nel resto dell'Europa era ancora determinata in gran parte dall'agricoltura, in Inghilterra la concentrazione dipendeva già dalla produzione del carbone. Per far fronte alla crescita della popolazione europea, il miglioramento delle comunicazioni fu indispensabile quanto quello della produzione alimentare.

In Inghilterra, e in misura minore in tutta l'Europa, fu proprio l'aumento dell'impiego di carbone a dare slancio a un certo miglioramento nelle comunicazioni, prima per quanto riguardò le vie d'acqua già esistenti, poi i canali di navigazione. Anche il rafforzamento della rete stradale fu più diffuso, ma meno importante rispetto alla costruzione dei canali. Le strade inglesi furono migliorate e le tecniche di Telford e McAdam molto utilizzate.

Negli anni Trenta dell'Ottocento le strade europee risultavano, rispetto al secolo precedente, ben poco potenziate e migliorate e il problema dei trasporti continuò a rappresentare un ostacolo all'espansione econo-

mica fino al pieno sviluppo delle ferrovie, nella seconda metà del secolo. Importanti progressi ci furono nel settore delle tecniche di trasporto delle merci con l'utilizzo della locomotiva e della nave a vapore. Prima di allora, al contrario, l'Europa Meridionale, Orientale e Settentrionale e l'area mediterranea presentarono scarsi cambiamenti.

L'allestimento delle prime brevi tratte ferroviarie si ebbe in Inghilterra nel 1825 per la linea Stockton-Darlington, seguita dalla Manchester-Liverpool. Dopo queste, fu l'Italia a inaugurare nel 1839 la Napoli-Portici cui, nella seconda metà del secolo, seguirono gli altri percorsi. Tra il 1850 e il 1870 in tutta Europa si costruirono circa 75.000 chilometri di strada ferrata, che formarono una rete completa di comunicazioni in grado di collegare tutti gli Stati del Continente. Nello stesso periodo anche la tecnologia ferroviaria migliorò velocemente e cambiò completamente il modo di muoversi e di viaggiare.

Il progresso industriale e l'espansione economica del XIX secolo portarono all'era dei piroscafi a vapore. Negli anni Venti l'impiego del vapore accelerò i tempi della traversata da Dover o da Brighton a Calais o a Dieppe, costituendo un'entusiasmante rivoluzione (l'Inghilterra contava, in quegli anni, 32 battelli a vapore).

Nel 1819 nel bacino mediterraneo erano, invece, attivi tre piroscafi, il *Ferdinando I* che collegava Napoli, Genova e Marsiglia, il *Carolina* che andava da Trieste

a Genova e il genovese *Eridano* che prestava servizio nell'Adriatico. Nel 1823 a Napoli si attivò la società sovvenzionata "Pacchetti a vapore delle Due Sicilie" e due anni dopo la Sicard, Benucci e Pizzardi, prima società libera del Mediterraneo. Nel 1830 Genova fondò la Società sarda, dieci anni dopo la Società Rubattino, nel 1850 la Società vapori sardi e due anni dopo la Compagnia transatlantica. Sempre dopo il 1830 servizi regolari effettuavano trasporti tra i vari porti di Livorno, Civitavecchia e Napoli. Da qui e da Genova e Brindisi ci si poteva imbarcare su battelli a vapore per navigare nel Mediterraneo e verso ogni altra destinazione nel Levante. Dal 1836 l'Adriatico e i porti orientali vennero collegati dal Lloyd Triestino e dagli anni Quaranta in poi viaggiare in mare divenne più breve, più comodo e soprattutto più economico.

IL PROLETARIATO

Nel corso dell'Ottocento, il processo economico, che a un estremo della struttura sociale aveva permesso agli imprenditori di accumulare ricchezza, condensò al polo opposto un esteso proletariato, il cui processo di formazione fu complicato e si presentò come la risultante di diversi fattori.

Da un lato, la crisi delle antiche strutture corporative artigianali obbligò migliaia di piccoli produttori indi-

pendenti ad andare a lavorare per un padrone, dall'altro la recinzione delle terre e l'eliminazione dall'agricoltura del surplus di manodopera, unita alla crescita demografica, creò, come già detto, masse consistenti che incalzavano verso le città industriali emergenti.

La costrizione ad accettare il sistema di fabbrica e il lavoro salariato non si rivelò né semplice né indolore e, una volta vincolata questa estesa forza-lavoro all'interno delle fabbriche, fu necessaria l'imposizione di una pesante disciplina per garantire alle manifatture quella energia umana indispensabile a produrle e a farle funzionare.

La crescita del proletariato fu un processo per tappe, basato sulle trasformazioni sociali e sulle modificazioni della tecnologia. A un primo livello fu caratterizzato da una grande rete di lavoratori a domicilio, formata da contadini che, pur mantenendo il legame con la terra, lavoravano al telaio per gli imprenditori; a un secondo stadio, da una prima forma di concentrazione di una forza-lavoro maschile ancora semi-agraria e, con l'avanzamento del progresso tecnologico e della meccanizzazione, a un terzo livello gli operai più qualificati, e quindi più forti sul piano contrattuale, furono sostituiti dalle donne e dai fanciulli, meno retribuiti e più semplici da assoggettare.

L'urbanizzazione, le fabbriche e le più efficienti e veloci comunicazioni favorirono il nascere di associazioni di lavoratori, che chiedevano riforme sociali e un

intervento governativo più diretto al fine di regolare con apposite norme le condizioni di lavoro nella nuova industria.

Nasceva così la classe operaia, che comprendeva diverse abilità, categorie, culture, ma era unificata e compressa da un sistema di lavoro per sua indole collettivo, che ne facilitava la solidarietà, l'organizzazione e l'intervento attivo nella vita politica.

Fu, però, nel 1848 che si cominciò a parlare di "classe lavoratrice" e di "proletariato" e furono Mazzini, il giovane Marx, insieme a Engels, a Louis Blanc e a Mikhail Bakunin a formulare i principi della rivoluzione proletaria, contribuendo a segnare la fine, nell'Europa Occidentale, della politica della tradizione, fondata su potenti dinastie operanti su società stratificate in modo gerarchico, la fine della credenza nei diritti e nei doveri degli uomini economicamente e socialmente superiori.

Quello fu anche l'anno che segnò l'inizio della consapevolezza, da parte dei difensori dell'ordine sociale, di quanto fosse necessario conoscere la politica del popolo, perché da quel momento in poi della scena politica avrebbero fatto parte in modo permanente la borghesia, il liberalismo, la democrazia politica, il nazionalismo e la classe operaia.

IL LIBERO SCAMBIO

Mentre il crollo dell'assetto geopolitico disegnato a Vienna dagli artefici del Congresso portava a un ventennio di guerre, andò aumentando l'interdipendenza economica tra i Paesi europei e anche tra l'Europa e gli altri continenti, con uno sviluppo senza precedenti per il commercio internazionale.

All'ordine politico statico dell'età della Restaurazione si contrappose, così, un ordine economico dinamico che rappresentò un elemento di riequilibrio rispetto alle asimmetrie e agli scontri sul terreno della politica. La salvaguardia delle attività commerciali e degli scambi internazionali costituì una delle basi dell'ideologia liberale, ormai dominante non solo tra le borghesie ma anche tra i governi.

La Rivoluzione francese e quella industriale incoraggiarono un liberismo economico e un liberismo politico che nel campo sociale sostituirono le distinzioni economiche a quelle giuridiche e fecero del *laissez faire, laissez passer* («lasciate fare, lasciate passare»), espressione risalente a metà Settecento, il fondamento delle direttive economiche, che nell'Ottocento divenne sinonimo di una politica che incentivava le iniziative imprenditoriali della trionfante borghesia soprattutto non intervenendo e smantellando tutto ciò che era d'ostacolo alla libera circolazione delle merci.

Il liberalismo economico portò alla scomparsa delle

corporazioni nell'industria, a una maggiore possibilità per i singoli individui di possedere beni e di disporne, di spostarsi da un posto all'altro in relazione alle possibilità di lavoro e, infine, alla rimozione dei vincoli al commercio. Industriali e mercanti si unirono e costituirono gruppi di pressione con l'obiettivo di influenzare la politica economica e per chiedere un più libero commercio, i cui vantaggi furono teorizzati dalla nuova scienza dell'economia politica basata sulle teorie di Adam Smith e degli economisti classici.

In una società che ora appariva divisa in classi (profitto, salario e rendita, ossia imprenditori, lavoratori e proprietari), non mancarono il malcontento e le esplosioni di violenza dei lavoratori, come prodotto di uno stato di insoddisfazione legato proprio alla condizione dei singoli e alla distribuzione della ricchezza in quella società all'interno della quale le classi lavoratrici gradualmente acquisivano una coscienza politica ed economica.

Mai, come in questo preciso momento storico, le istituzioni e le idee in vigore furono tanto contestate e discusse e mai furono formulati tanti progetti per gli ordinamenti futuri.

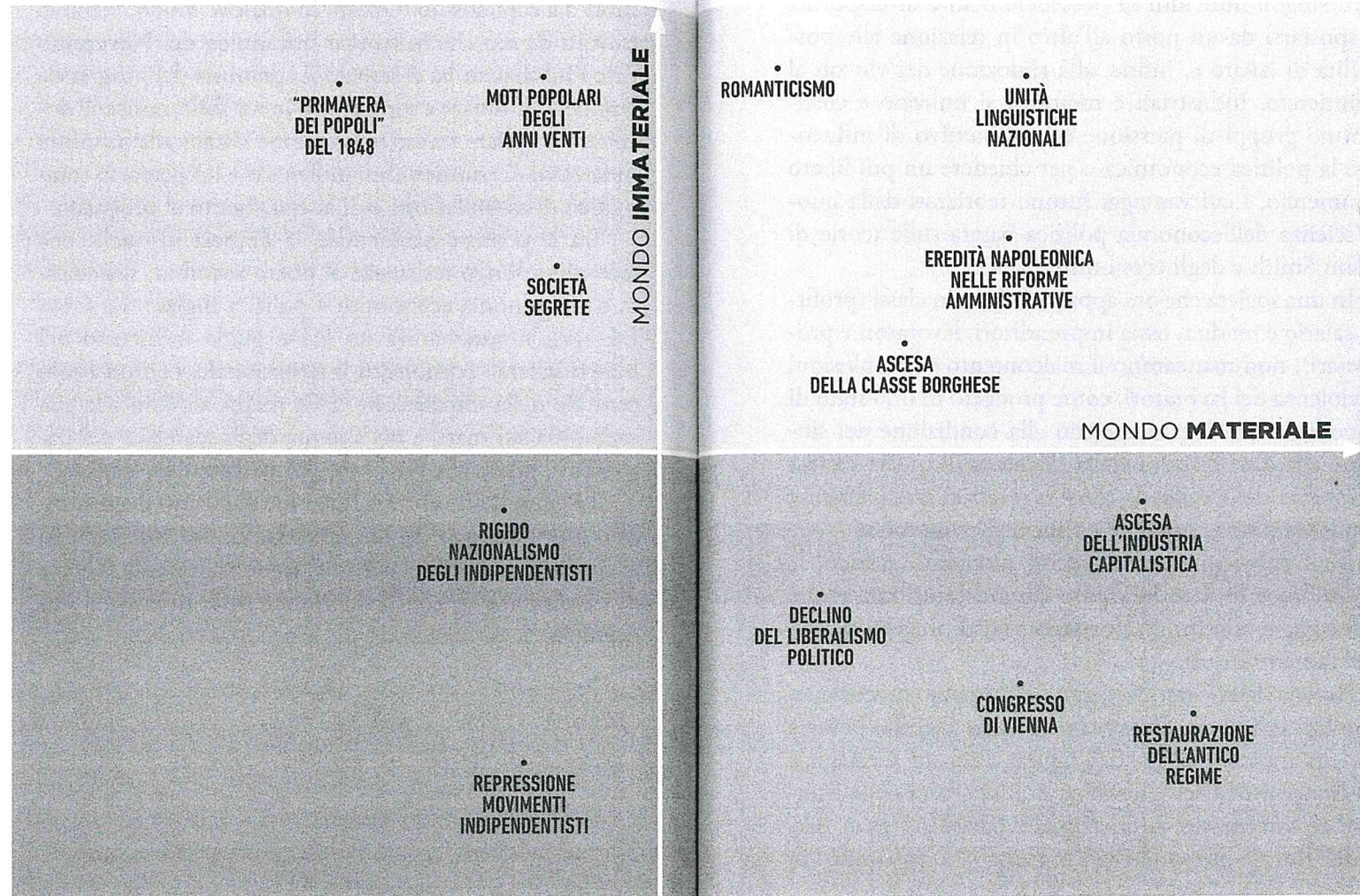
Avviata dalla Gran Bretagna nel decennio precedente, la politica di libero scambio tra Regno Unito e Francia con un trattato voluto dall'inglese Richard Cobden e dal francese Michel Chevalier, e di apertura delle frontiere al commercio internazionale conquistò gran parte dell'Europa dopo il 1860 e a essa si adeguarono, in

seguito, anche Paesi relativamente marginali, rimasti fuori dal capitalismo. Questi, in qualche modo, vennero travolti da ciò che lo storico britannico del Novecento Eric Hobsbawm ha chiamato il «dramma del progresso» grande, illuminato e soprattutto inevitabile, cosicché dovettero scegliere fra un'opposizione votata alla sconfitta in termini di consuetudini millenarie e un percorso traumatico di assimilazione e di adeguamento al progresso.

Tra le potenze occidentali, la Francia fu quella che fece più a lungo resistenza al libero scambio, spaventata dall'egemonia economica e politica inglese. La Gran Bretagna rappresentava un Paese guida indiscusso nel nuovo sistema economico internazionale, con un ruolo centrale nella circolazione delle merci, dovuto alla sua egemonia sui mari, e nel sistema degli scambi e dei pagamenti, grazie alla posizione particolare della sterlina.

Il Regno Unito ebbe la funzione di arbitro degli equilibri internazionali che lo tenne essenzialmente estraneo ai conflitti europei del periodo, tranne che per la Guerra di Crimea (1853-1856) che riconfermò, di fatto, il suo primato.

LUCI E OMBRE



APPROFONDIMENTI



Il brano è tratto dalle Impressioni di viaggio. Italia di Heinrich Heine (1797-1856), il più importante poeta tedesco, di famiglia ebrea, nella fase di transizione tra il romanticismo e il realismo. Si tratta del terzo e penultimo volume dei Reisebilder, una serie di scritti pubblicati tra il 1826 e il 1831, il cui obiettivo era quello dell'intervento civile nel clima apparentemente immobile della Restaurazione.

Erano gli anni successivi al Congresso di Vienna, in cui il controllo attento dei governi imponeva immobilità politica e distanza della politica stessa dalla quotidianità dei cittadini. Heine fu a Londra, Berlino, Monaco, Amburgo e per un breve periodo in Italia, per poi trasferirsi, fino alla morte, a Parigi, dove oltre a tedeschi come Ferdinand Lassalle, Richard Wagner e Wilhelm von Humboldt, tra gli intellettuali francesi frequentò Honoré de Balzac, Victor Hugo e George Sand.

Indesiderato politicamente in Germania e bandito, dopo il 1835, come scrittore, a causa dei contenuti politici e religiosi delle sue opere, egli condusse una battaglia civile attraverso una polemica anti-cattolica e anti-restauratrice e compose un attacco al conservatorismo aristocratico e al bonapartismo sotto forma di una relazione di viaggio ambientata in Italia, tra Genova e Lucca.

La sua prosa diagnostica i mali italiani per rinviare, con trasparenza, a una diagnosi dell'uomo della Restaurazione, con il suo epicentro nell'Austria di Metternich. L'Italia, paese clericale, oppresso, malinconico e bello del 1828 è, in realtà, da Heine "utilizzata" come sfondo per suggerire l'origine dei mali tedeschi, evocati, nel seguente brano, da una città sfiorita e senz'anima, come Berlino, dove la collettività appare schiacciata dal peso delle azioni dei singoli.

BERLINO SENZ'ANIMA

Il fatto è, ve lo dico io, che Berlino non è una città, ma un luogo in cui una quantità di persone si riuniscono, fra l'altro molte persone di spirito alle quali il luogo è affatto indifferente, e che formano l'anima segreta di Berlino. Quanto allo straniero che la percorre, egli non vede che un'infilata di case tutte uguali e di lunghe vie spaziose tirate a squadra, spesso per l'arbitrio di un singolo, mai come espressione di un pensiero collettivo. Solo i prediletti dalla sorte riescono a indovinare qualcosa nel modo di sentire dei suoi stessi cittadini, vedendo quelle lunghe file di case che, come gli uomini, tendono a mantenere le distanze, impietrite in un sordo rancore reciproco. [...] Difficile trovarvi un'anima. La città non ha quasi nulla di antico, è nuova nuova; ma il nuovo già vecchio, sfiorito, ammuffito, di ciò ch'è nato dal pensiero non della massa ma di pochi.

[...] Una testimonianza simile è Potsdam: per le sue vie deserte ci muoviamo come fra le pagine del filosofo di Sanssouci, essa appartiene alle sue *oeuvres posthumes* e, sia pur ridotta a cartaccia impietrita, contenga pur qualcosa di grottesco, noi la guardiamo con rispettoso interesse, e se a volte ci prende il riso, lo freniamo per paura che la bacchetta spagnola del vecchio Fritz ci accarezzi il groppone. Questa paura, a Berlino, non ci prende mai: sentiamo, lì, che il vecchio Fritz e la sua bacchetta non contan più nulla; altrimenti dalle antiche finestre illuminate di questa sana città della ragione non sbircerebbero tante livide facce oscurantiste, né sciocchi e superstiziosi palazzi occhieggerebbero fra le vecchie case di una filosofia scettica e bonaria.

Heinrich Heine "Impressioni di viaggio. Italia" trad. italiana a cura di B. Maffi, Rizzoli, Milano 2002

Nel 1832 il poeta e scrittore Adam Bernard Mickiewicz (1798-1855), tra i maggiori esponenti del romanticismo polacco, dopo essere stato parte attiva del dinamismo degli esuli che dalla Polonia erano emigrati a Parigi, oltre alla sua opera più importante Dziady, scrisse i Libri della nazione e dei pellegrini polacchi, subito tradotto in francese, inglese e italiano e ben noto anche a Mazzini e Garibaldi. Arrestato nel 1823 come membro dei circoli patriottici dei Filomati e dei Filareti, era stato esiliato in Russia per cinque anni, durante i quali aveva visitato San Pietroburgo, Mosca e Odessa e frequentato i circoli letterari più esclusivi. Dopo un soggiorno a Berlino e un viaggio in Svizzera e in Italia, nel 1830 era stato raggiunto dalla notizia della rivoluzione polacca. Il suo tentativo di prendere parte ai combattimenti, l'anno seguente, fu fallimentare perché quando arrivò a destinazione, le milizie russe avevano già soffocato l'insurrezione. Da lì, il suo trasferimento nella capitale francese, turbato dall'infelice conclusione della rivolta.

Parte di una produzione letteraria florida su tematiche relative alle sorti passate e future della nazione polacca, i Libri della nazione e dei pellegrini polacchi presentano una chiara elaborazione del messianismo polacco ottocentesco, cioè la mobilitazione di un intero popolo che marcia, spesso contro altri popoli, per compiere un destino mitico o una missione fatalmente assegnatagli. Oratore, viaggiatore e instancabile agitatore, Mickiewicz, come si evince dal brano scelto, propaganda la causa della Polonia oppressa, sofferente e torturata, ma destinata alla salvezza attraverso l'amore per la patria e lo spirito di sacrificio, indispensabili per la nascita della Repubblica.

AMOR DI PATRIA E SPIRITO DI SACRIFICIO

Coloro di voi che si fanno a discutere dell'aristocrazia, della democrazia, e d'altre cose che toccano la legge antica, vanno grandemente errati facendo come que' primi cristiani, i quali discutevano sulla circoscisione e sulle abluzioni. Le nazioni verranno a salvamento non per la legge antica, ma per virtù di quella nazione che si fe' vittima: si avranno il battesimo in nome di Dio e libertà; e chi si ebbe cotale battesimo vi è fratello. Non disputate troppo sulle leggi, perché queste somigliano alli contratti, li governi alli debitori, e la patria al patrimonio compromesso.

Quanto più vile e maligno è il debitore, tanto più cercansi garentigie; al contrario della fiducia che si pone nel padre, o nel fratello. Abbiatemi dunque perfezione come gli apostoli, ché allora le nazioni vi crederanno su parola; ed ogni vostro documento avrà forza di legge, non solo per voi, ma per tutti i popoli liberi. Non vi ponete troppo in disputazione intorno a' modi del futuro reggimento della Polonia. I migliori oratori non sono gli ottimi fra i reggitori della Repubblica, come 'l sono coloro che l'amano di amore verace, e che sono infiammati dallo spirito di sacrificio.

[...] Assimigliate la repubblica che voi dovete istituire ad un bosco che dobbiate piantare. Se su buona terra seminerete buona semenza, vedrete sorgere certamente degli alberi; non v'importi sapere qual sarà loro forma, né temiate che a' pini spuntino foglie di quercia, né alle quercie foglie di pino. Seminate amor di patria e spirito di sacrificio, e vedrete sorgere repubblica immensa e bellissima.

Adam Mickiewicz "Il libro dei Pellegrini polacchi con un proemio di Montalembert ed un inno alla Polonia di Lammennais", A. Volparsi, Italia 1835

La Democrazia in America è l'opera in due volumi del visconte Alexis-Charles de Tocqueville (1805-1859), magistrato, storico e politico francese, pubblicata per la prima volta a Parigi fra il 1835 e il 1840 ed espressione classica del liberalismo francese dell'Ottocento. Attraverso un'analisi dell'ordinamento degli Stati Uniti unita a una ricerca sulle istituzioni e sulle tendenze generali della democrazia nel campo politico, sociale, morale e culturale, Tocqueville pone il lettore di fronte al reale oggetto dell'opera, rappresentato dal destino della società occidentale piuttosto che dall'assetto della società americana.

Di famiglia aristocratica, di fede monarchica, legittimista e, dunque, filoborbonica, Tocqueville mise distanza tra sé e i valori con i quali si era formato grazie alla lettura delle opere di Montesquieu, Rousseau e Voltaire che lo portarono a riflettere sul grande cambiamento politico e sociale, iniziato molto prima della Rivoluzione francese, che stava per giungere a compimento. Il cammino, cioè, dell'umanità verso «l'eguaglianza delle condizioni», come osserva egli stesso, e, di conseguenza, la fine dell'età dell'aristocrazia.

L'esperienza del viaggio in America, compiuto fra il 1831 e il 1832 con l'amico Gustave de Beaumont per indagare sull'organizzazione penitenziaria statunitense, su incarico del ministro degli Interni francese, lo portò a pensare che il principale problema politico dell'Europa era, ormai, quello di fondare un governo democratico capace di garantire la libertà, in una società basata sul principio dell'eguaglianza.

La sua preoccupazione, tuttavia, risiedeva nella possibilità che attraverso un conformismo di massa potesse nascere un governo dispotico con il relativo svuotamento del concetto e della pratica della libertà politica.

LA RIVOLUZIONE DEMOCRATICA

Fra le cose nuove che attirarono la mia attenzione durante il mio soggiorno negli Stati Uniti, una soprattutto mi colpì assai profondamente, e cioè l'eguaglianza delle condizioni. Facilmente potei constatare che essa esercita un'influenza straordinaria sul cammino della società, dà un certo indirizzo allo spirito pubblico e una certa linea alle leggi, suggerisce nuove massime ai governanti e particolari abitudini ai governati. Compresi subito, inoltre, che questo fatto estende la sua influenza anche fuori della vita politica e delle leggi e domina, oltre il governo, anche la società civile: esso crea opinioni, fa nascere sentimenti e usanze e modifica tutto ciò che non è suo effetto immediato. [...] Allora, ripensando al nostro emisfero, mi parve distinguere qualcosa di analogo allo spettacolo offertomi nel nuovo mondo. Anche qui l'eguaglianza delle condizioni, pur senza spingersi come negli Stati Uniti fino all'estremo limite, vi si avvicina ogni giorno la democrazia, che ormai regna sovrana nelle società americane, avanza a grandi passi verso il potere anche in Europa. Da quel momento concepì l'idea di questo libro. Una grande rivoluzione democratica si va operando presso di noi; tutti la vedono benché non tutti la giudichino egualmente. Alcuni la considerano come una novità e, ritenendola un fenomeno accidentale, sperano ancora di poterla arrestare; altri invece la credono irresistibile poiché essa sembra loro il fatto più antico, continuo e duraturo della storia.

Alexis de Tocqueville "La democrazia in America" a cura di G. Candeloro, Rizzoli, Milano 2011

Il percorso politico di Giuseppe Mazzini (1805-1872) fu attraversato da molteplici iniziative, programmi, vittorie e sconfitte, passaggi da una città all'altra, lunghi periodi di esilio in Francia, in Svizzera, dove fonderà la Giovine Europa (1834) e a Londra, dal rientro a Milano durante le Cinque Giornate, dalla fase della Roma repubblicana come triumviro, fino al 1861. Quando, cioè, il suo sogno di unità della penisola italiana si realizzò, ma sotto la bandiera monarchica sabauda sventolata da «piccoli Machiavelli, opportunisti e codardi», come egli stesso scrisse.

Teorico che diede vita e forza a un vero sentimento patriottico italiano, per questo obbligato a fuggire e a nascondersi fino al 1872, anno in cui morì a Pisa in casa Rosselli sotto il falso nome di Mr. Brown, Mazzini nel 1847 fondò a Londra la "Lega internazionale dei popoli", un'associazione che doveva fornire e diffondere i contenuti dell'esatta rendicontazione delle reali condizioni politiche ed economiche degli altri Paesi europei in quel periodo.

La Lega, nata con obiettivi umanitari rivolti alla crescita della popolazione, aveva fini pacifici, basati sul diritto e garantiti dalla giustizia. Nella pagina che segue, estratta dal Proclama della Lega internazionale del Popolo, è evidente la critica mazziniana all'operato dell'Inghilterra, che il 12 maggio 1847 provocò sulle pagine del Times un attacco all'Associazione, grazie al quale Mazzini pensò alla necessità di presentarsi al pubblico con un «gran meeting o in qualche altro modo». Il testo qui proposto, inoltre, sottolinea gli elementi con i quali l'assolutismo austriaco avrebbe dovuto un giorno fare i conti e pone in risalto il suo concetto di libertà nazionale come sentimento e conquista morale.

L'ITALIA VUOLE ESSERE UNA

L'isolamento volontario dell'Inghilterra (la sua attitudine di non intervento al Congresso di Vienna nel 1815 e a Troppau e Leibach nel 1820-21), il suo concentrarsi esclusivo sugli affari del proprio paese, non può che incoraggiare l'assolutismo ad intervenire nei diritti nazionali delle genti in un modo che non avrebbe osato fare se l'Inghilterra avesse mosso obiezione. Questa fin'ora non si è neppur curata di studiare e comprendere le mene dell'assolutismo in Europa [...]. Ora che le tre potenze assolute (Russia, Prussia ed Austria) hanno dimostrato colle loro usurpazioni che non possono essere vincolate da Trattati per quanto solennemente sottoscritti, è lecito pensare che il rispetto che si professa per questi Trattati sia una farsa ed una commedia. In tutti i casi però il Popolo mai li accettò, ed ogni giorno esso dimostra ben chiaramente che intende sostituire nazionalità viventi alle arbitrarie divisioni imposte dalle Potenze. Se la lotta sarà fiera e di lunga durata o breve e relativamente senza spargimento di sangue, dipenderà principalmente dalla condotta dell'Inghilterra. Ma che nulla possa impedire la lotta, è chiaro come il giorno. [...] In Italia poi nessun rimedio locale o parziali miglioramenti varranno a fermare l'agitazione. L'Italia vuole essere una. La sua è una questione nazionale: ventiquattro milioni di uomini, provati e disciplinati da trecento anni di comune schiavitù e comune martirio, intendono unirsi in un corpo compatto per avere un riconoscimento qualsiasi della loro parte e della loro missione nella vita e nei destini dell'Europa.

Giuseppe Mazzini "Proclama della Lega internazionale del Popolo" in "Lettere ad una famiglia Inglese, 1844-1872", G.B. Paravia & C., Torino 1926

Il brano è tratto dal romanzo storico Le due città, di Charles Dickens (1812-1870), il più noto romanziere inglese, pubblicato sulla rivista All the Year Round, in trentuno puntate settimanali, tra l'aprile e il novembre del 1859, subito prima della stampa del volume. Opera di grande successo, fu scritta per spiegare agli inglesi quale fosse il sistema migliore per conservare la pace sociale ed evitare gli orrori di un'eventuale rivoluzione.

Ambientata tra Parigi e Londra durante il periodo della Rivoluzione francese e negli anni del Terrore, incentrata su tematiche sociali, come la sottomissione del proletariato all'opprimente aristocrazia e la brutalità dei rivoluzionari nei primi anni delle sommosse, inevitabilmente si lega ai ricordi dell'autore rispetto alle sollevazioni per l'approvazione della Corn Law in Inghilterra e dei moti seguiti al movimento cartista, che facevano riaffiorare in lui proprio i fantasmi rivoluzionari francesi.

Dal confronto tra le due capitali è evidente la supremazia di Londra, dove è assicurata l'osservanza di certe regole, rispetto a una Parigi e a un'intera Francia umiliata dalle stravaganze e dalle prepotenze di un'aristocrazia interessata solo al proprio piacere.

La metafora della botte rotta e del vino rosso cosperso sulla viuzza di un borgo parigino, che richiama una folla festante che prima lo beve e poi lo associa al "sangue", è usata da Dickens per ricordare che la Rivoluzione francese era una malattia contagiosa, pronta a espandersi in fretta in una società già minacciata dalle differenze della distribuzione della ricchezza. Ragione per la quale la folla, costretta alle incessanti prevaricazioni, da gioiosa e socievole poteva diventare incontrollabile, un mostro inarrestabile, assetato di sangue e temuto.

IL CONTAGIO DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Era caduta e s'era rotta nella via una gran botte di vino [...]. Essa era precipitata e ruzzolata al suolo, facendo scoppiare i cerchi, ed ora giaceva fuori la porta della bettola, come un guscio di noce schiacciata. Tutta la gente del vicinato aveva interrotto le sue faccende o il suo ozio, per correre in quel punto a bere il vino. [...] Un vivo strepito di risate e di voci gioiose – voci di uomini, donne e bambini – risonò nella via durante quella caccia al vino, nella quale vi fu poca brutalità e molta piacevolezza. Si notò un sentimento particolare di socievolezza, un'evidente tendenza da parte di ciascuno ad unirsi con gli altri; il che condusse, specialmente fra i più favoriti o i più espansivi, ad allegri abbracci, a brindisi, a strette di mano, perfino a balletti di una dozzina di persone alla volta. Finito il vino, rastrellati con le dita, che lasciarono delle impronte di graticola, i punti dov'era scorso più abbondante, tutte quelle espansioni cessarono d'incanto, com'erano cominciate. [...] Il vino era vino rosso, e aveva macchiato il suolo dell'angusta stradiciola del sobborgo Sant'Antonio in Parigi, dove s'era riversato. Aveva macchiato anche molte mani, molti visi, molti piedi nudi, e molti zoccoli [...]. Quelli che si erano avidamente lanciati sui pezzi delle doghe portavano intorno alle labbra una traccia da tigris, e certo spilungone burlone, con la testa più fuori che dentro un rozzo sacco che gli serviva da berretto, scarabocchiò sul muro, col dito intinto nella feccia del vino: «Sangue». Sarebbe venuto il tempo in cui anche questo vino si sarebbe versato su quei ciottoli, e molti ne sarebbero rimasti arrossati.

Charles Dickens "Le due città" trad. italiana a cura di S. Spaventa Filippi, Newton Compton, Roma 1994

LEGGERE, VEDERE, VISITARE

BIBLIOGRAFIA

TESTI PRIMARI

Pensieri sulla democrazia in Europa

di Giuseppe Mazzini, a cura di S. Mastellone, Feltrinelli, Milano 2005

Doveri dell'uomo

di Giuseppe Mazzini, a cura di M. Scioscioli, Editori Riuniti University Press, Roma 2011

Scritti politici

di Giuseppe Mazzini, a cura di T. Grandi, A. Comba, Utet, Torino 2011

Memorie

di Klemens von Metternich, a cura di G. Casini, Bonacci Editore, Roma 1991

Ordine ed equilibrio. Antologia di scritti

di Klemens von Metternich, a cura di G. De Rosa, ESA, Torre del Greco 2011

RESTAURAZIONE

Diplomazia della restaurazione

di H. Kissinger, trad. di E. Brambilla, Garzanti, Milano 1973

L'età della Restaurazione e i moti del 1821

a cura di A. Mango, L'Artistica Editrice, Savigliano 1992

Il tempo rovesciato. La Restaurazione e il governo della democrazia

di S. Chignola, il Mulino, Bologna 2011

Ottocento. Lezioni di storia contemporanea

di R. Romanelli, il Mulino, Bologna 2011

Metternich

di L. Mascilli Migliorini, Salerno Editrice, Roma 2014

Le congrès de Vienne. Une refondation de l'Europe, 1814-1815

di T. Lentz, Perrin, Parigi 2015

Il Congresso di Vienna

di V. Criscuolo, il Mulino, Bologna 2015

NAZIONALISMO

Nazioni e nazionalismi dal 1780. Programma, mito, realtà

di E.J. Hobsbawm, Einaudi, Torino 2002

L'idea di nazione

di F. Chabod, Laterza, Bari 1967

Storia dell'Impero ottomano

a cura di R. Mantran, Argo, Lecce 2000

The Passage from the Empire to the Nation-States

A Long and Difficult Process: The Greek case

di S. Anagnastopoulou, The Isis Press, Istanbul 2004

EUROPA

L'Europa. Storia di una civiltà

di L. Febvre, Donzelli, Roma 1999

Storia dell'idea d'Europa

di F. Chabod, Laterza, Roma-Bari 2007

Gli imperi dopo l'impero nell'Europa del XIX secolo

a cura di M. Bellabarba, B. Mazohl, R. Stauber e M. Verga, il Mulino, Bologna 2009

L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno

di G. Galasso, Guida, Napoli 2009

Il carlismo. Storia di una tradizione controrivoluzionaria nella Spagna contemporanea

di J. Canal, Guerini, Milano 2011

Storia d'Europa

di G. Galasso, 4 voll., Utet, Torino 2013

Crimea. L'ultima crociata

di O. Figes, Einaudi, Torino 2015

Sulle vie dell'esilio. I rivoluzionari romeni dopo il 1848

di A. D'Alessandri, Argo, Lecce 2015

L'INGHILTERRA

Sicilia e Gran Bretagna: le relazioni commerciali dalla Restaurazione all'Unità

di R. Battaglia, Giuffrè, Milano 1983

The first industrial nation. The economic history of Britain 1700-1914

di P. Mathias, Charles Scribner's Sons, New York 1969

The British Empire as a World Power

di E. Ingram, Franck Cass, Londra 2001

MEDITERRANEO

The British in the Mediterranean

di P. Dietz, Brassey's, Londra 1994

The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History

a cura di N. Horden, N. Purcell, Malden, Mass, Blackwell, Oxford 2000

Il costituzionalismo britannico nel Mediterraneo (1794-1818)

di C.R. Ricotti, Giuffrè-Luiss Universities Press, Milano-Roma 2005

Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo

di D. Casanova, F. Canale Cama, R.M. Delli Quadri, diretta da L. Mascilli Migliorini, Guida, Napoli 2009

Il Grande mare. Storia del Mediterraneo

di D. Abulafia, Mondadori, Milano 2013

RIVOLUZIONI E RISORGIMENTO

Conservatori e democratici nell'Italia liberale

di R. Villari, Editori Laterza, Bari 1964

Mazzini e i rivoluzionari italiani: il partito d'azione, 1830-1845

di F. Della Peruta, Feltrinelli, Milano 1974

Mazzini

di D. Mack Smith, Milano, Rizzoli 1993

Come nascono le rivoluzioni

Economia e politica nella Francia del XVIII e XIX secolo

di E. Labrousse, Bollati Boringhieri, Torino 1989

Le rivoluzioni del 1848

di R. Price, il Mulino, Bologna 2004

Il trionfo della borghesia, 1848-1875

di E.J. Hobsbawm, Laterza, Roma-Bari 2006

1848. L'anno della rivoluzione

di M. Rapport, Laterza, Roma-Bari 2009

Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione

di M.L. Betri, Carocci, Roma 2011

Quei giorni di libertà. Le cinque giornate di Milano

di G. Ferrante, Ancora, Milano 2011

Liberalismo, costituzioni, nazionalità

Il 1848 in Italia e nell'area danubiana

a cura di P. Fornaro, Le Lettere, Firenze 2011

Risorgimento in esilio

L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni

di M. Isabella, Laterza, Roma-Bari 2011

La Repubblica romana del 1849

di M. Severini, Marsilio, Venezia 2011

Dalla Restaurazione al Risorgimento. Diritto, diplomazia, personaggi

di E. Genta, Giappichelli Editore, Torino 2012

1848. La rivoluzione del Risorgimento

di E. Francia, il Mulino, Bologna 2012

Storia della rivoluzione del 1848

di D. Stern, a cura di M. Forcina, Laterza, Roma-Bari 2012

**Il costo dell'unità. L'Italia dalla rivoluzione federalista del 1848
alla piemontizzazione incondizionata del 1860-61**

di M. Di Gianfrancesco, Aracne Editrice, Ariccia 2013

BIOGRAFIE

Metternich. Il "genio" della reazione

di A. Palmer, Editoriale Nuova, Milano 1983

Metternich

di L. Mascilli Migliorini, Salerno Editrice, Roma 2014

Alessandro I. Lo zar della Santa Alleanza

di H. Troyat, Bompiani, Milano 2001

Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile

di R. Sarti, Laterza, Roma-Bari 2005

Vita di Giuseppe Mazzini

di J.W. Mario, a cura di M. Pizzo, Castelveccchi, Roma 2012

Giuseppe Mazzini. Un intellettuale europeo

di L. Fournier Finocchiaro, Liguori, Napoli 2013

FILM

Piccolo mondo antico, di Mario Soldati, Italia 1941

Ferdinando I, re di Napoli, di Gianni Franciolini, Italia 1959

Viva l'Italia!, di Roberto Rossellini, Italia 1961

Allonsanfàn, di Paolo e Vittorio Taviani, Italia 1974

In nome del popolo sovrano, di Luigi Magni, Italia 1990

Frankenstein di Mary Shelley, di Kenneth Branagh, Usa 1994

Il colonnello Chabert, di Yves Angelo, Francia 1994

Le cinque giornate di Milano, di Carlo Lizzani, Italia 2004

Fuoco su di me, di Lamberto Lambertini, Italia 2006

Io e Beethoven, di Agnieszka Holland, Usa, Germania 2006

La duchessa di Langeais, di Jacques Rivette, Francia, Italia 2007

Noi credevamo, di Mario Martone, Francia 2010

WEB

<http://www.instoria.it/home/Equilibrio.htm>

http://www.instoria.it/home/indipendenza_greca_partel.htm

http://www.instoria.it/home/indipendenza_greca_partell.htm

http://www.instoria.it/home/repubblica_romana_1849.htm

http://www.pbmstoria.it/dizionari/storia_mod/r/r085.htm

LUOGHI DI INTERESSE

VIENNA

Capitale dell'Impero asburgico e baluardo dell'Occidente contro i turchi nei secoli XVI e XVII, Vienna fu per secoli uno dei maggiori punti di riferimento delle arti e della cultura mitteleuropea; non a caso nel XVIII-XIX secolo vi vissero e operarono due dei più grandi geni musicali di tutti i tempi, Mozart e Beethoven, oltre a personalità politiche del calibro di Metternich. Oggi la città rievoca ancora il fascino degli antichi splendori con i suoi magnifici palazzi imperiali, le ampie strade e le fastose chiese settecentesche.

Il cuore storico e artistico di Vienna, la **Innere Stadt** (città interna), estesa su un'area che ricalca in sostanza il perimetro del *castrum* romano di Vindobona, è racchiuso su tre lati dalla

Ringstrasse (detta anche Ring), un anello formato da maestosi viali alberati, che sostituì le mura cittadine a metà Ottocento. Anima del centro storico, lo **Stephansdom** (Cattedrale di Santo Stefano), il simbolo stesso della capitale, con il suo svettante campanile – il più alto dell’Austria – rappresenta da secoli il principale punto di riferimento della città. Splendido esempio di architettura gotica, il duomo fu edificato sui resti di una precedente basilica romana, distrutta da un incendio nel 1258. Al suo interno furono celebrati i matrimoni di principi e imperatori e nella sua cripta si trovano i sarcofagi di 15 esponenti della Casa d’Asburgo.

Sempre nel centro storico si possono inoltre visitare la **Mozart-haus Vienna**, dove il compositore visse tra il 1784 e il 1787, e la **Beethoven Pasqualatihaus**, dimora di Beethoven dal 1804 al 1814, periodo in cui compose la Quarta, la Quinta e la Settima sinfonia.

L’itinerario prosegue con una visita alla **Hofburg**, l’imponente palazzo degli Asburgo, la cui facciata principale domina la circolare **Michaelerplatz**. L’odierna residenza ufficiale del presidente della Repubblica, continuamente ampliata e rimaneggiata fin dal XIII secolo, ospitò la potente dinastia per oltre sei secoli, dal primo imperatore Rodolfo I – che vi si stabilì nel 1279 – all’ultimo, Carlo I, depresso nel 1918, alla fine del primo conflitto mondiale. Il grandioso complesso imperiale, una vera e propria città nella città, sviluppatasi su una superficie di 240.000 metri quadrati, ospita 18 edifici, una ventina di cortili e circa 2600 stanze e presenta una commistione dei più svariati stili architettonici, dal gotico al rinascimentale, dal barocco al neoclassico. Il nucleo più antico del palazzo, del XIII secolo, è costituito dallo **Schweizerhof** (Corte

degli Svizzeri) – così detto in onore delle guardie svizzere che presidiavano il castello al tempo di Maria Teresa (imperatrice nel 1740-1780) – cui si entra attraverso un sontuoso portale rinascimentale del 1553, al posto del quale si trovava in origine il ponte levatoio. Dallo **Schweizerhof** si accede poi alla **Burgkapelle**, la Cappella reale, di epoca gotica. Alla destra della Corte degli Svizzeri si apre un più ampio cortile quadrangolare, **In der Burg** (nella rocca), il cuore della Hofburg, chiuso da edifici rinascimentali e barocchi, al cui centro si staglia l’imponente monumento a Francesco I (1846) realizzato da Pompeo Marchesi. Proprio nell’ala leopoldina, **Leopoldinischer Trakt**, posta di fronte, risiede oggi il presidente della Repubblica; l’edificio, in stile barocco, fu costruito dall’imperatore Leopoldo nella seconda metà del XVII secolo, ma conserva l’arredamento scelto da Maria Teresa (1750). Si ricordano poi la cinquecentesca **Amalienburg**, residenza della moglie di Giuseppe I – che vi abitò nel 1711-1742 – sulla destra dell’In der Burg, e la lunga **Reichskanzleitrakt**, la settecentesca Ala della Cancelleria imperiale. La visita si snoda nei **Kaiserappartements**, gli appartamenti imperiali dove dimorarono Francesco Giuseppe (imperatore nel 1848-1916) e la consorte Elisabetta di Baviera, meglio nota come Sissi. Il tour degli sfarzosi ambienti, situati nell’ala della Cancelleria e nell’Amalienburg, include il **Sisi Museum**, dedicato all’imperatrice d’Austria più popolare della storia e l’adiacente **Silberkammer** (Sala degli Argenti), oltre all’**Appartamento di Alessandro**, dove lo zar Alessandro I alloggiò durante il Congresso di Vienna.

Si consiglia poi di fare una passeggiata lungo il non lontano **Rennweg**, una delle vie più antiche di Vienna, su cui si affacciano pa-

lazzi nobiliari e ottocentesche residenze signorili; tra queste sorge, al n. 27, il **Palais Metternich**, eretto nel 1846-1848, un tempo di proprietà del potente cancelliere austriaco. L'edificio, ispirato all'austera monumentalità del Palazzo Farnese di Roma, ospita dal 1908 l'Ambasciata d'Italia.

Le sedute del Congresso che ridisegnò la carta geopolitica dell'Europa post-napoleonica si svolsero invece nel magnifico **Schloss Schönbrunn**, il più celebre dei palazzi imperiali austriaci, che insieme al suo vastissimo parco è entrato a far parte del patrimonio Unesco nel 1996; il castello, che derivò il proprio nome da una "bella fonte" (*schöne Brunnen*), scoperta nelle sue vicinanze, sorge nell'elegante distretto di Hietzing, oggi situato alla periferia ovest di Vienna. Utilizzato dagli Asburgo come residenza estiva dal 1730 al 1918, era in origine un semplice casino di caccia ma fu trasformato in palazzo nel corso del XVII secolo, anche se il suo attuale aspetto rococò si deve agli interventi voluti dall'imperatrice Maria Teresa (1744-1749) e realizzati dal giovane architetto Nikolaus Pacassi.

La reggia custodisce al suo interno il lussuoso arredamento dell'epoca degli Asburgo e rivela molto dello stile di vita di una delle dinastie più potenti d'Europa. Tuttavia, delle 1441 sale del palazzo, ne sono visitabili solo 40. Tra queste vi sono le **Sale di Maria Teresa**, con decorazione rococò, che includono inoltre la stanza di Maria Antonietta, **Maria Antoinette-Zimmer**, dalle pareti bianche adornate con preziosi stucchi dorati, e il **Gelber Salon** (Salotto giallo), con un orologio che appartenne a Napoleone, una pendola da tavolo in bronzo dorato e marmo. Degni di nota anche gli **Appartamenti di Giuseppe II**: pare che nella prima stanza, adibita a sala da musica, Mozart abbia suonato davanti a Maria Teresa e alla

sua corte all'età di soli sei anni. Si ricordano poi la **Grosse Galerie**, vasto salone delle feste in stile rococò, impreziosito da semicolonne corinzie con capitelli dorati e sfarzose specchiere, la **Zeremoniensaal**, lussuosa sala delle cerimonie, e la **Stanza di Napoleone**, dove l'imperatore francese abitò durante l'occupazione di Vienna nel 1805 e nel 1809. Molto particolare, infine, la **Porzellanzimmer**, la cosiddetta stanza delle porcellane, arredata come studio di Maria Teresa (1763), la cui decorazione dei pannelli murali, in legno intagliato dipinto in bianco e azzurro, riproduce l'effetto della porcellana. La celebre **Millionenzimmer** (Stanza del milione), invece, deve il suo nome alle pannellature in legno di palissandro, di grande pregio.

GIUSEPPE MAZZINI


Nella casa dove l'appassionato patriota nacque, in via Lomellini 11 a Genova, ha sede dal 1934 il **Museo del Risorgimento**, che consente di rivivere la storia dell'unità d'Italia e le numerose imprese ispirate dal grande pensatore attraverso una ricca e varia collezione comprendente documenti, dipinti, stampe, armi, uniformi, fotografie e cimeli d'epoca. L'itinerario espositivo procede in ordine cronologico dalla rivolta genovese antiaustriaca del 1746 fino all'inaugurazione del Monumento ai Mille di Quarto nel 1915, rievocando eventi epocali come i moti del 1848 e l'impresa dei Mille anche con l'ausilio di installazioni multimediali. Di rilievo la sezione dedicata a Mazzini, le cui testimonianze includono la chitarra a lui appartenuta e suonata nel lungo esilio londinese, utilizzata

ancora oggi in occasioni particolari. Fiore all'occhiello del museo è il manoscritto recante la prima stesura autografa dell'*Inno d'Italia* di Goffredo Mameli, cantato per la prima volta in pubblico a Genova il 10 dicembre 1847.

Ma il monumento consacrato alla memoria dell'apostolo del Risorgimento è la **Domus Mazziniana** di Pisa, la casa dove Mazzini trascorse gli ultimi giorni della sua vita, ospite della famiglia Rosselli, e morì il 10 marzo 1872. L'edificio originale, dichiarato monumento nazionale nel 1910, fu distrutto nel bombardamento di Pisa del 31 agosto 1943, ma poi ricostruito e inaugurato nel giugno 1952, anno in cui la Domus fu ufficialmente riconosciuta come Istituzione Culturale. Oggi ospita una biblioteca con oltre 40.000 volumi di carattere storico, oltre a giornali e periodici di indirizzo democratico-repubblicano, e dal 2011 accoglie un **Memoriale-Museo**, che ripercorre la vita di Mazzini attraverso documenti, libri, oggetti personali, lettere e fotografie del patriota.

Si consiglia poi una visita al **Museo della Repubblica Romana** di Roma, che illustra la vicenda, i luoghi e i protagonisti della Repubblica romana (1849), tra cui naturalmente Mazzini, con la sua ricca collezione di documenti storici, opere d'arte e approfondimenti multimediali. A dipinti, incisioni e cimeli d'epoca si affiancano immagini interattive, video e plastici che rievocano gli avvenimenti dai moti del '48 alla fase liberale di Pio IX, fino alla proclamazione della Repubblica e al suo tragico epilogo, appena cinque mesi dopo. Infine, si ricorda il **Museo del Risorgimento** di Milano, con sede nel settecentesco Palazzo Moriggia, nel cuore di Brera, che in epoca napoleonica ospitò il ministero degli Esteri e poi il ministero della Guerra. Il percorso espositivo si articola in quindici sale tematiche

ricche di armi, divise, dipinti, stampe e sculture, che raccontano il periodo storico compreso tra la prima campagna di Napoleone in Italia (1796-97) e l'annessione di Roma al Regno d'Italia (1870). Tra gli affascinanti cimeli conservati al suo interno, spiccano la scrivania utilizzata da Mazzini durante il suo soggiorno a Lugano e i resti del tricolore che il patriota Luigi Torelli issò sulla guglia più alta del Duomo di Milano il 20 marzo 1848, per annunciare a tutti che la città era insorta.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2016
a cura di RCS MediaGroup S.p.A. Divisione Media
presso  Grafica Veneta, Trebaseleghe (PD)
Printed in Italy

PIANO DELL'OPERA

- 1 Pericle e la Grecia classica
- 2 Alessandro Magno e gli imperi ellenistici
- 3 Roma e l'età della Repubblica
- 4 Cesare e le guerre civili
- 5 Augusto e l'Alto Impero
- 6 Diocleziano e la caduta dell'Impero romano
- 7 L'affermazione del cristianesimo
- 8 L'Impero bizantino
- 9 Carlo Magno e il Sacro Romano Impero
- 10 La rinascita dell'anno Mille
- 11 Le crociate
- 12 La lotta per le investiture
- 13 Barbarossa e l'Italia dei Comuni
- 14 Federico II e l'Italia normanno-sveva
- 15 L'islam in Europa
- 16 L'Italia delle Signorie
- 17 Il Quattrocento in Europa
- 18 Cristoforo Colombo e il colonialismo
- 19 Carlo V e i grandi imperi
- 20 Riforma luterana e Controriforma
- 21 L'Inghilterra dai Tudor agli Stuart
- 22 Il Seicento e la Rivoluzione scientifica
- 23 L'età dell'assolutismo
- 24 La Russia degli zar
- 25 Il Settecento e la Rivoluzione industriale
- 26 La Rivoluzione americana
- 27 La Rivoluzione francese
- 28 L'età di Napoleone
- 29 L'Ottocento in Europa**
- 30 Garibaldi e il Risorgimento
- 31 L'imperialismo europeo
- 32 L'Italia dopo l'Unità
- 33 La Grande Guerra
- 34 La Rivoluzione russa
- 35 Mussolini e il Fascismo
- 36 Hitler e il Nazismo
- 37 La Seconda guerra mondiale
- 38 Il dopoguerra in Europa
- 39 La Guerra Fredda
- 40 La dissoluzione dell'Urss

